

TITOLO: OPERE SCELTE DI GIAMBATTISTA CASTI  
AUTORE: CASTI, GIOVANNI BATTISTA  
TRADUTTORE:  
CURATORE:  
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: NO

LICENZA: QUESTO TESTO È DISTRIBUITO CON LA LICENZA  
SPECIFICATA AL SEGUENTE INDIRIZZO INTERNET:  
[HTTP://WWW.LIBERLIBER.IT/BIBLIOTECA/LICENZE/](http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/)

TRATTO DA: "OPERE DI G. CASTI"  
PARIGI, BAUDRY LIBRERIA EUROPEA, 1840

CODICE ISBN: INFORMAZIONE NON DISPONIBILE

1A EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 SETTEMBRE 2004

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: AFFIDABILITÀ BASSA
- 1: AFFIDABILITÀ MEDIA
- 2: AFFIDABILITÀ BUONA
- 3: AFFIDABILITÀ OTTIMA

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

CARLO SINTINI, [C.SINTINI@LIBERO.IT](mailto:C.SINTINI@LIBERO.IT)

CLAUDIO PAGANELLI, [PAGANELLI@MCLINK.IT](mailto:PAGANELLI@MCLINK.IT)

REVISIONE:

CARLO SINTINI, [C.SINTINI@LIBERO.IT](mailto:C.SINTINI@LIBERO.IT)

CLAUDIO PAGANELLI, [PAGANELLI@MCLINK.IT](mailto:PAGANELLI@MCLINK.IT)

PUBBLICATO DA:

CLAUDIO PAGANELLI, [PAGANELLI@MCLINK.IT](mailto:PAGANELLI@MCLINK.IT)

ALBERTO BARBERI, [COLLABORARE@LIBERLIBER.IT](mailto:COLLABORARE@LIBERLIBER.IT)

# **Livros Grátis**

<http://www.livrosgratis.com.br>

Milhares de livros grátis para download.

**OPERE SCELTE**  
**DI**  
**GIAMBATISTA CASTI**

**VOLUME UNICO**



**PARIGI,**  
**BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,**  
**3, QUAI MALAQUAIS**  
**1840**

## AL LETTORE

Chi vedrà fra' poeti contemporanei Giambatista Casti, nato nel quinto lustro del secolo XVIII e morto nel febbraio del 1804, griderà all'anacronismo; e più e più quando in fronte al primo volume di questa biblioteca leggerà il nome di Parini. Ma noi preghiamo si sospenda la censura e ne venga dato lo spiegarci.

Questa raccolta è, come abbiain detto, una continuazione della *Biblioteca poetica del Buttura*, il quale, pubblicati in 29 volumetti molti capi lavori da Dante ed Alfieri, affastellò nel vol. XXX ed ultimo sotto il titolo di *Scelta di Poesie, terza età*, saggi troppo brevi di esimii vati dello scorso secolo e del presente. Volendo noi un tal po' riparare a questo torto abbiain preso come anella per congiungere la nostra alla scorsa età Parini e Casti.

Quanto alle poesie di quest'ultimo già molto si parlò nelle biografie francesi e molto più si fece per di lui fama colle traduzioni dell'Andrieux e del Paganel; sì che non istà a noi il laudare ciò che fu laudatissimo. Ci duole solo che il Casti, non casto ne' suoi versi, non:abbia, purgato, come erasi proposto, dalle troppe licenze le sue novelle, che se ciò avesse fatto, noi non saremmo astretti per rispetto ai costumi di privare il lettore delle rime in cui, a creder nostro, egli fece le migliori prove dell'ingegno suo.

Contiene questo volume *la Grotta di Trofonio* e *il Re Teodoro in Venezia*, drammi giocosi; seguono poi *l'Asino Apologo*, e *la Camicia dell'uomo felice*, novella da noi castigata con acconce sottrazioni; vengono in appresso i due primi canti del poema *gli Animali Parlanti* e stan bene da sé sotto il titolo di *Discussione* e di *Elezione del re degli Animali quadrupedi*; abbiain anche aggiunto *l'Origine dell'Opera* (di detto poema) che può considerarsi come una graziosa novella. Le *Sestine ad un Frate cattivo suonatore d'organo*, ed una scelta di *Anacreontiche* sono alla fine del volume, il quale speriamo infonderà nel lettore un po' di quell'umor gaio di cui natura dotò il Casti, e ch'ei seppe con tanta grazia ed abbondanza versare ne' suoi scritti.

— RONNA



# INDICE

AL LETTORE.....	
LA GROTTA DI TROFONIO.....	
PERSONAGGI.....	
ATTO PRIMO.....	
SCENA PRIMA.....	
SCENA II.....	
SCENA III.....	
SCENA IV.....	
SCENA V.....	
SCENA VI.....	
SCENA VII.....	
SCENA VIII.....	
SCENA IX.....	
SCENA X.....	
SCENA XI.....	
SCENA XII.....	
SCENA XIII.....	
SCENA XIV.....	
SCENA XV.....	
SCENA XVI.....	
SCENA XVII.....	
SCENA XVIII.....	
ATTO SECONDO.....	
SCENA PRIMA.....	
SCENA II.....	
SCENA III.....	
SCENA IV.....	
SCENA V.....	
SCENA VI.....	
SCENA VII.....	
SCENA VIII.....	
SCENA IX.....	
SCENA X.....	
SCENA XI.....	
SCENA XII.....	
SCENA XIII.....	
SCENA XIV.....	
SCENA XV.....	
SCENA XVI.....	
SCENA XVII.....	
SCENA XVIII.....	
SCENA XIX.....	
SCENA XX.....	
SCENA XXI.....	
IL RE TEODORO IN VENEZIA.....	
ARGOMENTO.....	
PERSONAGGI.....	
ATTO PRIMO.....	
SCENA PRIMA.....	
SCENA II.....	

SCENA III.....	
SCENA IV.....	
SCENA V.....	
SCENA VI.....	
SCENA VII.....	
SCENA VIII.....	
SCENA IX.....	
SCENA X.....	
SCENA XI.....	
SCENA XII.....	
SCENA XIII.....	
SCENA XIV.....	
SCENA XV.....	
SCENA XVI.....	
SCENA XVII.....	
SCENA XVIII.....	
ATTO SECONDO.....	
SCENA PRIMA.....	
SCENA II.....	
SCENA III.....	
SCENA IV.....	
SCENA V.....	
SCENA VI.....	
SCENA VII.....	
SCENA VIII.....	
SCENA IX.....	
SCENA X.....	
SCENA XI.....	
SCENA XII.....	
SCENA XIII.....	
SCENA XIV.....	
SCENA XV.....	
SCENA XVI.....	
SCENA XVII.....	
SCENA XVIII.....	
SCENA XIX.....	
L'ASINO.....	
LA CAMICIA DELL'UOMO FELICE.....	
GLI ANIMALI PARLANTI.....	
CANTO PRIMO.....	
CANTO SECONDO.....	
GLI ANIMALI PARLANTI.....	
AD UN FRATE CATTIVO SUONATORE D'ORGANO.....	
POESIE LIRICHE.....	
ANACREONTICHE.....	
A FILLE.....	
A DORI STUDIOSA DI FILOSOFIA.....	
A FILLE LE MOSTRA IL PREGIO DI UN VIRTUOSO AMORE.....	
A FILLE L'AVVERTE ACCIÒ NON GIUDICHI SECONDO LE APPARENZE.....	
A FILLE LA ESORTA A SCANDIRE LA IMPORTUNA MESTIZIA.....	
A FILLE SOGNO.....	
IL CONTENTO.....	
A DORI IL POETA INVITA LA SUA AMICA A BERE.....	
L'INVERNO A FILLE.....	

LA PRIMAVERA A NICE.....  
LA STATE A FILLE.....  
L'AUTUNNO A FILLE.....  
SCERZO DELL'AUTORE CON FILLE.....

**LA GROTTA  
DI TROFONIO**

**DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA**



# PERSONAGGI

**DON PIASTRONE**, negoziante italiano stabilitosi in Levante, uomo ignorante e fanatico per la filosofia.

**EUFELIA**, figlia di Piastrone, amante di Artemidoro, donzella seria e letterata.

**DORI**, figlia di Piastrone, donzella allegra, destinata moglie di don Gasperone.

**ARTEMIDORO**, giovane furbo, che affetta serietà in casa di Piastrone, occulto amante di Dori.

**DON GASPERONE**, mercante di cuoio, Livornese, che viene alle nozze di Dori, giovane sciocco ed idiota.

**MADAMA BARTOLINA**, ballerina astuta, tradita amante di don Gasperone..

**TROFONIO**, filosofo e mago.

**RUBINETTA**, locandiera italiana che ha dimorato in Levante, amica ed albergatrice di Bartolina, e tradita amante di Artemidoro.



# LA GROTTA DI TROFONIO

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

(Camera con toelette, tavolino e libri).

DON PIASTRONE *in veste da camera studiando*. DORI *adornandosi avanti allo specchio*;  
EUFELIA *che domanda varii libri, anche servite dai loro Domestici*.

**DORI.**

Melensi che siete,  
Gran rabbia mi fate,  
Quel nastro, il vedete!  
Ben messo non sta.

**EUFELIA.**

Plutarco porgete,  
Terenzio cercate  
Dell'asino avete;  
Servir non si sa.

**DON PIASTRONE.**

*Silete vel* zitto,  
Chi strilla, fa chiasso,  
Laerzio l'ha scritto,  
Leggetelo qua.

**DORI.**

Sta male, vi ho detto,  
Da me lo farò.

**EUFELIA**

Virgilio l'ho letto,  
Plutarco qui vo'.

**DON PIASTRONE.**

Ma zitto un pochetto,  
Si termina, o no?

**EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE**, a tre.

Tal asino, al certo,  
Mai visto non ho.  
Che chiasso! che ghetto  
Più capo non ho.

**DON PIASTRONE.**

Figlie, di voi sapete  
Che il più probabil genitor son io  
Siate dunque ubbidienti al cenno mio.

**DORI.**

Figlia non fu di me più ubbidiente;  
Ma oggi, che si tratta  
Di marito pigliar, divengo matta.

**EUFELIA.**

Io poi solo desio  
Un marito conforme al genio mio.  
Amo, come sapete,  
La lettura, il ritiro e la quiete.  
Se alcun su questo far mi si presenta,  
Io non cerco di più, vivrò contenta.

**DON PIASTRONE.**

Figlie, dolce pupazze  
Delle viscere mie, vi stringo al petto,  
E specialmente te, che generata  
Par che t'abbi Aristotele. I mariti  
Gli avrete, sì gli avrete. I tuoi sponsali  
Son già conclusi, e tu nol sai.

**DORI.**

Oh bella!

Ma con chi? Già sapete,  
Che son di genio allegro, ed uno sposo  
Vorrei dell'umor mio.

**DON PIASTRONE.**

Così l'avrai.

Egli è un Italian come siam noi,  
Che ha tante e tante volte  
Fatto con me negozi; è un mercadante  
Di cuoio, grasso, allegro.

**DORI.**

Sarà quello

Che spesso a trafficar venne in Levante?

**DON PIASTRONE.**

Certo: don Gasperone.

**DORI.**

E verrà?

**DON PIASTRONE.**

Ieri sera

Giunse in Libadia, e adesso qui s'aspetta,  
Giovinetto il conobbi, e siamo amici  
A segno tal che sostener potrei,  
Che tutti i padri suoi son padri miei.

**DORI.**

Oh me felice! Or sì ne son contenta,  
Sempre inclinata fui per tal nazione,

Con cui per il vestir ancor mi adatto.

**EUFELIA.**

Ed io?

**DON PIASTRONE.**

E tu non hai  
In vista alcun?

**EUFELIA.**

No, veramente... solo...  
Non saprei dir; ma forse...

**DORI.**

Dillo via.

**DON PIASTRONE.**

Non fare la smorfiosa.

**EUFELIA.**

Quel giovane che viene in questa casa  
A conversar con noi.

**DON PIASTRONE.**

Capisco, figlia,  
Parli di Artemidoro?  
Me l'era quasi quasi immaginato;  
Non mi dispiace, è un giovine posato;  
Però, però Piastrone  
Non farà passo affatto  
Se non va a consigliarsi con chi sa.  
Siam nella Grecia, dove  
La terra, in vece di cocuzze e cavoli,  
Sguiglia scienze e filosofi. Tagliare  
Mai tavola si deve  
Senza pria misurarla: scrisse Tale  
Gran filosofo greco,  
Colui che inventò la serra e il sesto,  
Alla pagina trenta, capo sesto.

Or su già compresi  
Il vostro desio,  
E quel che poss'io,  
Per voi lo farò.  
Tu serio lo brami?  
Allegro tu l'ami?  
Sia allegro, sia serio,  
Pur ch'abbia criterio,  
Che opporre non so.  
Son facil, son buono  
In quel che si può.

*(Parte.)*

**EUFELIA, DORI, a due.**

Un padre sì buono

Trovar non si può.

## SCENA II

ARTEMIDORO, *poi* EUFELIA.

**ARTEMIDORO.**

Barbaro amor, per tanti miei raggiri  
Perchè non mi fai giungere alla meta  
De' miei disegni? Adoro  
Doride bella, e fingo  
Di amare Eufelia. Affetto  
Caratter di filosofo, e nol sono,  
E pur non spera il core  
Rimedio al suo languir. Barbaro amore!

**EUFELIA.**

Artemidoro?

**ARTEMIDORO.**

Eufelia?

**EUFELIA.**

Adesso è giunto  
Della germana mia lo sposo, ed ella  
L'è andata ad incontrar.

**ARTEMIDORO.**

(Oimè! che sento!).

**EUFELIA.**

Tu filosofo sei,  
Filosofa son io,  
Si potrebbe fra noi far un bel paio  
Di sposi filosofici.

**ARTEMIDORO.**

(Si cambi  
discorso.) Cosa leggi?

**EUFELIA.**

I caratteri leggo di Teofrasto.

**ARTEMIDORO.**

Io del divin Platone  
Sto i dialoghi leggendo.

**EUFELIA.**

Ecco allegri di qua vengon gli sposi  
Sediam noi da filosofi a studiare.

**ARTEMIDORO.**

(Oh affanno! o gelosia! e pur conviene  
Fra tante pene e tante

Ch'io tolleri di più questa seccante!)  
(*Siedono a studiare.*)

### SCENA III

DORI e DON GASPERONE, *che vengono cantando, senza fare minima attenzione ad EUFELIA ed ARTEMIDORO, che stanno seduti alla parte apposta.*

**DON GASPERONE.**

Largo, largo al matrimonio,  
Oh che coppia bella e gaia!  
Mascolini a paia a paia  
Noi vogliamo germogliar.

**DORI.**

Passeggiando m'innamori,  
Col parlar quest'alma incanti.  
Ambi siam di uguali umori,  
Belli amanti in verità.

**ARTEMIDORO, EUFELIA,** a due.

Ah! silenzio, dove sei?  
Dove sei, tranquillità?

**DORI.**

Qualche cosa del viaggio  
Avrei genio d'ascoltar.

**DON GASPERONE.**

In un pelago selvaggio  
Passai venti, scogli e mar.

**ARTEMIDORO, EUFELIA,** a due.

Il più incomodo del saggio  
È il soffrir l'asinità.

**DON GASPERONE.**

In Livorno m'imbarcai,  
Tra fanciulli e ragazzelle;  
Bella musica ascoltai  
Di tamburi e cetre belle  
Passai Corsica e Morea,  
Mare vivo e mare Morto,  
Ed or vengo a pigliar Porto,  
Mia bellina, accanto a te.

**DORI.**

Quanto è gaio! quanto è caro!  
Il più amabile non v'è.

**ARTEMIDORO.**

Ma, signori, è un'insolenza  
Quel continuo cicalar.

**EUFELIA.**

Ma un tantin di convenienza  
Con chi studia s'ha da usar.

**DORI, DON GASPERONE**, a due.

A seccaggine non pensa,  
Chi ha piacer d'amoreggiar.

**DORI.**

Acciò non tralasciamo  
L'intrapresa allegria, lieti sediamo.

**DON GASPERONE.**

Fo ciò che vuoi, mia bella. Sto scaldato  
Posso, dico, levarmi la parrucca?

**DORI.**

Fate ciò che volete.

**DON GASPERONE.**

Franceschino,  
Cavami dal bagaglio un berrettino.  
(*Dà la parrucca al servitore, dal quale riceve una berretta.*)  
Perdoni; chè noi altri  
Italiani, subito  
Arrivati alla casa, ci spogliamo.

**ARTEMIDORO.**

(Che matto maledetto!)

**EUFELIA.**

Leggi il divin filosofo.

**ARTEMIDORO** *alzandosi.*

L'ho letto.

**DORI.**

Dunque diceste il mio visin v'aggrada?

**DON GASPERONE.**

Cattera! E che per questo A matrimoniarla son venuto  
Infìn nell'Arcipelo.

**DORI.**

Dir vorrete Arcipelago.

**ARTEMIDORO** *battendo con flemma sulla spalla a don Gasperone.*

Di grazia.

**DON GASPERONE** *volgendosi con sorpresa.*

Che comanda?

**ARTEMIDORO.**

Si alzi.

**DON GASPERONE.**

Mi devo alzar?

**ARTEMIDORO.**

La sedia è mia.

**DON GASPERONE.**

È vostra? compatisca;

Or me ne prendo un'altra.

*(Don Gasperone s'alza, ed Artemidoro siede accanto a Dori.)*

**ARTEMIDORO.**

(Non credo che quell'uom sì scimunito

Doride voglia prendersi in marito.)

**DON GASPERONE** *accennando a Dori che vada da lui.*

Ehi, ehi, qua, qua ti voglio.

**DORI** *s'accostando a don Gasperone.*

Son qua, caro sposino.

**EUFELIA.**

Senti un po', Artemidor, senti il divino.

**ARTEMIDORO.**

Non ho piacer di più studiare affatto.

**EUFELIA.**

(Costui ha del filosofo e del matto.)

**DON GASPERONE.**

E così sappia ella...

*(Appena seduto dall'altra parte don Gasperone accanto a Dori, Artemidoro gli fa l'istessa azione di sopra in sulla spalla.)*

**ARTEMIDORO.**

Di grazia.

**DON GASPERONE.**

(Un'altra volta!) Che le manca?

**ARTEMIDORO.**

S'alzi.

**DON GASPERONE.**

Anche di qua?

**ARTEMIDORO.**

La sedia è mia.

**DON GASPERONE** *a Dori.*

Come! tutte le sedie son le sue?

Or me ne prendo un'altra.



*(S'alza, e va a sedere in un'altra.)*

**ARTEMIDORO.**

Dori, pensa che fai...

*(Dori, ai cenni di don Gasperone, s'alza e va da lui.)*

**DORI.**

Eccomi a' cenni tuoi.

**DON GASPERONE.**

Quel merlotto

Spirante che ne vuol da' fatti miei?

**ARTEMIDORO.**

*(Fremo di gelosia!)*

**EUFELIA.**

Artemidoro,

Teofrasto e Platone...

Perchè tu non sei qui... fanno un contrasto ...

**ARTEMIDORO.**

*(Maledirei Platone e Teofrasto.)*

**DORI.**

Ripigliamo il discorso.

**DON GASPERONE.**

Sappia ella...

**ARTEMIDORO.**

Doride?

*Dori s'alza per parlargli in segreto.*

Che comanda.

**ARTEMIDORO.**

Una parola.

**DORI.**

Eccomi.

**DON GASPERONE** *ad Eufelia.*

Dica un po'? chi è quel signore

Che va cercando a forza

Pugni negli occhi e sganasson su i denti?

**EUFELIA.**

Un dei greci filosofi eccellenti.

**ARTEMIDORO** *piano a Dori.*

Dunque vi piace?

**DORI.**

Assai.

**DON GASPERONE** *ad Artemidoro.*

Ehi! quel signore,  
Gli serve più quel mobile?

**ARTEMIDORO.**

Quel mobile

Sta bene dove sta.

**DON GASPERONE.**

Oibò, sta male.

Due femmine e due uomini  
È error d'ortografia; ma quando uniamo  
Così un uomo e una femmina, il prospetto  
Comparisce più dotto:  
(*Tirandosi a sè Dori.*)  
Un boccon di pollanca, un bicchierotto.

**ARTEMIDORO.**

Tu m'hai seccato, e credi darmi spasso.

**DON GASPERONE** *minacciando.* E se vuoi che t'ingrassi, ora t'ingrasso.

**EUFELIA.**

Ma Artemidor!

**ARTEMIDORO.**

Ma Eufelia!

Io non voglio studiar, ho altro in testa.

**EUFELIA.**

Numi di Grecia, e qual bestemmia è questa?  
O alme illuminate  
Degli antichi filosofi d'Atene,  
Che concetto farete di costui!

**ARTEMIDORO.**

Non sdegnarti, mio bene,  
Parlò il labbro: ma il core  
No, che non consentì: studiar vogl'io,  
Filosofo esser voglio, e voglio amarti  
Finchè avrò giorni, con sinceri ardori.

**EUFELIA.**

Or con quel bel parlar più m'innamori.

In udir quei cari accenti  
Flebil voce io sento al core,  
Che ravviva i miei contenti,  
E la calma in sen mi dà.  
Se sei savio ti prometto  
Sempre amore e fedeltà.  
Ma se ardisce un vil concetto  
Proferir quel labbro audace,  
Non sperar da me più pace,  
Tutto sdegno il cor sarà.

(*Parte.*)

**ARTEMIDORO.**

E quei fanno all'amor! Ve' che bestiaccia!  
Vuol proprio che lo prenda a pugni in faccia.

#### **SCENA IV**

DON PIASTRONE *e* DETTI.

**DON GASPERONE.**

Oh sior Piastrone amato.

**DON PIASTRONE.**

Genero mio garbato, non credeva Mai d'abbracciarti vivo.  
(*S'abbracciano.*)

**DON GASPERONE.**

Ed io vorrei  
Che non vedessi notte.

**DON PIASTRONE.**

Figlia, soggia  
Di qua, solo restare  
Con questi galantuomini degg'io.

**DORI.**

Ubbidisco.

**DON GASPERONE.**

Buon giorno,  
Cara Dea.

**DORI.** Da qui a poco a te ritorno.

**DON PIASTRONE.**

Sedie, pippe e caffè per tutti e tre.  
Già per due galantuomini vi stimo;  
Ma il comodo talora, l'occasione,  
La frequenza, l'amor, la gioventù...  
Malgrado la virtù,  
Potrebbe... che so io... per distrazione...

**ARTEMIDORO.**

Qual dubbio? mi offendete!

**DON GASPERONE.**

Sior Piastron? questo l'è un scappellotto  
Per la testa di morte  
Del fu mio genitor. Sai come nacque?

**DON PIASTRONE.**

Non vi offendete, no,  
So la vostra onestà;  
Ma voi dovete ancora  
Assicurar la mia tranquillità.

**ARTEMIDORO.**

Ma in che maniera?

**DON PIASTRONE.**

Il sior don Gasperone  
Oggi sposerà Doride, e dovete  
Voi nel comun sollazzo  
Dar la destra ad Eufelia.

**ARTEMIDORO.**

(O che imbarazzo!)

**DON PIASTRONE.**

Che dice lei?

**ARTEMIDORO.**

Io penserei, pregandovi  
Di variar, con dare  
Eufelia a quel signore, e Dori a me.

**DON GASPERONE.**

Oibò, Dori si deve  
Indorare con me.

**ARTEMIDORO** *alzandosi.*

Ma rifiutare

Eufelia è una baldanza. Io sono amico  
Di casa, e assai mi cuoce...

**DON GASPERONE.**

Se ti cuoce,

E tu soffiaci, ch'io  
Che ci sono venuto a patto fatto.

**ARTEMIDORO.**

Da galantuom, che ucciderò quel matto,  
Lasciami, sior Piastron.  
(*In atto di azzuffarsi.*)

**DON PIASTRONE** *frapponendosi.*

Via, non è nulla.

**ARTEMIDORO.**

L'uccido.

**DON GASPERONE.**

Uccidi e chi? lascialo diavolo!  
Alla fame che ho io,  
Tu mi sembri un piattin di fagioletti.

**DON PIASTRONE.**

Ma non più strilli, siate benedetti!

**ARTEMIDORO.**

Vigliaccon, balordo, indegno,  
Asinon, villan plebeo...  
Se mi metti nell'impegno  
Fo pentirti dell'orgoglio...  
Ma lasciatemi, gli voglio  
Insegnar la civiltà.  
Di filosofi al contegno  
Più non bado, e non do retta,  
Se trofeo di mia vendetta,  
Quell'ardito non cadrà.

*(Parte. )*

**DON GASPERONE.**

Signor Piastron, si è mai veduto in Grecia  
Un filosofo ancora  
Camminare ad un occhio?

**DON PIASTRONE.**

No, mai fin or.

**DON GASPERONE.**

Ed or ci vedi questo.

**DON PIASTRONE.**

Andiam: farò abbracciarvi, ed in campagna  
Ci porteremo a far i matrimonii.

**DON GASPERONE.**

In altro caso io già mi son fissato,  
Che in cambio di sposar, sarò impiccato.

**SCENA V**

*(Bosco; in fondo erta e sassosa rupe, a piè della quale selvaggia grotta con due ingressi.)*

**TROFONIO** *ch'esce dalla grotta.*

Spiriti invisibili  
Ch'ite per l'aere,  
Di tuoni e folgori  
Eccitator;  
E voi di rupi  
E d'antri cupi,  
Voi del profondo  
Centro del mondo  
Al volgo incogniti  
Abitator:  
Restate meco  
In questo speco,  
D'eletti magici  
Operator.

**CORO DI SPIRITI** *dentro la grotta.*

Perché t'infochi,

Con gridi rochi?  
Perché ci evochi  
Dai stigi lochi,  
Gran ciurmator?

**TROFONIO.**

Se in quest'antro talun per una porta  
Entri, e per l'altra sorta;  
Il tristo in gaio, e il gaio  
In tristo umor converta; altri che parli  
In diverse favelle, altri ammattisca.  
E se nell'antro torni, v'entri, e n'esca  
Per l'opposto sentiero,  
Che riprenda ciascun l'esser primiero,  
Così prescrive e vuole  
Il poter di mie magiche parole.

**CORO.**

Qui stiam con irti  
Orecchi a udirli,  
Lemuri e spirti,  
Ad ubbidirti.  
Attenti ognor.

**TROFONIO.**

Ma vi è chi qua s'avanza!  
Fra quelle piante io mi ritiro intanto,  
Gli effetti a rinforzar del grande incanto.

**SCENA VI**

MADAMA BARTOLINA e RUBINETTA *ambe da viaggio; poi TROFONIO che ritorna.*

**RUBINETTA.**

Aure dolci, che spirate  
Al fuggir dell'idol mio,  
Voi gli dite, gli spiegate  
Del suo cor, l'infedeltà.

**MAD. BARTOLINA.**

Viaggiando, e senza un soldo,  
Che cosa si farà?

**RUBINETTA.**

Non mi dicesti  
Che trovando in Libadia  
Don Gasperon tuo cicisbeo scappato,  
Noi eravam signore?

**MAD. BARTOLINA.**

Certamente,  
Perchè quell'insolente  
Fede di matrimonio mi giurò,  
E poi m'abbandonò, per qui venire

La figliuola a sposar di un tal Piastrone,  
Come detto mi fu da un servitore  
Che in Livorno ci lasciò.

**RUBINETTA.**

Male comune  
Solito ad accadere a quelle donne  
Che agli uomini si fidano: son quasi  
Sett'anni ch'io qui fo la locandiera,  
E per esser pietosa  
Coi nostr'Italiani un ne alloggiài,  
Che fede mi giurò di matrimonio;  
Ma un giorno che dovea darmi la mano  
Sen fuggì il traditor, e aggiunse a questo,  
Per cui più mal l'intesi,  
La truffa dell'alloggio di tre mesi.  
Ma sebben mi ha piantata, ancor l'adoro.

**TROFONIO.**

Chi susurra qua fuori?

**RUBINETTA, MAD. BARTOLINA** *a due, spaventate.*  
Ah!

**TROFONIO.**

O bella da veder! fuggon le Frine  
Da i Senocrati! fuggono le Lesbie  
Da i Diogeni! e fuggon le Xantippe  
Da i Socrati così! via non temete,  
Venite a me.

**MAD. BARTOLINA.**

No, no, ci vuoi mangiare?

**TROFONIO.**

Mangiarvi? oibò. In voi mi mangerei  
Il peggiore boccon che sia nel mondo.

**RUBINETTA.**

Ma di grazia, che bestia siete voi?

**TROFONIO.**

Bestia io?

**MAD. BARTOLINA.**

Siete orso,  
Che discorre all'impiedi?  
O siete uomo selvaggio!

**TROFONIO.**

Oh innocentina  
Mordi un po' questo dito.

**RUBINETTA.**

Ma chi sei?

**TROFONIO.**

Trofonio è il nome mio.

**MAD. BARTOLINA.**

Trofonio? brutto nome!

**TROFONIO.**

Abito in questa grotta, ove per sempre.

Fra studii ignoti, arcani,

Lungi dal folle mondo

Solitario m'ascondo.

**RUBINETTA.**

Ti ho capito

Tu sei un di quei pazzi

Che si appellan filosofi.

**TROFONIO.**

Io pazzo?

E voi chi siete?

**MAD. BARTOLINA.**

Donne;

Che, non ci vedi?

**RUBINETTA.**

Il titolo di donna

Merita ogni rispetto.

**MAD. BARTOLINA.**

E specialmente

Io che son ballerina. Ballerina

Sai che cosa vuol dir? vuol dir virtuosa.

**TROFONIO.**

Ballerina vuol dire perniciosa,

Distruttrice e flagello

Delli cervelli e delle borse altrui.

**MAD. BARTOLINA.**

(Sgraffignerei costui!)

**RUBINETTA.**

E locandiera

Che dir vuol?

**TROFONIO.**

Vuol dir ladra

Domestica e civil.

**RUBINETTA.**

Ti compatisco,



Perché di pazzo hai la fisonomia.

**MAD. BARTOLINA.**

Povera e nuda vai, Filosofia!

**RUBINETTA.**

Se un po' mi venissi  
La porta a bussar,  
Se alloggio sentissi  
Da te domandar,  
Sai cosa direi?  
Va, fatti impiccar.

**TROFONIO.**

Gran matta che sei,  
L'albergo l'ho qua.  
*(Accenna alla grotta.)*

**MAD. BARTOLINA.**

Se un poco mi vedi  
Far passi e sciassè,  
Se in punta de' piedi  
Ti fo un pirolè,  
Per certo di stucco  
Ti fo diventar.

**TROFONIO.**

Non son mammalucco,  
Mi so regolar.

**RUBINETTA, MAD. BARTOLINA, a due.**

Filosofo brutto,  
Selvaggio, caprone,  
Stregaccio, barbone,  
Mi stomachi affè.

**TROFONIO.**

Di te son più bello,  
Son meglio di te.  
*(Le donne partono.)*

Molti vidi dall'antro  
Passar per la campagna: ma nessuno  
Mai nella grotta entrò. Vorrei vederne  
Gli effetti portentosi  
Degli alterati sensi e degli umori:  
Ma un uom correre veggo a questa volta,  
Lì in osservanza fermerommi intanto  
Per vedere il prodigio dell'incanto.

## SCENA VII

DON GASPERONE *fuggendo, poi ARTEMIDORO nella istessa maniera; indi MADAMA BARTOLINA e RUBINETTA.*

**DON GASPERONE.**

Oh sconsigliato me! Dove mi salvo?  
Veniva con mia moglie a braccio a braccio,  
Per andare in campagna a far le nozze,  
E mi sembrò così tra lume e lustro  
Di lontano veder la ballerina  
Che in Livorno lasciai, mi son staccato  
Dalla moglie, e fuggito son di pressa...  
Eccola, ella è dessa.  
L'affare in ver mi scotta,  
Entro presto a celarmi nella grotta.

*(Entra nella grotta.)*

**ARTEMIDORO.**

Oime son rovinato!  
La locandiera a cui mi giurai sposo  
È qui, e di lontano mi ha veduto  
A braccio con Eufelia. Son perduto  
Se quella ardita mi raggiunge. Oh Cielo!  
In quell'antro oscurissimo mi celo.

*(Entra nella grotta.)*

**MAD. BARTOLINA.**

Dove son?

**RUBINETTA.**

Stasser lì?

**MAD. BARTOLINA.**

Saran là?

**RUBINETTA.**

Stanno qui?

**MAD. BARTOLINA.**

Non vi son?

**RUBINETTA.**

Se l'han fatta  
I biricchin! saran passati avanti.  
Diamoli caccia...

**MAD. BARTOLINA.**

Ma per quale strada?

**RUBINETTA.**

Li troverò.

**MAD. BARTOLINA.**

Ma dove?

**RUBINETTA.**

Sebben stassero assisi in grembo a Giove.  
*(Entra nella grotta.)*

## SCENA VIII

DORI, poi DON GASPERONE *in abito da filosofo caricato ridicolosamente, con libro in mano.*

**DORI.**

Io per me non capisco!  
Lo sposo mi ha lasciata,  
E s'è messo a fuggir come un ossesso  
Io dubito gran cose.  
Non so se questo avviene all'altre spose.  
Che vedo! Egli sen viene  
Dal sen dell'antro oscuro!  
Ma che abito è quel! che portamento!  
Che serietà! lo riconosco a stento!

**DON GASPERONE.**

Il mondo? il mondo è un pazzo:  
Meriterebbe andar coi matti a paro,  
E chi crede alle femmine è un somaro.

**DORI.**

Che cangiamento è quello!  
Sposo? don Gasperon?

**DON GASPERONE.**

Cambia il cervello  
A sapone. Tu il mondo cosa credi  
Che sia? altro non è che una ricotta;  
Sembra mellone, è vero,  
Ma è una cosa bislunga, molle e cotta.

**DORI.**

Ma tu da quando in qua sei divenuto  
Fanatico così per la morale?

**DON GASPERONE, le dà un libro.**

Leggi questo filosofo immortale.

**DORI.**

Qual filosofo è questo?  
Plato? Alcibiade? Demostene?

**DON GASPERONE.**

E quello  
Che ha trentamila scienze nella pancia.

**DORI.**

Ma chi è?

**DON GASPERONE.**

Don Chisciotte della Mancia.

**DORI.**

Tu fai stupirmi!

**DON GASPERONE.**

Leggi.

**DORI.**

Io leggere non voglio altro che il libro  
Dell'allegria, e voglio far l'amore.

## SCENA IX

*ARTEMIDORO ballando dalla grotta, poi MADAMA BARTOLINA e RUBINETTA che ritornano, e DETTI.*

**ARTEMIDORO** esce ballando.

Llarà, llarà, llarà...

**DORI.**

Artemidoro

Balli! qual novità!

**ARTEMIDORO.**

Viva la birba,

E viva l'allegria! viva la vita  
Disinvolta e bagiana! il mondo è fatto  
Per chi brilla, chi salta, e chi fa il matto.

**DORI.**

Oh questa meraviglia, anche cangiato  
Ti veggo in questo giorno ?  
Filosofo non sei?

**ARTEMIDORO.**

Io sono un corno.

**DON GASPERONE.**

Siedi, siedì ragazzo,  
E studia ch'ora è tempo. Il mondo è corto,  
E chi visse dottor asino è morto.

**ARTEMIDORO.**

Eh! ch'io prendo a sassate  
Chi più mi parla di filosofia;  
L'anima del gran mondo è l'allegria.

**MAD. BARTOLINA.**

Eccolo, ah traditor! t'ho alfin raggiunto.

**RUBINETTA.**

Or non mi scapperai più, Artemidoro.

**DORI.**

(Che veggo! fosser pazze anche costoro!)

**MAD. BARTOLINA** *a don Gasperone.*  
Mi ravvisi birbon? guardami bene:  
Quella son io che con le danze un giorno  
T'incappai, e che amor tu mi giurasti,  
E che senza cagion m'abbandonasti.

**DORI.**  
Come? e con questa pilloletta indosso  
Venisti qui a sposarmi?

**MAD. BARTOLINA.**  
Scusi lei,  
Deve, sposarsi a me.

**DORI.**  
Lo sposo è mio,  
E non cedo a nessun.

**MAD. BARTOLINA.**  
Chi ha più capelli  
Or di noi si vedrà.

**DON GASPERONE.**  
Eh! sesso imbelle.  
Andate; a prender moglie  
La sorte ancora non mi ci ha chiamato.

**RUBINETTA.**  
Io ti sgraffignerò.

**ARTEMIDORO.**  
Sgraffigna, o cara.

**MAD. BARTOLINA.**  
Ti darò al muso.

**DORI.**  
Strapperotti il naso.

**DON GASPERONE.**  
Eilà sto poco, e dico, o gente cieca,  
M'avete rotta la mia biblioteca.

**ARTEMIDORO.**  
Llarà, Ilarà, parà...  
Ballando Artemidor se n'anderà.  
(*Fugge.*)

**RUBINETTA.**  
Tu l'hai fatto scappar, conto ne bramo.

**DORI.**  
Sei un ingannator.

**MAD. BARTOLINA.**

Sei un malnato.

**DON GASPERONE.**

Oh cospetto di Seneca svenato!

Come? avanti a un filosofo

Si fanno gherminelle. Andate via

O farò se mi sdegno

*Mazzas coronat opus.* Questo è il segno

Che vi manca Mercurio, *id est* dottrina,

Ed io parlar non posso

Con chi non ha quel galantuomo addosso.

**MAD. BARTOLINA.**

Déi ragionar con me.

**DON GASPERONE.**

Con te ragiono.

**DORI.**

Con me prima dell'altre.

**DON GASPERONE.**

Con te prima...

**RUBINETTA.**

Di me cosa vuoi dir?

**DON GASPERONE.**

Più d'una cosa

**MAD. BARTOLINA.**

Sù parla.

**DON GASPERONE.**

Parlerò dall'aglio al rapo.

**DORI.**

Ma quando?

**RUBINETTA.**

Non ho flemma.

**DON GASPERONE** *a Mad. Bartolina,*

Io non ho capo:

Basta qui, ragazza astuta,

Il tuo genio so qual'è

*(A Dori.)*

La tua idea già l'ho veduta,

Vuoi tu dirmi un non so che.

*(A Rubinetta.)*

Non temer, mio bel visino,

So che brami, e son con te

Voi vorreste un maritino,

Questo è quello che non c'è.  
Ora i tempi sono scarsi,  
Ci è penuria di quattrini,  
Troverete gli amorini,  
Ma pecunia niente affè.  
Non gridate, non fremete,  
Che Mercurio se vi sente  
Monta in bestia, e veramente  
Vi potrebbe inquietar.  
Scarpa mia se sei valente  
Fuggi presto che ora sta.

*(Fugge nella grotta.)*

**MAD. BARTOLINA.**

Fuggito anch'è quest'altro, fanno i goffi,  
Perchè pagar non voglion la gabella.

**RUBINETTA.**

Andiamo a querelarli. Alla perfine  
Si dovranno spassar con due testine.

## SCENA X

DORI, *poi* DON PIASTRONE *ed* EUFELIA.

**DORI.**

Tapina me! Don Gasperon mi pare  
Che diè di volta.

**DON PIASTRONE.**

Mio  
Primo parto, e fatica;  
Del tuo sposo che n'è?

**EUFELIA.**

Perchè fuggi  
Da noi come anche fece Artemidoro?

**DORI.**

(Poc'anzi mio, or d'altra  
Poco fa lieto, or serio e malinconico.)

**EUFELIA.**

Parla fra sé!

**DON PIASTRONE.**

Arrivata  
Par che sia col cervello al mare Ionico!

**EUFELIA.**

Germana mia...

**DORI.**

Non ho germane affatto.

**DON PIASTRONE.**

Figlia, vieni a papà...

**DORI.**

Il padre mio

Chi è stato non lo so.

**DON PIASTRONE.**

Lo credo anch'io.

**EUFELIA.**

Ma degli amanti nostri

Vogliam saper...

**DON PIASTRONE.**

Ma il sior don Gasperone,

Che fa? dove n'andò? sta ancor nel mondo?

**DORI.**

Egli... andò... ritornò... sì... mi confondo!

Che smania, che pena,

La rabbia m'opprime,

Se perdo la speme

Del caro mio sposo,

Il cor più riposo,

Più pace non ha.

Ei torbido in faccia

Mi guarda, mi scaccia,

Stà pallido e mesto,

Si rende molesto,

Poetico parla,

Non sa quel che fa.

Ah padre, soccorso!...

Sorella, m'aita...

Ho l'alma smarrita,

Mi gira il cervello,

E al core un martello

Battendo mi sta.

*(Parte.)*

**DON PIASTRONE.**

Andiamo, Eufelia, appresso:

In tutta tua sorella

Io non vi riconosco altro che il viso.

**EUFELIA.**

Par che il senno si sia da lei diviso.

## SCENA XI

**TROFONIO.**

Oh degl'incanti miei

Sovrumano poter! Rimarrà eterna

A' posterì l'idea



Dell'Antro di Trofonio. Appena entrato  
L'uomo di allegro umor per quella porta,  
Per quest'altra è già serio ritornato.  
Nel buio ha traccambiato  
Gli abiti suoi galanti  
Con la mia toga magistral; se torna  
Dal contrario sentiero  
Ilare prenderà l'esser primiero;  
E così avverrà a tutti ch'ivi andranno  
Questo i maghi e i filosofi far sanno.

## SCENA XII

DON PIASTRONE, poi EUFELIA *fuggendo indi* ARTEMIDORO *che cerca di Eufelia.*

**DON PIASTRONE.**

Perdute ho le mie figlie...  
Oh Dio! non so che fare!  
Nel bosco devon stare...  
Le cerco, le ricerco...  
E dove siano andate  
Pensarlo in ver non so.

**EUFELIA.**

Ah genitor!...

**DON PIASTRONE.**

Cos'hai!

**EUFELIA.**

Ah tu non sai!

**DON PIASTRONE.**

Io no...

**EUFELIA.**

Se tu sapessi...

**DON PIASTRONE.**

Che?

**EUFELIA.**

Eccolo...

**DON PIASTRONE.**

Chi?

**EUFELIA.**

Men'vo.

*(Fugge.)*

**DON PIASTRONE.**

Fermati... senti... oibò...  
Sen fugge, e non dà retta!

Intenderla non so.  
Ma vien quest'altro in fretta  
Artemidoro, ascolta...

**ARTEMIDORO.**  
Deh lascia... un'altra volta...

**DON PIASTRONE.**  
Ma un pocolin ti arresta...

**ARTEMIDORO.**  
Seguire Eufelia io vo'.  
(*Parte.*)

**DON PIASTRONE.**  
Che stravaganza è questa!  
Perduto han già il cervello,  
E forse anch'io bel bello  
Con loro il perderò.

### SCENA XIII

DORI e DETTO, poi EUFELIA.

**DORI.**  
Ah padre mio!...

**DON PIASTRONE.**  
Che fu?

**DORI.**  
Difendimi...

**DON PIASTRONE.**  
Da chi?...

**DORI.**  
Da quello...

**DON PIASTRONE.**  
Resta qui...

**DORI.**  
Non posso star di più.  
(*Fugge.*)

**DON PIASTRONE.**  
Ma parla! E fugge anch'ella...  
Che mai son queste scene!...  
Io mi confondo già.  
Oh questa sì ch'è bella!  
Don Gasperon qui viene  
Con aria e gravità!  
E ancor le mie ragazze

Di nuovo tornan qua.  
(*Alle figlie.*)  
Cos'è tal novità?

**EUFELIA, DORI, a due.**  
Se Artemidor vedeste...  
Se Gasperon vedeste...  
Così non parlereste!

**DON PIASTRONE**  
Ma dite cosa è il fatto?  
Or or divengo matto.

**EUFELIA.**  
Don Gasperon s'appressa.

**DORI.**  
Vien anche Artemidoro.

**DON PIASTRONE.**  
(Stupir mi fan costoro  
Con tante varietà!)

**EUFELIA, DORI, a due.**  
Or vo' veder che cosa  
L'ingrato mi dirà.

#### SCENA XIV

DON GASPERONE *ed* ARTEMIDORO *da diverse strade, e* DETTI.

**DON GASPERONE.**  
Cavalier io son d'Espagna  
Ho il demonio nell'entragna,  
Stimo ognun come un cavritto,  
Tutto il mondo è un picaron.

**ARTEMIDORO.**  
Sor spagnol dell'ombra matta  
Teco un poco io ballar vo'.

**EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, a tre.**  
Ma, signor, qua che si tratta?  
Il giudizio dove andò?

**DON GASPERONE.**  
*Je suis, Monsieur, bien, fait.*

**ARTEMIDORO, deridendolo.**  
Certo, certo, *en vérité.*

**EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, a tre.**  
Se sul sodo non staremo  
Un disastro farò qui.

**DON GASPERONE.**

*Ah mon Dieu! je suis joli.*

**ARTEMIDORO.**

Non v'è dubbio, ell'è così.

**EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, a tre.**

(L'uno e l'altro ha preso un ramo  
Di massiccia asinità.)

**ARTEMIDORO.**

Ma che veggo! Rubinetta!

**DON GASPERONE.**

Vien ohimé la ballerina!

**EUFELIA.**

Ma perché non mi dà retta!

**DORI.**

Non rispondi alla sposina?...

**ARTEMIDORO, DON GASPERONE, a due.**

Scappo a furia nella grotta  
Per non farmi qui trovar.  
(*Partono.*)

**EUFELIA, DON PIASTRONE, DORI, a tre.**

Son scappati già di botta  
Ma con me s'han da spassar.

## **SCENA XV**

TROFONIO, poi MADAMA BARTOLINA e RUBINETTA indi DON GASPERONE ed ARTEMIDORO.

**TROFONIO.**

Oggidi nel mondo bello  
Chi più crede aver cervello  
Quello appunto è che non n'ha.  
Divertir mi voglio un poco  
Dall'istesso occulto loco,  
Per veder quei due sortire  
Nella lor sagacità.  
(*Entra.*)

**MAD. BARTOLINA.**

È troppo buona quella donzella  
Che si appassiona presto in amor.

**RUBINETTA.**

Felice quella che si disparte  
Dai vezzi ed arte di un traditor.

**MAD. BARTOLINA.**

Ecco che viene don Gasperone.

**RUBINETTA.**

Ecco il birbone d'Artemidoro.

**MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, a due.**

Qui mi nascondo per osservar.

*(Si nascondono dietro agli alberi.)*

**DON GASPERONE, osservando.**

No... non la vedo...

**ARTEMIDORO, d'intorno.**

Qui non vi è certo...

**DON GASPERONE.**

Prima che questa possa scoprirmi,

Vado di fretta Dori a sposar.

**ARTEMIDORO.**

Non so se questa viene a scoprirmi...

Ma la mia testa rimedierà.

**MAD. BARTOLINA, trattenendo don Gasperone.**

Ribaldo perfido.

**RUBINETTA, trattenendo Artemidoro.**

Bugiardo indegno.

**MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, a due.**

Dato ci sei,

Non puoi scappar.

**ARTEMIDORO.**

Io son filosofo...

**DON GASPERONE.**

Io son lunatico...

**ARTEMIDORO, DON GASPERONE, a due.**

E con le femmine non ho che far.

## **SCENA XVI**

*EUFELIA e DORI in disparte, e DETTI.*

**EUFELIA, DORI, a due.**

*(Che cosa dicono sto ad ascoltar.)*

**MAD. BARTOLINA.**

Birbo, ricordati di quelle lagrime

Che per me a copia versasti un dì.

**DON GASPERONE.**

Io son lunatico, non so che dir.

**RUBINETTA.**

Empio, rammentati, l'amore e il debito,  
Per cui sollecita io venni qui.

**ARTEMIDORO.**

Io son filosofo, basta così.

**DORI**, *si fa avanti a don Gasperone.*

Che sento, barbaro!

**EUFELIA**, *si fa avanti a Artemidoro.*

Che ascolto, o perfido!

**DON GASPERONE** *accenna mad. Bartolina.*

Questa è una falsa...

**ARTEMIDORO** *accenna Rubinetta.*

Questa è pettegola.

**MAD. BARTOLINA**, *a don Gasperone.*

Ah bugiardissimo!

**RUBINETTA**, *ad Artemidoro.*

O sposa, o pagami.

**DORI.**

Che bel carattere!

**EUFELIA.**

Oh che bell'indole!

**DON GASPERONE.**

Non ho che spontere.

**ARTEMIDORO.**

Io non ho debito.

**DON GASPERONE, ARTEMIDORO**, *a due.*

È un'impostura per verità.

**DORI.**

(Stupida resto, non so che dire!)

**EUFELIA.**

(Cosa sia questo non so capire!)

**MAD. BARTOLINA.**

(Mi viene un tremito per lo dispetto!)

**RUBINETTA.**

(Già par che un palpito mi senta in petto.)

**ARTEMIDORO.**

(Chi da tal colpo mi può difendere?)

**DON GASPERONE.**

(Da questo imbroglio se posso uscire  
Per vero appendere mi voglio qua.)

## SCENA XVII

DON PIASTRONE *e* DETTI; TROFONIO *in disparte.*

**DON PIASTRONE.**

Signor don Gasperone,  
La vostra intenzione  
Qual'è, si puol saper?  
Signor Artemidoro,  
Lei creperebbe un toro:  
Ci dica il suo pensier.  
O se per bacco m'altero,  
Qual bestia filosofica,  
Farò la Grecia ridere  
Se non si sta a dover.

**DORI.**

Traditi tutti siamo  
Don Gasperone ingrato  
A quella ha pria giurato  
affetto e fedeltà,

**EUFELIA.**

Ah padre! quel ribaldo  
Con quella sta impegnato;  
Voi siete l'ingannato,  
Vi avete a vendicar.

**DON PIASTRONE, a don Gasperone e Artemidoro.**

È vero, o non è vero?

**DON GASPERONE, ARTEMIDORO, a due.**

Lei non ne creda un zero.

**MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, a due.**

È vero, più che vero:  
Non ci è qui che negar.

**DON PIASTRONE.**

Gelo, ohimè! da capo a piede!

(*Ad Artemidoro.*)

Un filosofo si vede

Far plebatiche azion

(*A don Gasperone.*)

E la stima e l'onor mio

Così lei manda in oblio  
Mio signor don Gasperon?

**ARTEMIDORO.**

(Guarda un po' che brutto gioco  
Io son rosso più d'un foco  
Perdo il senno e la ragion!)

**DON GASPERONE.**

(Quella trista mi dà caccia,  
Don Piastrone mi rinfaccia  
Ve' a qual rischio io star dovrò!)

**DORI, EUFELIA, a due.**

(Il cervel gli sta a rumore,  
E nel petto un batticore  
Senza dubbio sentirà!)

**MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, a due.**

Già mi par che al poverino  
Un continuo svegliarino  
Nell'orecchio suonerà!)

**DON GASPERONE.**

Ma di grazia?...

**MAD. BARTOLINA, DORI, DON PIASTRONE, a tre.**

Taci, indegno.

**ARTEMIDORO.**

Ma vi prego...

**EUFELIA, DON PIASTRONE, RUBINETTA, a tre.**

Non v'è scusa.

**DON PIASTRONE.**

Or comprendo i cambiamenti  
Del linguaggio e degli arnesi.  
Bei Spagnuoli! bei Francesi!  
Siete birbi, e basta qua.

**DON GASPERONE.**

(Oh! la sorte dispettosa  
Belli scherzi che mi fa!)

**ARTEMIDORO.**

(Imbrogliata è sì la cosa,  
Che sbrogliar non si potrà.)

**DORI, EUFELIA, MAD. BARTOLINA, RUBINETTI, DON PIASTRONE, a cinque.**

Chi creduto avrebbe mai  
Azion sì nera e brutta,  
Che qual nube adombra tutta  
Già la mia tranquillità!



## SCENA XVIII

TROFONIO *che si fa avanti inosservato, e* DETTI.

**RUBINETTA.**

Di un tale affronto, ingrato,  
Tu me la pagherai,  
Dovunque te ne andrai  
Io ti tormenterò.

**MAD. BARTOLINA.**

Fa' pure il scimunito,  
Di' pur che falsa io sono;  
Ma già sarai punito,  
E allor trionferò.

**TROFONIO.**

Venite tutti meco,  
Venite in questo speco,  
Acciò le stanche membra  
Possiate ristorar.

**TUTTI.**

Ohimè! chi viene fuori!  
È larva, è spettro, o furia?  
Mancava questo ancora  
Per farci palpar.

**TROFONIO.**

All'antro mio vi chiamo...

**TUTTI.**

Grazie al cortese invito.

**TROFONIO.**

Ecco, il sentier v'addito,  
Venite a riposar.

**TUTTI.**

È larva, è spettro, o furia?  
Andiamoci a salvar.

**TROFONIO, a don Gasperone.**

Ma son come voi siete.

**DON GASPERONE.**

Ah! che mi viene un tremito...

**TROFONIO, a Dori.**

Venite, non temete.

**DORI.**

Ah! che nol posso credere...

**TROFONIO**, *ad Eufelia*.  
Vi dissi un uom son io...

**EUFELIA**.  
Ah! mi spaventi, oh Dio...

**TROFONIO**, *ad Artemidoro*.  
Su fatevi coraggio.

**ARTEMIDORO**.  
Ah! che tu sei selvaggio...

**TROFONIO**, *a don Piastrone*.  
Via datemi la mano.

**DON PIASTRONE**  
Ah no! ah no! pian piano...

**TROFONIO**.  
Ah sciocchi, ah matti, ah incauti  
Mi fate in vero ridere,  
Nell'antro vo' tornar.  
(*Parte.*)

**TUTTI**.  
È larva, è spettro, o furia  
Andiamoci a salvar.

**FINE DELL'ATTO PRIMO**

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

(Bosco con grotta come nell'atto primo.)

MADAMA BARTOLINA, DON PIASTRONE *e* RUBINETTA, *poi* ARTEMIDORO *in disparte*.

**MAD. BARTOLINA.**

Sior Piastrone, non deve Gasperone  
Vostra figlia impalmar.

**DON PIASTRONE.**

Esser non può, perchè don Gasperone  
Di concetti e d'umori  
Va di conformità colla mia Dori.  
Disunirli sarebbe, un'eresia;  
Pitagora di botto  
In gatto pardo mi trasmigreria.

**MAD. BARTOLINA.**

Oh bello! Ed io frattanto,  
che cosa me ne fo senza marito?

**DON PIASTRONE.**

Vieni in casa ancor tu.

**MAD. BARTOLINA.**

Oh il rimbambito!  
Gli piace di scherzar con le figliuole.

**DON PIASTRONE.**

E pur rider mi fan le tue parole.  
Batti ben col martelletto,  
Dimmi pur qualche saletto,  
Che la mia filosofia  
Con piacer ti ascolterà.

**MAD. BARTOLINA.**

Oh! il mio caro pupazzetto  
Fa il bambin di fresca età.

**RUBINETTA.**

Son qua io, che mi diletto  
Di crear qualche concetto,  
E tenerti in allegria  
Per far rabbia a quella là:

**ARTEMIDORO.**

(Siegui pur, ragazza mia,  
Fa l'amor con libertà.)

**TUTTI.**

Il cervello in questo giorno

Da me parte e fa ritorno,  
Ho timor che ai mattarelli  
Per le poste se n'andrà.

## SCENA II

MADAMA BARTOLINA, *poi* TROFONIO *dalla grotta*.

**MAD. BARTOLINA.**

(Or guarda quel Piastron, come mi stringe  
Le spalle al muro, acciò gli schiacci il naso!

**TROFONIO.**

E ancor per qua s'aggira  
Quella vaga donzella.

**MAD. BARTOLINA.**

Dite un poco  
Saprebbe questa vostra  
Filosofia pensare una vendetta  
Contro un don Gasperone,  
Che tradendo mi sta?

**TROFONIO.**

Tutto mi è noto.

**MAD. BARTOLINA.**

Io sol desio,  
Ch'ei non sposi la Dori;  
E non mi curo poi che non sia mio.

**TROFONIO.**

Così farò.

**MAD. BARTOLINA.**

Ma come?

**TROFONIO.**

Odi: Piastrone  
Si trattiene girando intorno all'antro  
Per desio di vedermi. Io di lui prendo  
L'immagine e le sembianze: anderò in casa  
A sovvertir il tutto, a ingarbugliare  
Le cose in guisa tale,  
Che al giunger suo dovranno suscitarsi  
Sconvolgimenti assurdi, ire e contrasti  
Fida in me, son Trofonio, e ciò ti basti.

**MAD. BARTOLINA.**

Fate la mia vendetta, ed aspettate  
Il premio al ben servir, se il meritate.

Non son io qual mi credete  
Superbotta e ritrosina,  
Ma son umile e bonina

Quanto mai si può pensar.

**TROFONIO.**

(Ben lo scorgo al suo parlar.)

**MAD. BARTOLINA.**

Amorosa, bella e soda  
Per lo più son con gli amanti;  
Ma chi poi non va alla moda  
Mi fa trista diventar.

**TROFONIO.**

(Qua ci è molto da pensar.)

**MAD. BARTOLINA.**

Se farete a modo mio  
Oh che giorni benedetti!  
Con scherzetti e con balletti  
Io vi voglio consolar.  
(*Parte.*)

**TROFONIO.**

(T'amerò; ma poi rifletti,  
Ch'io mi so ben regular.)  
Per verità la salsa d'una moglie  
Necessaria saria  
All'asprezza di mia filosofia.  
Convien che da Piastron vada a mutarmi,  
Acciò poss'io con lei merito farmi.

### SCENA III

(Camera come nell'atto Primo.)

EUFELIA *leggendo con gravità, poi DON GASPERONE che sopraggiunge.*

**EUFELIA.**

Gran Sofocle!

**DON GASPERONE.**

Gran fistolo!  
Lei mi vuole ascoltare?

**EUFELIA.**

Chi mi desta.  
Dal soave letargo de' miei studi?...  
Mia germana di là.

**DON GASPERONE.**

E se ne viene  
Alto la mano.

**EUFELIA.**

L'ha con voi, bisogna

Pigliarla colle buone.

**DON GASPERONE.**

Ora bel bello  
Io l'empio ben di ossequi, parolette,  
E mettici se occorre,  
Cognata, una grazietta tu ancora.

**EUFELIA.**

Si, sì, non dubitate.

#### SCENA IV

DORI e DETTI.

**DORI.**

(Qui l'infedele, e ardisce  
Ridermi in volto, oh guarda il furfantello  
Mi chiama coll'occhietto  
Si accosta. Lo vorrei  
Proprio sfregiar. Volgiamogli le spalle.)

**DON GASPERONE.**

All'eclissata mia luna di Marzo  
Col cor spaccato ed arso  
Viene a mostrarsi un sole in Capricorno,  
Che qual porco a te intorno  
Si umilia, grugnoleggia, e a voi s'inchina  
Come onesta donzella modestina.

**DORI.**

Si, sì, sì, grazie tanto.

**DON GASPERONE.**

Io mi sono umiliato  
Sino a terra parlando con creanza.  
E lei, poter di un anno!  
Non fa una riverenza, e non s'inchina?

**DORI.**

Lo spero invan, non *siamo* ballerina.

**DON GASPERONE.**

Ah, ah, la bambinella!  
Amata mia madama.

**DORI.**

Che madama, e madama.  
Domestica io non son, nè son scuffiara.  
(*Passandogli avanti.*)

**DON GASPERONE.**

(E si passa.) Volete  
Passeggiare a braccetto,  
Che io farò da *monsieur* pulito e netto?

**DORI.**

Oh il braccio serbate  
Per quella che di voi fu prima amante.

**DON GASPERONE.**

E che prima! la prima  
È de' ragazzi. Tu adesso sei  
La prima, la seconda, quarta e quinta  
Non è ver donn'Eufelia? (Dacci adesso  
Aiuto, che ora sta.)

**EUFELIA.**

Sofocle è questo;  
Se volete studiar; Plauto è costui...

**DON GASPERONE.**

Ammazzato sia questo, lei, e lui.

**EUFELIA.**

Come! ohimè! che ardir, che orrore!  
In sentirli il cor si affanna!  
E baldanza sì tiranna  
Tarda Giove a fulminar?  
Ombre dotte; che vagate  
Per gli Elisi in liete schiere,  
L'armonia di là lasciate,  
E venite orrende e nere  
Ad empirlo di terrore;  
A ridurlo a palpitar.

## **SCENA V**

**DON GASPERONE e DORI.**

**DON GASPERONE.**

Veh bella rimenata  
Mi ha fatto adesso la filosofia;  
Ed io soffro per te, carina mia.

**DORI.**

(Mi fa pietà.)

**DON GASPERONE.**

Ed ecco si è voltata  
In agro dolce.

**DORI.**

Ma la ballerina...

**DON GASPERONE.**

Oh sposiamoci noi, che dopo poi  
Quella la farem cotta colli risi.

**DORI.**

Ed io

Voglio crederti.

**DON GASPERONE.**

Ed io

Or stringere ti voglio una manina.

Fuora grugni, considera, carina,

Che devo far l'erede, e s'a te piace...

**DORI.**

Ben; mi fido di te, staremo in pace.

## SCENA VI

ARTEMIDORO, *ed* EUFELIA *con l'istesso libro in mano*, e DETTI.

**ARTEMIDORO.**

Oh Dio! vi prego

Lasciatemi un po' star.

**EUFELIA.**

Sofocle ascolta;

Come costante nega

De' sommi numi la pluralità.

**ARTEMIDORO.**

Lo so. Non mi seccate in carità.

E qui fanno all'amore.

**DORI.**

Sodo un po', vien...

**DON GASPERONE.**

Chi viene?

**DORI.**

Il genitore.

## SCENA VII

TROFONIO *in forma di Piastrone*, e DETTI.

**TROFONIO.**

Si ritiri ciascun da questa stanza,

Che cosa deggio farvi d'importanza.

**DORI.**

Signor padre.

**ARTEMIDORO.**

Maestro, a voi m'inchino.

**DON GASPERONE.**



Don Piastron riverito,

**TROFONIO.**

Da scrivere.

**DORI.**

(Perché così turbato!)

**ARTEMIDORO.**

(Che, avrà Piastrone?)

**DON GASPERONE.**

(Chi l'avrà guastato?)

Sior Piastron

**TROFONIO.**

Io sdegnato

Son del vostro procedere, non oso

Per pulitezza dire apertamente

Ciò che sinistramente ha meco oprato

Ciascun di voi. Entrate

Lì dentro; ed al suonar del campanello

Ritornate, che sopra

Di questo tavolin vi sarà scritto

Chiaramente in un foglio

Ciò che posso in mia casa, e ciò che voglio.

**ARTEMIDORO.**

(Temo di me.)

**DON GASPERONE.**

M'ha visto amoreggiare

Con la figlia, e perciò si è, fatto brutto.

**EUFELIA.**

(Che sarà?)

**DORI.**

Mai sì gonfio l'ho veduto.

## **SCENA VIII**

TROFONIO *scrivendo, poi* RUBINETTA.

**TROFONIO.**

Già tremano di me, con poche righe

Tutti porrò in angustia, e questo sia

Il più arguto trofeo di mia magia.

**RUBINETTA.**

Signor Piastrone? Come!

indietro v'ho lasciato,

E assai prima di me siete arrivato?

**TROFONIO.**

Accelerai più il piè.

**RUBINETTA.**

Ben, siamo in casa,  
Palesatemi adesso  
Qual intenzione avete?  
Ci sposeremo, o no?

**TROFONIO.**

Sì; mi piacete.

**RUBINETTA.**

Giurate mi un pochin di fedeltà,  
E poi vi crederò.

**TROFONIO.**

Ecco vi giuro  
Sull'onor di Piastron, che mia sarete.  
Va bene?

**RUBINETTA.**

Va benissimo.

**TROFONIO.**

Ma dimmi

Ti vai accomodando  
Pian pianino ad amarmi?

**RUBINETTA.**

Ma che ho da far! bisogna accomodarmi.  
Vicino a te già sento  
Nel core un certo che.  
È gioia?... no, tormento...  
Tormento? no, piacer.  
Ah! già arrossisco in volto,  
E tu puoi veder.  
Caro sposo, mia speranza,  
Giuro a te la mia costanza,  
A te giuro eterno amor.  
Giuro a te quello che giura  
Ogni donna a suo marito.  
Se l'affare è poi finito,  
Chi la fe rammenta allor?  
(*Parte.*)

**TROFONIO.**

Ecco entra Piastrone in nuove brighe.  
Ho vergati caratteri qui ad arte,  
Simili a quelli di Piastron, si suoni  
Adesso il campanello, accioché appena  
Avranno di Piastron gli ordini letti  
Se gli sveglino al cor contrarii affetti.  
(*Suona e parte.*)

**SCENA IX**

DON GASPERONE, ARTEMIDORO, DORI *ed* EUFELIA, *indi* DON PIASTRONE.

**DON GASPERONE.**

Uscite, non avete inteso  
Il tintinnare?

**ARTEMIDORO.**

Leggasi lo scritto.

**DORI.**

Ma che cosa sarà?

**EUFELIA.**

Per quanto disse  
Io pavento di molto.

**DON GASPERONE.**

Eh lascia leggere  
A me, che leggo bene l'alfabeto.

**ARTEMIDORO.**

Ma io son curioso...

**DORI.**

Son curiosa anch'io...

**EUFELIA.**

Ma quante liti!

**ARTEMIDORO.**

Si sodisfi ciascun, leggiamo uniti.  
«Voglio, comando ed ordino,

**DORI.**

«Che il sior don Gasperone

**DON GASPERONE.**

«Adesso presto e subito

**EUFELIA.**

«Sposi l'Eufelia...

**DON GASPERONE, EUFELIA, DORI, *a tre.***

O me!

Cambiò d'opinione.  
Chi mi sa dir perché?

**ARTEMIDORO.**

Appresso: «E voglio ancora

**DORI.**

«Che Dori sposa sia...

**DON GASPERONE.**

Di chi?

**EUFELIA.**

«D'Artemidoro...

**DON GASPERONE.**

Malan che il Ciel gli dia!

**EUFELIA.**

«Se pur la locandiera,

«Ciò gli permetterà...

**ARTEMIDORO.**

Che inciampo è questo qua!

**A QUATTRO.**

L'idea del genitore

Chi mai può penetrar?

«Se questo far non vonno,

«Partir di casa ponno,

«Se no dell'armi al suono

«Farò fuggirli affè».

Col lampo insieme il tuono

Qua rimbombò per me!

**DON PIASTRONE.**

Care figlie benedette...

Cari generi vi abbraccio...

Ma mi fan le ritrosette!

Ma scappate dal mio braccio...

Maritarvi se volete,

A vostr'agio disponete,

Che contento augura a tutti

Figli mascoli papà.

**DON GASPERONE.**

Don Piastron, da me distrutta

Mezza Grecia qui sarà.

**DORI, EUFELIA, a due.**

Caro padre, tremo tutta

In sentir tal novità.

**ARTEMIDORO.**

Questi tratti son da putti

Non da uom di vecchia età.

**DON PIASTRONE.**

O impazziti siete tutti,

O mi state a corbellar.

**ARTEMIDORO, accenna il foglio.**

Qui che hai detto?

**DON PIASTRONE.**

Cosa ho detto?

**DON GASPERONE.**

Qua che hai scritto?

**DON PIASTRONE.**

Nulla ho scritto ...

**EUFELIA, DORI, a due.**

Zitto almeno...

**DON PIASTRONE.**

Che zitto, e zitto?

**DORI, EUFELIA, DON GASPERONE, ARTEMIDORO, a quattro.**

Nella carta si vedrà....

**DON PIASTRONE.**

«Voglio...

**DON GASPERONE.**

«Voglio sì, e comando

**ARTEMIDORO.**

«Voglio sì, comando ed ordino...

**DORI.**

«Che il signor don Gasperone...»

**DON GASPERONE.**

Gasperone adesso, presto...

**DON PIASTRONE.**

Per pietà che fatto è questo?

Sento il capo a trabalzar!

**DON GASPERONE, DORI, ARTEMIDORO, EUFELIA, a quattro.**

Ecco subito il pretesto;

Non si vuol capacitar.

*(Resta solo Piastrone considerando il foglio.)*

## **SCENA X**

**DON PIASTRONE, poi RUBINETTA.**

**DON PIASTRONE.**

Di qual scritto mi parlano quei pazzi?

Ma che diavolo è questo? Io quando mai

Sconnessioni simili pensai.

Oibò! nemmen! ma questi

Miei caratteri son! Dunque gli scrissi.

Ma quando? dove? e come? Oh desolata

La mia filosofia!

**RUBINETTA.**

Son ritornata  
Signor Piastron, dovete  
Sposarmi. Il giuramento  
Poc'anzi me ne daste in questo loco:

**DON PIASTRONE.**

Tu ch'altro m'affastelli?  
O vuoi anche mandarmi ai mattarelli?

**RUBINETTA.**

Come? Vi ricordate,  
Che stavate scrivendo?

**DON PIASTRONE.**

E dagli. Io quando  
Scrissi, in vostra malora?

**RUBINETTA.**

Ah! vecchietto infedele, e nieghi ancora  
Torno ad Artemidoro a tuo dispetto.  
Tanto adesso la rabbia mi consiglia;  
Così per sposo non l'avrà tua figlia.

## SCENA XI

DON GASPERONE parlando al suo SERVITORE, e DON PIASTRONE.

**DON GASPERONE.**

Come mi viene avanti don Piastrone  
Gli ficco un stocco in petto. E che, burliamo?  
Vo' fare in questa casa  
Un ecclisse invisibile. Diana!  
Starei per bestennniar in lingua strana.

**DON PIASTRONE.**

Ma per pietà, considera  
Ch'hai da sposar mia figlia.

**DON GASPERONE.**

Ma qual figlia?

**DON PIASTRONE.**

Dico Dori; la vuoi?

**DON GASPERONE.**

Dori la voglio,  
Con un'altra se occorre.

**DON PIASTRONE.**

E Dori è tua.

**DON GASPERONE.**

Le due

Figlie tue, Dori ed Eufelia, disperate  
Se ne sono fuggite dalla casa.

**DON PIASTRONE.**

Le mie figlie fuggite?

Ohimè! tu mi scompagini!

Andiamo in traccia loro. Ah! quest'imbroglio

In casa mia chi sa come sia nato!

**DON GASPERONE.**

Andiam; senz'acqua se l'ha pasteggiato.

## **SCENA XII**

(Bosco con grotta come sopra.)

TROFONIO *in propria forma, poi DORI ed EUFELIA.*

**TROFONIO.**

Costante, e ognor l'istessa,

È l'efficacia dell'incanto mio.

Vengono Eufelia e Dori, vo' provarmi

se l'elevata mia virtù stupenda

Anche sul sesso femminil si estenda.

**DORI.**

No, germana. Se il padre

Non cangia di pensier, non ho desio

Di ritornare in casa.

**EUFELIA.**

E l'istess'io

Farò. Basta: troviam chi ci accompagna.

Torneremo all'albergo di città.

**DORI.**

Per fin che il genitor si cheterà.

**EUFELIA.**

Andiamo avanti dunque... Ohimè!

**DORI.**

Di nuovo

Quest'orrenda figura!

**TROFONIO.**

Non temete,

Fanciulle. Io vi considero; comprendo

Che una scorta cercate per portarvi

In casa di città. Se non vi spiace

Il trattenervi dentro a questo speco,

Io la procurerò... Animo: entrate,

Non temete di me.

**DORI.**

Ma non avreste  
Appetito di noi?

**TROFONIO.**

Scacciate, o figlie,  
Il panico timor. Se solitario  
Dentro quell'antro, e fra gli studi involto  
De' malvagi il consorzio abborro e fuggo,  
Arno l'umanità, non la distruggo.

**EU FELIA.**

Entriam, sorella, i filosofi sono  
I miglior nostri amici.

**DORI.**

Se stasse a lor ci renderian felici.  
(*Entrano nella grotta.*)

### SCENA XIII

DON GASPERONE e DON PIASTRONE, *che escono cercando le DONNE SUDDETTE*; TROFONIO  
*di dentro, poi EUFELIA e DORI che escono dall'opposta bocca della grotta.*

**DON GASPERONE.**

Piastron, qui non ci sono.

**DON PIASTRONE.**

Figlie, figlie, ove siete?

**TROFONIO**, *di dentro.*

Le donne se volete,  
Aspettate un momento, che dal cieco  
Calle ritorneran di quello speco.

**DON PIASTRONE.**

Numi qual voce!

**DON GASPERONE.**

È orco,  
O pur porco selvatico che parla?

**DON PIASTRONE.**

Le mie figlie in quell'antro!

**DON GASPERONE.**

La mia sposa,  
Perchè ingrottata nella grotta ombrosa?

**DON PIASTRONE.**

Come andrà?

**DON GASPERONE.**



Non comprendo.

**DON PIASTRONE.**

Ma mi pare.

Ch'esce già la mia Dori.

*(Escono le donne.)*

**DON GASPERONE.**

E l'altra appresso.

**DON PIASTRONE.**

Figlia, perchè così?

**DON GASPERONE.**

Che vi è successo?

**DORI.**

Dolce è la greca musica!

**EUFELIA.**

E gloria il bel dipingere.

**DORI.**

Le passioni si esprimono!

**EUFELIA.**

Gli oggetti appien s'imitano!

**DORI, EUFELIA, a due.**

E le armonie si formano  
Di ciò che al mondo vedesi,  
E di dolcezze amabili  
Empion la mente e il cor.

**DON PIASTRONE.**

Di che parlan costor?

**DON GASPERONE.**

Del più e del meno.

**DON PIASTRONE.**

Figlia, dà un caro amplesso  
Alla tua carnagion.

**DORI.**

Figlia... t'inganni,  
Io da musico padre  
Nacqui, e tra' boschi da me vissi e crebbi,  
E per padre un tal uom giammai non ebbi.

**DON GASPERONE.**

Sior Piastron, con salute  
Siete musico ancor?

**DON PIASTRONE.**

Questa, che à detto?

Non le son padre!

**DON GASPERONE.**

Ed io

Supposto me l'avea più d'una volta,

Che figlia era d'ignota

Paternità costei.

**DON PIASTRONE.**

Taci, ed ottura

Il labbro... ah! che io son cinto

Da una gabbia di matti!

**DON GASPERONE.**

Esaminiamo

Quest'altra ancor. Signora, che parlate

Sola, e tanti strambottoli mi fate,

Si potrebbe pregar...

**EUFELIA.**

Se vi bramate

Ritrattar, son con voi. Se mai volete

Seneca diventar, col mio pennello

Or vi posso svenar. Se Giulio Cesare

Volete comparir, coi miei colori

Vi do ventitre colpi

Di pugnolate. Se Attilio Regolo

Esser volete, coi miei chiari oscuri

Gli occhi vi ciecherò. Se Catone,

L'alma vi passerò d'una stoccata.

**DON GASPERONE.**

Mal abbia il punto, che non sei scannata.

**DORI.**

Come? non leggeste

Ancor per i foglietti,

Chi sia Livia Testetti

Detta la Spaccascene?

Da ridere mi viene, un po' sentite

Chi son, cosa ho da essere, e stupite.

Si voi saper chi sono?

Chi sono or si saprà.

Talvolta son di Plauto

La sostenuta attrice;

Talvolta Euridice

Ne' regni dell'orror.

Son pastorella amante,

Che al suon di dolci avene

Accanto al caro bene

Mi spasso a far l'amor.

Son furia, che se m'altero

Sconquasso, abbatto e fulmino;  
Qual foco sbalzo in aria,  
Nessun mi può frenar.  
Questa son io, temetemi,  
Se no vi fo tremar.

#### SCENA XIV

DON GASPERONE, EUFELIA, *poi* ARTEMIDORO.

**ARTEMIDORO.**

(Eufelia e Gasperone, ora mi viene  
In acconcio qui presto farli sposi,  
Pria che cambi Piastron di opinione.)

**EUFELIA.**

(Ma il vostro parmi un ramo di pazzia,  
Io voglio ritrattarvi, e non volete.)

**ARTEMIDORO.**

(Si parla di pittura!)

**DON GASPERONE.**

Se io tengo un ramo di pazzia, tu n'hai  
Una metà, e più assai.  
Presto, cammina in casa.

**EUFELIA.**

Genti, genti,

Accorrete, che questi  
Non vuol farsi dipingere.

**ARTEMIDORO.**

(Non parla

Da filosofa più? approfittiamoci.)  
Che son questi rumori?

**DON GASPERONE.**

Buono che giunto sei,  
Prenditi la tua moglie, e vanne via.

**ARTEMIDORO.**

Mia moglie! È moglie tua, la sposa mia  
È Dori, non leggesti  
Quel che scrisse Piastron?

**DON GASPERONE.**

Piastron aveva

Fatto crostin, e vino  
Tanto che poco dopo si disdisse.

**ARTEMIDORO.**

(Fu giusto il timor mio.)  
Se si disdisse lui, non disdich'io.

**DON GASPERONE.**

Oh buona! e tu chi sei?

**ARTEMIDORO.**

Un che qua a forza

Ti fa Eufelia impalmar.

**DON GASPERONE.**

A forza?

**ARTEMIDORO.**

A forza.

Animo a noi. Se un passo

Il tuo piè da lì si move

Fo saltarti quel cranio in grembo a Giove.

**DON GASPERONE.**

Piano... piano, mi faccio

Dipingere anche a guazzo. (Ah! che nel ventre,

Ci ho due cani arrabbiati.)

**EUFELIA.**

In posizione

Mettetevi.

**DON GASPERONE.**

Com'è in posizione?

**ARTEMIDORO.**

Teso in pianta così.

**DON GASPERONE.**

A noi sbrighiamo.

**EUFELIA.**

Ma pennello non ho, non ho colori.

**ARTEMIDORO.**

Ecco qui carta e lapis.

**EUFELIA.**

Bene a voi.

Situatevi.

**DO GASPERONE.**

(Crepare

Devo, e star zitto con la rabbia in petto.)

**ARTEMIDORO.**

Se manchi al tuo dover qui è lo stiletto.

**DON GASPERONE.**

Eccomi pianta e immobile,

Svolgo così un ginocchio,  
Vuoi spalla? petto? o occhio?  
Spiegati, donna sciocca.  
(Se l'apro un po' la bocca,  
La fo ben spaventar.)  
Niente, l'ho fatto un vezzo  
Lei l'ebbe per disprezzo,  
Morì per qualche termine,  
Ma in vita poi tornò.  
(Cospetto! quella punta  
Soffrir così mi fa!)  
Ritorno all'equilibrio,  
Osserva il mio calibrio...  
Non dico niente affatto...  
Sto fermo, e mi ritratto!...  
(Quel ferro se ti strappo  
Birbon t'ammazzerò.  
Mi arrabbio in corpo, e fremo,  
La stizza crescer sento,  
Se addosso me gli avvento  
Lo vo' precipitar.)

*(Si getta su Arternidoro, che sta discorrendo con Eufelia, e gli toglie lo stile.)*

Lascia, bestia, che ti voglio  
Come un pesce qui sventrar;  
E di vita anche a te voglio  
Se più parli di pittar.  
Una botte me ne voglio  
Di filosofi salar.

*(Parte.)*

**EUFELIA.**

Ambi partiti sono!  
Or chi dipingerò? in casa corro  
A pennellar sollecita all'istante  
Qualunque oggetto mi verrà davante.

**SCENA XV**

*(Camera in casa di don Piastrone.)*

DON PIASTRONE *pensieroso, poi* DON GASPERONE, *indi* TROFONIO *da vecchio pastore.*

**DON PIASTRONE.**

Padre son io; ma dove son le figlie?  
Quanti garbugli ohimè! che meraviglie!

**TROFONIO.**

Piastron, Piastron, Piastrone.

**DON PIASTRONE.**

Da me che mai si brama?

**TROFONIO.**

Io sono un vecchio,

Che il futuro antivedo. I mali tuoi  
Sempre più cresceranno. Di Trofonio,  
Gran filosofo e mago che dimora  
Nella grotta vicina,  
Consolarti potrà la gran dottrina.

**DON PIASTRONE.**

Da un pezzo il sento nominar: ma ancora  
Non ho cognizion di un tal Trofonio.

**TROFONIO.**

Chi è Trofonio si sa.

**DON GASPERONE.**

Eh zitto. Or batto ben l'antichità.

**DON PIASTRONE.**

Andiam, vieni ancor tu.

**DON GASPERONE.**

Oibò, patisco

Di podagre.

**DON PIASTRONE.**

Ti prego.

**TROFONIO.**

Vieni, bestia.

**DON GASPERONE.**

A me bestia! la barba oggi non manca,  
E gliela spennerò come pollanca.

## SCENA XVI

DORI, *poi* EUFELIA, *indi* ARTEMIDORO.

**DORI.**

Al teatro ho d'andare,  
Chi vien la Spaccascene a pettinare?

**EUFELIA.**

Coi miei color perfetti  
Deggio tutti imitare i varii oggetti.

**ARTEMIDORO.**

Mi son d'armi provvisto  
Per vendicarmi. Avesse  
Nissun di voi Gasperon qui visto?

**DORI.**

Devo andare al teatro.

**EUFELIA.**

Sta fermo alquanto, vo' pittarti il naso.

**ARTEMIDORO.**

Una matta tu sei, tu parli a caso.

## SCENA XVII

(Bosco con grotta.)

TROFONIO, DON PIASTRONE, DON GASPERONE.

**TROFONIO.**

Ecco l'antro. Trofonio invocherete

Umili e moderati,

Ei vi disbrigherà da un tanto affare.

Vi lascio, più con voi non ho che fare.

**DON PIASTRONE.**

Trofonio, Trofonio,

Filosofo greco,

Che dentro lo speco

Comandi al demonio,

Trofonio, Trofonio,

Ascoltami tu.

**CORO DI SPIRITI** *dentro la grotta.*

Trofonio nel cupo

Di questo dirupo

Fa cose stupende,

Oracoli rende;

Il Delfico e Ammonio

Men celebre fu.

**DON GASPERONE.**

Che imbroglio, che impaccio!

Io palpito e agghiaccio!

Fra queste tremende...

Grottaglie ben vecchie...

Fra streghe e fattecchie...

Qui restaci tu.

**DON PIASTRONE.**

Deh ferma, milenso,

Il colpo è già fatto;

Non ve' che propenso

Trofonio ci fu?

Ascolta una volta,

Trofonio vien su.

## SCENA XVIII

TROFONIO *da mago, e DETTI.*

**TROFONIO.**

In questo minuto  
Venuto è in tuo aiuto  
Trofonio barbuto,  
Temuto da Pluto,  
Che ha sopra il demonio  
Arcana virtù.

**DON GASPERONE.**

Guardarti non oso,  
Trofonio peloso,  
L'aspetto è d'un orco,  
Il muso è d'un porco,  
Un vero antimonio,  
Trofonio, sei tu.

**TROFONIO** a don Piastrone.

T'ascolta Trofonio.  
(*A don Gasperone.*)  
Sta zitto un po' tu.

**DON PIASTRONE.**

L'umore e il cervello  
Sconvolto han del tutto  
Mie figlie, il bel frutto  
Del mio matrimonio  
Trofonio, Trofonio,  
Risanale tu.

**CORO** *unito a* **TROFONIO.**

Dar loro altro conio  
Può solo Trofonio,  
Che per testimonio  
Del regno plutonio,  
È d'ogni demonio  
Possente assai più.

**DON GASPERONE.**

Ti lascio, Piastronio,  
Che don Gasperonio  
Vuol fare filonio  
Nel suo popolonio,  
E del matrimonio  
Parlar non vuol più.  
(*Fugge.*)

**TROFONIO.**

Giura alla locandiera dar la mano,  
E son pronto a svelarti il grande arcano.

**DON PIASTRONE.**

La sposerò, non dubiti. Svelate  
L'arcano.

**TROFONIO.**



Vedi là quella caverna?  
Chi vi s'interna, beve  
Un magico vapor, s'entra per l'una,  
E poi per l'altra porta torna fuore,  
Cangiasi tosto d'indole e d'umore,

**DON PIASTRONE.**

Dunque là entrar le figlie e i loro sposi?  
Or comprendo gli effetti portentosi.

**TROFONIO.**

Ma ricovra il suo umor nell'antro istesso  
Chi viene e riede poi per l'altro ingresso.

**DON PIASTRONE.**

Dunque le figlie teco  
Entrino, ed escan fuor dal nero speco.

## SCENA XIX

EUFELIA, DORI e DETTI.

**DORI.**

Non vive chi si attrista ne' pensieri,  
Vive chi allegro sta ne' suoi piaceri.

**EUFELIA.**

V'abbiano in guardia i numi.

**TROFONIO.**

Venite ad osservare  
Cose in quell'antro portentose e rare.

**DORI.**

Non ci entro.

**EUFELIA.**

E nemmen io.

**DON PIASTRONE.**

Eufelia, Dori?

Andate ad osservar i bei lavori.

**DORI.**

Allegra vo a calcar la strada oscura.

**EUFELIA.**

Riflessiva entro anch'io. Oh gran pittura!  
(*Entrano.*)

## SCENA XX

ARTEMIDORO, DON GASPERONE e DETTI.

**ARTEMIDORO.**

Ma facesti l'error, amico caro.

**DON GASPERONE.**

Ho torto, non lo niego, errando imparo.

**ARTEMIDORO.**

Ma Piastrone dov'è?

**DON GASPERONE.**

Qua lo lasciai.

Eccolo.

**ARTEMIDORO.**

Cosa è stato?

**DON PIASTRONE.**

Cari generi miei, tutto è aggiustato.

**DON GASPERONE.**

Ma come?

**DON PIASTRONE.**

Vi dirò...

## **SCENA XXI**

RUBINETTA, MADAMA BARTOLINA *e* DETTI, *poi* TROFONIO, DORI *ed* EUFELIA *che escono dalla grotta.*

**RUBINETTA.**

Siete ancor ostinato

Sior Piastrone?

**DON PIASTRONE.**

No, son suo, musin garbato.

**MAD. BARTOLINA.**

Gasperon, questa man m'hai da baciare.

**DON GASPERONE.**

Madama, in carità non mi seccare.

**TROFONIO.**

Presto dall'antro uscite,

Ai vostri sposi, al genitor venite.

**ARTEMIDORO.**

La sposa mia dev'essere

Dori; si sa che il genitor lo scrisse.

**DON GASPERONE.**

E non ti vuoi serbare

Cotesta bocca per i bei bocconi?

**TROFONIO.**

Piastron di quello scritto  
Nulla ne sa, io la sua forma presi,  
E artatamente di mia man l'estesi.

**DON PIASTRONE.**

Oimè! quanto sa far!

**TROFONIO.**

Dunque adempite

Ciò che comando. Mia  
È Madama. Tu sposa  
Eufelia, impalma tu la locandiera.  
Tu sposa Dori, e subito; altrimenti  
Io vi fo diventar tanti giumenti.

**DON PIASTRONE.**

Ma a matrimoni di cotanti impegni  
Luoghi questi, o signor, non sono degni.

**TROFONIO.**

Ecco: ammirate il sommo  
De' miei rari portenti.  
Di delizie e grandezze.  
Questa spelonca omai reggia diventi.

(Ad una scossa della verga che darà Trofonio sparisce la grotta, e si trova nel suo luogo una deliziosa reggia, e lui in un tratto spogliato dell'abito di filosofo, e vestito di nobilissimo abito greco.)

**DORI.**

Che delizie!

**DON PIASTRONE.**

Che contenti!

**EUFELIA.**

Che prodigi!

**ARTEMIDORO.**

Che portenti!

**DON GASPERONE.**

Che bell'aria!

**MAD. BARTOLINA.**

Che piacere!

**RUBINETTA.**

Che allegria.

**TUTTI.**

Che bel vedere!

Augelletti e fiumicelli,  
Zeffiretti ed arboscelli!  
Fanno placida armonia

Nella verde ombrosità?  
Cosa resta di più a far?  
Lo stupor mandiamo in bando,  
E tra giubilo e contento,  
Andiam lieti, e saltellando  
Nella reggia a festeggiar.

**FINE DELL'ATTO SECONDO ED ULTIMO**

# **IL RE TEODORO IN VENEZIA**

## **DRAMMA EROI-COMICO PER MUSICA**

### **ARGOMENTO**

Teodoro baron di Neuhoff è uno di quei singolari fenomeni che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Westfalia, di spirito fervido e intraprendente, e d'indole romanzesca. Dopo corse varie avventure in Germania, Francia, Svezia e Spagna, si portò in Tunisi ove col mezzo del suo famoso amico baron di Ripperda che caduto dal ministero di Spagna si era con grandi ricchezze ricoverato in Africa, gli riuscì d'ottenere da quel Bey e mercadanti, considerabili somme di danaro e munizioni da guerra, colle quali, sbarcato in Corsica, accolto fu con sommi onori da quei malcontenti, che allora erano alle mani co' Genovesi; e lusingandoli con grandiose premesse di flotte e di altri soccorsi per parte di diverse corti d'Europa, gl'indusse a farsi da loro eleggere e incoronar re di Corsica. Ma non comparendo mai nè flotte nè soccorso, e mancatagli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono obbedienza; ed ei fu costretto a ritirarsi dall'isola, e portarsi in Olanda e in Inghilterra.

Ivi gli riuscì di ammassar di nuovo del danaro, che l'incoraggiò a far qualche altra comparsa in Corsica; ma non fu ricevuto nè riconosciuto da quei popoli, e spaventato dal bando pubblicato dalla repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti. Uscito dalla prigionia, si trasferì a Londra, e anche colà fu fatto carcerare da' suoi creditori: e liberato ancora da questa prigionia, avendo per così dire esaurito e svaporato il cervello in tanti raffinati pensamenti e artificiosi ritrovati, restò stupido; e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl'innalzarono un mausoleo, ove era descritta la sua vita e le sue gesta.

Questo singolar personaggio è il soggetto del presente dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta uno dei più ameni tratti sortiti dalla penna d'un celebre scrittore in una delle sue più leggiadre e bizzarre produzioni, generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate, e l'incontro di Acmet e di Belisa non deve riguardarsi che come semplice episodio. Si è dovuto sacrificare la convenevole estensione che richiederebbe il soggetto al comodo della musica, agl'incomodi usi comunemente ricevuti dal Teatro Italiano, e ai limiti del tempo, dentro i quali devono restringersi sì fatti spettacoli.

# PERSONAGGI

TEODORO, re di Corsica, sotto nome di conte Alberto.

GAFFORIO, segretario e primo ministro di Teodoro, sotto nome di Garbolino.

ACMET TERZO, gran sultano deposto, in abito d'Armeno, sotto nome di Niceforo.

TADDEO, locandiere, padre di

LISETTA, amante di

SANDRINO, mercante, e amante di Lisetta.

BELISA, giovine venturiera, e sorella di Teodoro.

MISSIER GRANDE, con seguito.

CORO DI DONZELLE con Lisetta.

CORO DI GONDOLIERE E GONDOLIERI.

ARMENI del seguito d'Acmet, che non parlano.

DIVERSE ALTRE COMPARSE che non parlano.

# IL RE TEODORO IN VENEZIA

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

(Gabinetto nella locanda di Taddeo.)

TEODORO *che in magnifica veste da camera, malinconico e pensoso, sta seduto presso un tavolino, e GAFFORIO sotto il nome di GARBOLINO, poi TADDEO con il conto; indi LISETTA col caffè.*

**GAFFORIO.**

Scaccia il duol, mio re, chè degno  
Quel tuo duol di te non è.

**TEODORO.**

(Senza soldi e senza regno  
Brutta cosa è l'esser re.)

**GAFFORIO.**

Deh sovvenngati di Dario!  
Di Temistocle, di Mario;  
E il destin di quegli eroi  
Grandi anch'essi, e pari tuoi,  
Ti dovrebbe consolar.

**TEODORO.**

Figliuol mio, coteste istorie,  
Io le so, le ho lette anch'io;  
Ma vorrei nel caso mio  
Non istorie, ma danar.

**TADDEO** *col conto.*

Oh che splendida zimarra!  
Se la cetra avesse al collo  
Giurerei ch'ei fosse Apollo.

**TEODORO.**

Che domandi?

**TADDEO.**

Se non erro,  
Voi richiestò avete il conto,  
V'ho servito, eccolo pronto.

**TEODORO.**

Conti! oibò, perchè m'accusi  
D'incivil, di diffidente!  
Garbolin?...

**GAFFORIO.**

Non chiesi niente.

**TEODORO.**

Tu t'inganni.

**TADDEO.**

Ebben scusate;

Ma l'esigere i danari

Son legittime dimande;

E il pagar nelle locande,

Sono pratiche son usi

Troppo giusti e necessari

Fin dal tempo di Noè.

**TEODORO.**

Dà quel foglio a Garbolino.

**GAFFORIO, a Teodoro.**

Ma, signor, non un quattrino.

**TEODORO** *piano a Gafforio.*

Ah, Gafforio, il so pur troppo.

Sempre siam su quest'intoppo.

**GAFFORIO a Taddeo.**

Parleremo fra me e te.

**LISSETTA** *col caffè.*

Signor conte, son qua lesta

Collo zucchero e il caffè:

Ma perchè con faccia mesta?

Così torbido perchè?

**TEODORO a Lisetta mentre versa il caffè.**

Ah tu sol, Lisetta mia,

Col tuo brio, cogli occhi tuoi

Dissipar tu sola puoi

La crudel malinconia

Che nel cuor fissa mi sta.

**LISSETTA.**

Signor mio, troppa bontà:

Ma per or chiedo licenza,

Chè domestica incombenza

Mi richiama ora di là.

**TADDEO.**

Oh che figlia! oh che zitella!

**TEODORO** *da sè prendendo il caffè.*

Com'è savia!

**GAFFORIO.**

Com'è bella!



**TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, a tre.**  
È un portento d'onestà.

**TEODORO** *a Lisetta dando la tazza.*  
M'abbandoni?

**LISETTA** *a Teodoro prendendo la tazza.*  
Mi perdoni.

**TEODORO.**  
Ah...

**LISETTA** *a Teodoro.*  
Sospira?

**TADDEO** *a Gafforio.*  
Che cos'ha?

**GAFFORIO, TADDEO, LISETTA, a tre.**  
Eh via, state allegramente.  
Dissipate il mal'umor.

**TEODORO.**  
Vi ringrazio, buona gente,  
Vi ringrazio del buon cor.

## SCENA II

TEODORO, GAFFORIO.

**GAFFORIO.**  
Perdona, o sire: io da più giorni il grande  
Magnanimo Teodoro  
Non riconosco in te; quel Teodoro  
Che a ragion per suo re Corsica elesse  
Corsica, patria mia, che per te spera  
Di racquistar la gloria sua primiera;  
Perchè mesto e pensoso?...

**TEODORO.**  
Odi, Gafforio  
Tu segretario mio, tu dello stato  
Ministro principal, che per seguirmi  
Vesti abito mentito, e di Gafforio  
Il nonne in quel di Garbolin cangiasti;  
Se amo i popoli miei, se cerco e bramo  
La lor felicità tu ben lo sai.  
De' miei nemici alle ricerche esposto,  
Ramingo, vagabondo  
Per sì bella cagion erro per mondo.  
Per tutto soffrirei, ma esausto sono  
Non sol gli erari pubblici del regno;  
Ma delle borse nostre,  
E questo è peggio assai,

Il privato tesoro è vòto omai  
E intanto invan dalle potenze amiche  
I promessi sussidii attendo ognora.

**GAFFORIO.**

Non disperiamo ancora: a noi fra breve  
Il gratuito don giunger qui deve,  
Che dai fedeli sudditi del regno  
Mandasi a te, della lor fede in pegno.  
Onde in ogni ordinario aspetto, o sire,  
Una rimessa almen di mille lire.

**TEODORO.**

E frattanto però duro, indiscreto  
L'oste chiede denari, e porta il conto;  
E non vorrei che un improvviso affronto...  
Tremo solo in pensarvi.

**GAFFORIO.**

Odi un pensiero  
Che ora in mente mi vien: codesta veste,  
Che magnificamente ti ricopre  
Da capo a piè le membra,  
Oggi inutil mi sembra.

**TEODORO** *turbato.*

E che pretendi  
Dirmi perciò?

**GAFFORIO.**

Che in essa una risorsa  
All'esausta tua borsa...

**TEODORO.**

Oh Dio, t'accheta!  
Dunque tòr mi vorresti  
Del mio regio splendor l'unico avanzo,  
Che in mirarlo talor sul dosso mio  
Mi risovvengo ancor che re son io?

**GAFFORIO.**

Ma dimmi, perché tanto  
Resti in Venezia ancor?

**TEODORO.**

Sai che i sussidii  
Attendo qui dell'alleate Corti.  
Che qui i dispacci del mio regno attendo;  
Che amo Lisetta inoltre sai: confesso  
La debolezza mia,  
Cara m'è sol per lei quest'osteria.  
Ed ella, oh Dio! mi fugge, e par non veda  
E non curi il mio amor.

**GAFFORIO.**

So che tu l'ami,  
Ma non sdegnano amor l'anime grandi.  
Lascia che al padre io parli,  
E più discreto a domandar danari  
Forse lo renderò: forse la figlia  
Farò che a te si renda  
Più docile e indulgente; e se felice  
Alla fin non riesce il mio maneggio,  
Sia quel che vuol, noi non starem mai peggio.

**TEODORO.**

Va, mi riposo in te: ma sopra tutto  
Bada, osserva, domanda  
Se Genovesi son nella locanda.

**GAFFORIO.**

Eh non temer; se cautele io prendo,  
La pelle tua, la pelle mia difendo.

### SCENA III

**TEODORO.**

O miei tristi pensier, che vergognosi  
Dentro il sen v'ascendete, or che siam soli  
Uscite fuor dall'affannoso petto  
Che mi giova, a dispetto  
Delli natali miei, della mia sorte,  
Aver saputo, collo scaltro ingegno,  
Una corona, un regno,  
E il titolo acquistar di Re de' Corsi,  
Se timido e meschino  
Son costretto a fuggir ed a celarmi?  
E qual birbon della più vil canaglia  
Genova pon sul capo mio la taglia!  
In ciaschedun che incontro  
Un assassìn pavento,  
A ogni passo un'insidia, un tradimento,  
Un colpo d'archibuso o di pistola,  
O un coltel nella gola  
Se desino, se ceno,  
Temo ch'ogni boccon non sia veleno  
E in mezzo a tanti guai a tormentarmi,  
Mancava l'ostessina,  
Qella crudel che ognora  
Quanto mi sprezza più, più m'innamora.  
Io re sono, e sono amante;  
Il mio amor è un brutto affanno;  
Il mio regno è un bel malanno;  
Ma la taglia è peggio ancor.  
Quando volgo il mio pensiero  
Alla mia crudel Lisetta,  
Par che irato ancor mi metta  
Mille diavoli nel cor.

Ch'io son re poi mi rammento,  
E dai stimoli di gloria  
Cose a far degne d'istoria,  
Infiamar mi sento allor.  
Ma la solita paura  
Smorza amor, la gloria oscura;  
E aver parmi sulla groppa  
Il sicario che m'accoppa;  
E con qualche botta ria  
Mi risana in sempiterno  
Dall'eroica pazzia  
Della gloria e dell'amor.

#### SCENA IV

(Sala nella locanda suddetta.)

LISETTA, *che stira la biancheria, e altre DONZELLE impiegate in diversi lavori, poi*  
SANDRINO.

**LISETTA.**

O giovinette  
Innamorate,  
Deh mi spiegate  
Che cos'è amor!  
Se sia diletto,  
Se sia martire,  
Io ben capire  
Non posso ancor.

**CORO DI DONZELLE.**

O giovinette  
Innamorate,  
Deh ci spiegate  
Che cos'è amor!

**LISETTA.**

Il mio Sandrino  
Quando non vedo,  
Allora io credo,  
Che sia dolor.  
Se a me vicino  
Spiega il suo affetto,  
Gioia e diletto  
Lo credo allor.

**CORO.**

O giovinette  
Innamorate  
Deh ci spiegate,  
Che cos'è amor!

(*Mentre canta Lisetta, giunge Sandrino, e si pone in disparte a udire, poi si fa avanti.*)

**SANDRINO.**

Amor che sia

Se vuoi sapere,  
Lisetta mia  
Odil da me.  
È un garzoncello  
Che ama il piacere,  
È dolce e bello,  
Somiglia a te.

**SANDRINO, LISETTA, *a due*.**

Ai dolci palpiti  
Ch'io provo in seno,  
Or sento appieno  
Amor cos'è.

**CORO.**

O giovinette  
Innamorate,  
Or imparate  
Amor cos'è.

**LISETTA.**

Caro Sandrino mio, perchè cotanto  
Ti fai desiderar?

**SANDRINO.**

Bella Lisetta,  
Se teco esser vorrei continuamente  
Il Ciel lo sa: ma il padre tuo... la gente...

**LISETTA.**

La gente che può dir? Quanto a mio padre,  
Egli sa che ci amiamo, ed è contento  
Che tu sii sposo mio.

**SANDRINO.**

Sì, ma quel conte.  
Che non si sa chi sia.  
Ti guarda con certi occhi... e non vorrei...

**LISETTA.**

Non lo posso soffrir.

**SANDRINO.**

Bada, Lisetta,  
Bada..., non gli dar retta,  
Che costor che girando van pel mondo  
Son furbi, sopraffini, e fan mestiere  
D'ingannar le fanciulle.

**LISETTA.**

Eh! non temere.  
Sì semplice non son...

**SANDRINO.**

Nella locanda  
Son giunti ancor degli altri forestieri?

**LISETTA.**

Giunto è un Armen l'altr'ieri  
Di cui non vidi mai  
Uom più fiero e superbo.  
Quegli occhi, quella burbera figura,  
Quei brutti baffi suoi mi fan paura.

**SANDRINO.**

Odi...

**LISETTA.**

Sandrin, m'incresce assai che altrove  
Mi richiamino omai le mie faccende,  
Ritiriamoci, amiche;  
Ci rivedrem di poi, Sandrino mio,  
Con maggior libertà.

**SANDRINO.**

Lisetta, addio.

**LISETTA, SANDRINO, a due.**

Ai dolci palpiti  
Ch'io provo in seno,  
Or sento appieno  
Amor cos'è.

**CORO.**

O giovinette  
Innamorate  
Or imparate  
Amor cos'è.

*(Le donzelle cantando il suddetto coro pongono nei panieri le biancherie e le loro stoviglie, poi partono appresso a Lisetta.)*

## SCENA V

*ACMET in abito d'Armeno seguito da' suoi SERVITORI vestiti nella medesima maniera, e SANDRINO, che attentamente l'osserva nell'uscir in scena. Acmet ordina a' suoi servi che aspettino; essi fatta una profondissima riverenza si ritirano in dietro. Acmet passeggia pensoso, e fa di tratto in tratto atti di smania, di fierezza e di collera.*

**ACMET.**

Se al mio fato terribile e fiero  
Fisso il torbido e tetro pensiero,  
Mille serpi mi mordono il sen.

**SANDRINO in disparte vedendo venir Acmet.**

Chi è colui che con burbera faccia  
Fra sè stesso parlando sen vien.

**ACMET.**

Onta, rabbia, dispetto e furore  
M'arroventano l'anima e il core,  
E v'infondono il loro velen.

**SANDRINO.**

(Seco adirasi, freme e minaccia  
Ah potessi comprenderlo almen!  
È certo quegli lo stranier, di cui  
Ragionava Lisetta.)

**ACMET.**

Io dunque Acmet?...

**SANDRINO** *osservando come sopra.*

(Veramente costui  
Ha una faccia assai brusca.)

**ACMET.**

Io dunque quello...

**SANDRINO.**

(Nuova affatto non m'è quella sembianza.)

**ACMET.**

Che coll'istesso onnipotente...

**SANDRINO.**

(Al certo

Altrove il vidi.)

**ACMET.**

Il suo poter spartia;  
E or balzato dal trono...

**SANDRINO.**

(Al volto... ai moti...)

**ACMET.**

(Fuggitivo, inseguito...)

**SANDRINO.**

(Eh, possibil non è...)

**ACMET.**

(Fra gl'inimici  
Del nome musulmano e di Maometto  
Vita e ricovro a mendicar costretto!)  
(*Fa cenno ai servi, che fatta profondissima rivererenZa partono.*)

**SANDRINO.**

(No, non m'inganno, è desso;  
È quegli Acmet istesso,  
Il deposto sultan.

**ACMET.**

(V'è chi m'osserva.

Se non erro, altre volte

Vidi colui.)

**SANDRINO.**

(Mi guarda; io giurerei

Che anch'ei mi riconosce.)

**ACMET** *con aria fiera.*

O là chi sei

Tu che lo sguardo osi fissarmi in volto?

**SANDRINO.**

Signor, io son mercante,

E mi chiamo Sandrino: io vi guardava,

Perchè credea d'avervi visto altrove.

**ACMET** *con sorpresa.*

Tu mi vedesti? e dove?

**SANDRINO.**

Parmi in Costantinopoli.

**ACMET.**

Tu dunque

Fosti in Costantinopoli?

**SANDRINO.**

Vi fui

Col nostro ambasciator, ed all'udienza

Fui del sultano Acmet, che in guisa tale

Rassomigliava a voi, che si diria

Che siete Acmet istesso.

**ACMET.**

(Util costui

Esser mi può: voglio scoprirmi a lui.)

Odi, e di ciò che ti dirò, parola

Bada ben di non far con uomo vivente,

O che la testa tua...

**SANDRINO.**

(D'un gran sultano

Questo pur è lo stil.) Signor, parlate

Tacer prometto.

**ACMET.**

Io quell'Acmet istesso,

Sì quell'Acmet io sono, a cui tu dici

Ch'io somiglio cotanto.

**SANDRINO** *con meraviglia.*

Come! tu dunque Acmet?...



**ACMET.**

Ascolta, e taci.

Maomet nipote mio, come saprai,  
Dal trono mi balzò: prigion mi chiuse  
Dentro il vecchio serraglio, e già risolto  
Avea di farmi strangolar. Lo seppi;  
E a tempo del cordon la cerimonia  
Colla fuga prevenni, e tolto meco  
Oro e gioie in gran copia,  
Mi condussi in Venezia, e qui mi faccio  
Nicéforo chiamar.

**SANDRINO.**

Se l'opra mia

Util credete, io l'offro a voi.

**ACMET.**

L'accetto.

D'altra poi parlerem: per or vo' dirti  
Che quinci spesso trapassar vid'io  
Donna giovine e bella...

**SANDRINO.**

Una straniera è quella allegra e franca,  
Che Belisa si chiama: ella a te forse  
Piace, o signor?

**ACMET.**

Sì l'amo.

**SANDRINO.**

In quest'istessa

Locanda alloggia anch'essa: a lei potete  
Spiegar il vostro amor: fra noi permessa  
È una gentil dichiarazion d'affetto  
Ma l'altura e l'orgoglio  
Sorte fra noi non fa: fra noi l'uom colto  
Con cortese linguaggio  
Presta alle belle omaggio  
Piace il cor dolce e la gentil maniera;  
S'odia il tuon minaccioso e l'alma fiera.

Se stride irato il vento,  
Se il mar minaccia e freme,  
Il passaggier lo tenue,  
Lo teme il marinar.  
Ma se la lieve auretta  
Scherzando increspa l'onda,  
Dall'arenosa sponda  
A riguardarlo alletta;  
E van le ninfe belle  
Sulla barchette snelle  
Per lo tranquillo mar.

(Parte.)

**ACMET.**

Che nuovo stil di mendicar affetto!  
Pur m'è forza obbliar chi son, chi fui;  
Ed adottar le stravaganze altrui.

## SCENA VI

TADDEO, *e poi* GAFFORIO.

**TADDEO.**

Da un bucolin segreto  
Che risponde alla camera del conte,  
Udii che Garbolin gli dava il titolo  
Di Maestà, di Sire,  
Che diavolo vuol dire?  
Sarebbe mai un re che viaggi incognito?  
Perchè no? Grazie al Ciel, non è più il tempo,  
Che viaggiavano i re colle migliaia  
D'incomodi compagni.  
Un dubbio sol... se è re, perchè non paga?  
Il perché vi sarà: ho inteso dire,  
Che i re hanno sempre un qualchelorperché,  
Che non possiam saper noi gente bassa  
E poi s'ei non è re, io non comprendo  
Perché mai Garbolin da re lo tratti.  
O Alberto è re, oppur costor son matti.

Che ne dici tu, Taddeo?  
È un birbante, è un conte, è un re?  
Qual Berlich, qual Asmodeo  
Mi dirà che diavol è:  
Egli è un re: se re non è  
Perché mai chiamarlo re?  
Qui v'è certo il suo perché.  
Ma l'entrate non so troppe...  
Re di picche, o re di coppe?  
Ma l'entrate non son ricche...  
Re di coppe, o re di picche?  
Qual Berlich, qual Asmodeo  
Mi dirà che diavol è?  
Ma Garbolino è qua.

**GAFFORIO.**

Taddeo, t'abbraccio,  
Tu sei un brav'uom.

**TADDEO.**

(Con quella  
Sua gravità patetica costui  
Mi vuol pagar di complimenti.) E il conto?

**GAFFORIO.**

Amico, il conto tuo nè più discreto,  
Nè più giusto esser può, e perchè appunto

Sì onesto sei, vo' darti un buon consiglio.

**TADDEO.**

Dunque tu vieni a. darmi  
Consiglio, e non danar?

**GAFFORIO.**

Sì, ma un consiglio

Che val più che i danar: il mio padrone  
Se generosamente alcun lo tratta  
Di generosità più allor si picca;  
E perciò ti consiglio  
Di non dargli mai conti, e alfin vedrai  
Che dieci volte più del conto avrai.

**TADDEO.**

Ma dimmi un po' di grazia  
Cotesto tuo padrone  
Chi è egli?

**GAFFORIO.**

È il conte Alberto,  
Tu lo sai pur.

**TADDEO.**

Conte, e non più?

**GAFFORIO** *turbato.*

No certo:

Qual dubbio? qual domanda?  
Lo conosce qualcun nella locanda?

**TADDEO.**

No, ma in passar poc'anzi  
Presso al vostro quartier, udii che tu  
Re lo chiamavi.

**GAFFORIO** *come sopra.*

O Dio! caro Taddeo  
Che non ti senta alcun: ciò che ascoltasti  
Per carità non t'esca mai di bocca.

**TADDEO.**

Dunque è un re veramente? e perché tanto  
Teme di palesarsi?

**GAFFORIO.**

Perché vuole

Evitar gli spettacoli e le feste  
Che vorria dargli la Città e il Senato.

**TADDEO.**

Ma mi potresti dir che re egli sia?

**GAFFORIO** *si cava il cappello, e Taddeo fa lo stesso.*  
Egli è il gran Teodoro, il re de' Corsi.

**TADDEO.**

Come! egli è Teodoro? Ho udito tanto  
Parlar di lui...

**GAFFORIO.**

Grand'uom, amico mio,  
Grande, caro Taddeo, te lo dich'io  
E se sai profittarne, una gran sorte  
Si prepara per te.

**TADDEO.**

Che sorte?

**GAFFORIO.**

Egli ama  
La figlia tua.

**TADDEO.**

Mia figlia! ah che tu scherzi!

**GAFFORIO.**

Fidati a me, io non t'inganno.

**TADDEO.**

E poi...  
Non può mia figlia esser sua sposa; il mondo,  
Tu vedi ben... l'onor... già mi capisci.

**GAFFORIO.**

Capisco ben: Taddeo, tu t'hai ragione,  
E perciò il mio padrone  
Pensa seco contrarre  
Matrimonio segreto, il qual col tempo  
Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia  
Montar sul trono e diventar regina.

**TADDEO.**

(Gran sorte in ver questa saria per noi.)  
Ma come assicurarmi  
Poss'io che vero sia quanto asserisci?

**GAFFORIO.**

Vuoi prove? eccole qua: guarda, e stupisci.  
(*Gafforio cava di tasca un fascio di carte.*)

Queste son lettere  
Scritte in inglese;  
Questi capitoli  
Stesi in francese;  
Patti, prammatiche,  
Trattati autentici,  
Editti ed ordini;

E atti di regia  
Autorità.  
Mira di Corsica  
L'armi e il sigillo;  
(*Cava di tasca un gran sigillo.*)  
Osserva, esamina  
Per tutto scorgonsi  
Le marche e i titoli  
Di Maestà.  
(*Parte.*)

**SCENA VII**  
TADDEO, *poi* LISETTA.

**TADDEO**, *attonito, da sè.*  
Gli editti... gli ordini...  
L'armi... il sigillo...  
Le marche... e i titoli  
Di Maestà.  
Io son fuori di me! corpo del diavolo!  
Qui non si tratta già di bagattelle;  
Di divenir si tratta  
Il suocero d'un re. Cosa può fare  
Il merito d'aver sì bella figlia!  
Che importa a me se Savio del Consiglio,  
Se patrizio non son, nè senatore;  
Se tu, Lisetta mia, tu dolce frutto  
Di mia paternità, compensi il tutto!  
Impaziente io sono... eccola. Ah vieni,  
(*Va incontro a Lisetta che vede venire, e l'abbraccia.*)  
Vieni fra le mie braccia, o cara figlia,  
Tu lo splendor sarai di mia famiglia.  
Le favole e l'istoria  
Parleranno di te.

**LISETTA.**  
Che dite mai?  
Padre mio, non comprendo...

**TADDEO.**  
Ah! tu sarai  
Sposa d'un re.

**LISETTA.**  
D'un re! (Sogno o deliro?)

**TADDEO.**  
Conosci il conte Alberto?

**LISETTA.**  
È quei che alloggia  
Nella nostra locanda?

**TADDEO.**

Quello appunto.

Egli conte non è.

**LISETTA.**

Chi è dunque?

**TADDEO.**

È un re,

Un re che viaggia incognito.

**LISETTA.**

E che specie

Di re credete voi che sia costui?

**TADDEO.**

Egli... ma zitto: egli è de' Corsi il re;

Il gran Teodoro, e non il conte Alberto.

**LISETTA.**

Ma non potreste equivocar?

**TADDEO.**

No certo.

Ogni sospetto è vano

Vidi cogli occhi miei, toccai con mano

Gli editti, gli ordini,

L'armi, il sigillo,

Le marche e i titoli

Di Maestà.

Ei t'ama, e per isposa a me poc'anzi

Dal segretario suo chieder ti fece.

**LISETTA.**

O voi siete impazzato, o mi volete

Far impazzar; e poi non vi sovviene

Che in isposa a Sandrin mi promettete?

**TADDEO.**

Altri tempi, altre cure: or occuparsi

Di sì bassi pensier più non conviene.

**LISETTA.**

Ed io dovrei...

**TADDEO.**

Non dubitar, carina

Sarai, Lisetta mia, sarai regina.

Figlia, il Cielo ti destina

Per isposa ad un sovrano.

Ti vedrò lo scettro in mano,

Ed invece della cresta

La regal corona in testa

E d'eredi una dozzina

Usciran dal sen fecondo

Della gravida regina,

Che saran stupor del mondo,  
E dei sudditi l'amor.  
E scherzando i nepotini  
Tutti intorno a me verranno:  
O che cari pargoletti!  
Che graziosi principini!  
Ed i popoli soggetti,  
Tutti omaggio presteranno  
Alla figlia e al genitor.  
(*Parte.*)

## SCENA VIII

**LISETTA.**

Che novità, che stravaganza è questa!  
Di quale confusion m'empì la testa  
Di mio padre, il linguaggio oscuro e strano,  
Il conte Alberto è re!... vuole sposarmi!  
Non vi sarebbe sotto qualche trappola  
Per ingannare me e mio padre?... E poi  
Come potrei Sandrino mio tradire?...  
Tradirlo! ah no... mi sentirei morire!  
Come obbliar potrei  
il mio primiero amor  
Ah ch'io ne morirei  
Di pena e di dolor.  
Il caro amato oggetto  
Sveller non so dal cor,  
E al mio primiero affetto  
Sarò costante ognor.  
Ma che rimiro? ei stesso  
Con Belisa vien qua: molto occupati  
In familiar discorsi, e allegri molto  
Mi paiono ambedue: cos'egli mai  
Ha da far con colei? sono inquieta  
Se non giungo a saper di che si parli  
Mi porrò qui in disparte ad ascoltarli.

## SCENA IX

BELISA *con* SANDRINO, LISETTA *in disparte*.

**BELISA.**

Mio caro Sandrino,  
Quel cor dunque m'ama?

**SANDRINO.**

Ti cerca, ti brama,  
Per te tutto è ardor.

**LISETTA.**

(Suo caro lo chiama,  
Si parla d'amor!)

**BELISA.**

Il vago mio volto  
Conquiste fa ognor.  
(*Prende per mano Sandrino.*)

**LISETTA.**

(Che vedo! che ascolto!  
M'insultano ancor!)

**SANDRINO.**

Non far la tiranna  
Col nuovo amator.

**LISETTA.**

(L'infido m'inganna,  
E finse finor.)

INSIEME.

**BELISA, SANDRINO.**

La gioia, il diletto,

**LISETTA.**

(La rabbia, il dispetto.)

**A TRE.**

Da questo momento  
Mi sento nel cor.

**SCENA X**  
**BELISA, SANDRINO.**

**SANDRINO.**

Dunque come dicea, gentil Belisa,  
Quello stranier che t'ama,  
Il deposto sultano, Acmet è quello  
In abito d'Armen.

**BELISA.**

Che bella gloria  
Di veder a' miei piedi  
Un deposto sultan! prendermi spasso  
Con quel Turco vogl'io. Vo' che conosca  
Qual differenza passa  
Fra una schiava circassa  
E una donna europea,  
E di questo cervel vo' dargli idea.

**SANDRINO.**

Felice te, che sei  
Sempre lieta a dispetto  
Delle vicende tue!

**BELISA.**

Le mie vicende,



Che altri pianger farian, rider mi fanno.

**SANDRINO.**

Sarei ben curioso  
D'udir le tue avventure.

**BELISA.**

Io di narrarle  
Non ho difficoltà. Nacqui in Vestfalia;  
Un mio fratel, che solo  
Restat'era di tutta la famiglia,  
Inquieto, impaziente,  
Ardito, intraprendente,  
D'indole romanzesca  
Sparve improvviso; e nell'età più fresca  
Soletta mi lasciò.

**SANDRINO.**

Crudel sventura!

**BELISA.**

Il mal non fu sì grande: uno straniero  
Mi si offre per isposo, a lui mi fido:  
Lo credo amante, e seco  
Abbandono la patria: indi a non molto  
Lo sposo m'abbandona.

**SANDRINO.**

E allor...

**BELISA.**

Per varii casi,  
Or altri abbandonando  
Ed or abbandonata,  
Qua giunsi; e così appresi  
Degli uomini a conoscer l'incostanza;  
Della moneta istessa  
A pagarli però m'accostumai;  
A chi mi chiede amore  
Non dono il cor, nè il niego  
Ascolto tutti e con nessun mi lego.

**SANDRINO.**

Il tuo bizzarro umor, Belisa, ammiro.  
Ma Acmet colà rimiro...

## SCENA XI

ACMET, BELISA, SANDRINO.

**ACMET.**

Sandrin, colei ch'è teco, è quella appunto  
Che piace agli occhi miei.

**SANDRINO.**

Belisa è questa.

**BELISA.**

La vostra serva umil.

**ACMET**, *prendendola per un braccio.*

Dunque vien meco.

**BELISA**, *distaccandosi sdegnosamente.*

Olà, signor, che impertinenza! abbiate

Più rispetto per me.

**ACMET.**

Tu non dicesti

Che sei la serva mia?

**BELISA.**

Turca è l'idea.

**ACMET.**

Dunque non m'ami?

**BELISA.**

Acciò ch'io v'ami, a voi

Tocca a ispirarmi amor.

**ACMET.**

Il favor mio

Sopra di te discese,

Come rugiada del mattin, che cade

Ad inaffiar le rose e i tulipani.

**BELISA** *a Sandrino.*

Che diavol dice?

**SANDRINO** *a Belisa.*

È stil de' gran sultani.

**BELISA** *a Sandrino.*

Eh ch'io non ho bisogno

Che rugiada m'innaffi.

*(Ad Acmet.)*

Grazie, Acmet, io ti rendo...

**ACMET.**

Come! tu sai chi sono! oimé! che intendo!

Sandrino, tu mi tradisti.

**SANDRINO.**

È ver, gliel dissi

È troppo giusto che la donna amata

Sappia chi è quei che l'ama;

Chè a sconosciuto oggetto

Raro s'accorda affetto.

**BELISA.**

Non temete, signor, ch'io tacerò;  
E se amabil sarete io v'amerò.

**ACMET**, *presentando con aria autorevole un anello a Belisa.*  
Prendi questo gioiello: amami, e taci.

**BELISA.**

Che rozzo modo è quello  
D'offrir doni a una giovine che s'ama?

**ACMET.**

Che far dunque dovrei?

**BELISA.**

Di buona grazia  
Gentilmente convien pregarla pria  
E d'accettarlo, e di scusar l'ardire:  
E femmine talora  
Di sì buon cuor vi sono  
Che fan l'onor fin d'accettar il dono.

**SANDRINO.**

Che bizzarro cervel!

**BELISA** *l'accarezzando.*

Via, caro Turco,  
Questa prima lezion mettete in pratica;  
Fate l'offerta vostra.

**SANDRINO.**

(Questa è una cosa da morir di risa.)

**ACMET.**

Questo gioiello d'accettar, Belisa,  
Ti prego, e dell'ardir chiedo perdono.

**BELISA.**

Scuso l'ardire, Acmet, e accetto il dono.  
(*Facendo un grand'inchino, prende il gioiello.*)  
Bravo davvero! da un Turco  
Tanto non attendea: se seguirete  
A profittar così, farete in breve  
Sotto la scuola mia  
Un onore immortale alla Turchia.  
Se voi bramate  
Il nostro amore,  
L'arte imparate  
Di farvi amar.  
I vezzi teneri,  
I dolci modi,  
Il tratto amabile  
Sono quei nodi

Che il cor ci possono  
Incatenar.  
Col ruvido impero,  
Coll'aspra favella,  
Col ciglio severo,  
Di giovine bella  
Invan pretendete  
L'affetto acquistar.

*(A Sandrino in disparte.)*

Se ancor non l'intende,  
Tu meglio, o Sandrino,  
A quel babbuino  
La scuola puoi far.

## SCENA XII

ACMET, SANDRINO.

**ACMET.**

Sandrin, questa ragazza  
È impertinente e pazza: eppur l'istessa  
Impertinenza sua, la sua pazzia  
Ha una segreta incognita magia  
Che irrita il mio desir, punge il mio core:  
La vo' seguir...

*(Parte.)*

**SANDRINO.**

Seguitela, signore.

Va, stai concio: hai trovato un umor bello,  
Che a buon partito ti porrà il cervello.

## SCENA XIII

TEODORO, GAFFORIO.

**GAFFORIO.**

Signor, tutto è compito:  
Ritorno a te negoziator felice.  
Al locandier parlai, qualche sospetto  
Vidi che avea dell'esser tuo; ma seppi  
Trarne vantaggio a tuo favor: gli dissi  
Chi sei.

**TEODORO, turbato.**

Che mai facesti!

**GAFFORIO.**

Non ti turbar, è un galantuom: promise  
Il grand'arcano custodir, lo resi  
Fanatico di te: scoprii l'affetto  
Che hai per la figlia sua, lo lusingai  
D'un matrimonio che, per or segreto,  
Dal regno un dì saria riconosciuto.

**TEODORO.**

Ma la mia dignità tu comprometti.

**GAFFORIO.**

Perché, signor? con isposar Lisetta  
Appaghi il genio tuo: nè solo il padre  
Non più danar ci chiederà; ma forse  
Negli urgenti bisogni  
Ci porgerà qualche soccorso ancora.

**TEODORO.**

E credi tu che con serene ciglia  
D'un locandier la figlia  
Corsica mirerà sul trono assisa?

**GAFFORIO.**

Un espediente, o sire, atto alle tue  
Presenti circostanze io sol propongo.  
È sempre savio e giusto  
Quand'utile è un negozio,  
Come c'insegna il Puffendorff e il Grozio.  
Se in avvenir non converrà, si sciolga.  
Pel volgo, o sire, indissolubil nodo  
Forma solo Imeneo:  
Ma per disciorre i pari tuoi d'impegno  
Nè grande sforzo vi vuol mai, nè studio:  
Un divorzio, un ripudio...  
Legge o ragion che il matrimonio annulli...

**TEODORO.**

Ma che diranno i posterì?

**GAFFORIO.**

Eh, mio sire,  
Sempre i viventi a modo lor faranno,  
E i posterì diran quel che vorranno.

#### SCENA XIV

TADDEO, *che conduce* LISETTA, e DETTI.

**TADDEO.**

Vieni, o figlia, a un re che t'ama  
E a regnar seco ti chiama.  
Permettete, Maestà,  
Ch'io mi prostri!  
(*S'inginocchia.*)  
A' piedi vostri...

**TEODORO** *a Taddeo, porgendogli la mano.*

Sorgi, amico: orsù favella.

**TADDEO** *a Gafforio.*

Anche amico egli m'appella

Oh clemenza, oh gran bontà!

**GAFFORIO** *a Taddeo.*

Ah! conoscer tu non puoi  
Tutti ancor i pregi suoi,  
Le sue grandi qualità.

**LISETTA.**

Io non so cosa mi dire  
A sì strana novità.

**TADDEO.**

La mia figlia, eccelso sire,  
L'amorosa vostra sposa  
Si fa gloria d'obbedire  
Alla vostra volontà.

**TEODORO.**

Ma Lisetta non risponde.

**GAFFORIO.**

Bassa gli occhi, e si confonde.

**TADDEO** *a Lisetta.*

Via, fatti animo, Lisetta...

*(A Teodoro.)*

Ell'è un po' vergognosetta.

**TEODORO.**

Ti ringrazio, caro amico,  
Del buon cor ch'io scorgo in te.

**LISETTA.**

Padre mio, ciò ch'io non dico  
Dillo tu, dillo per me.

**TEODORO, TADDEO, GAFFORIO** *a tre.*

Come attonita l'ha resa  
La sorpresa e lo stupor!

**LISETTA.**

*(Di Sandrin che mi ha delusa  
Io non so scordarmi ancor.)*

*(Al suo padre, a Teodoro, e Gafforio.)*

Chiedo a voi perdono e scusa  
Del silenzio e dei timor.

**TEODORO, TADDEO, GAFFORIO** *a tre.*

Merta ben perdono e scusa  
Quel silenzio e quel timor.

**SCENA XV**

*(Sala.)*

BELISA, *che tira per un braccio* ACMET.

**BELISA.**

Venite, via, movetevi,  
Non siate sì selvatico.  
Andiamo a passeggiar.

**ACMET.**

E dove mai mi strascichi?  
Ah che le braccia e gli omeri  
Tu mi potrai slogar.

**BELISA.**

Perchè star sempre in camera  
Solo, pensoso e tacito?  
Vo' farvi sociabile,  
A ciaschedun che incontrasi  
Vi voglio presentar.

**ACMET.**

Con te, ragazza indocile,  
Mi vengon le vertigini.  
Già mi vacilla il cerebro,  
E temo d'impazzar.

**BELISA.**

Chi amante mio vuol essere,  
A modo mio dee far.

**ACMET.**

Con te, ragazza indocile,  
Io temo d'impazzar.

**A DUE.**

Vedete(or veggo) che le femmine,  
Se daddover s'impegnano,  
A modo lor degli uomini  
San l'indole cangiar.

*(Belisa prende di nuovo Acmet per il braccio, e lo conduce via.)*

## SCENA XVI

SANDRINO, poi TADDEO e LISETTA.

**SANDRINO.**

Ov'è Lisetta  
Il mio bel foco?  
In ogni loco  
La cerco ognor.

**TADDEO.**

(Gli editti e gli ordini,  
Le marche e i titoli,  
Fissi nel capo  
Mi stanno ancor.)

**SANDRINO.**

Quando, o Taddeo,  
Me con tua figlia  
Dolce imeneo accoppierà?

**TADDEO.**

Temo che retta  
Ad uom plebeo  
La mia Lisetta  
Più non darà.

**SANDRINO.**

(Che tuono insolito!  
Che stravaganze!)  
E le speranze?  
E le promesse?

**TADDEO.**

Le circostanze  
Non son le istesse.

**TADDEO, SANDRINO, *a due.***

Lo rende               stupido  
Mi rende  
Tal novità.

**SANDRINO.**

Ma qua viene Lisetta il mio bene.

**LISETTA *uscendo.***

È qui il perfido, è qui il traditore.

**SANDRINO.**

Vieni, o cara, l'affanno e il dolore  
Deh consola d'un'anima amante,  
Che t'adora costante e fedel.

**LISETTA.**

E osi ancora parlarli d'amore?  
E osi il guardo fissarmi nel volto?  
Fuggi, ingrato, che più non ascolto  
Le menzogne d'un'alma infedel.

**TADDEO.**

Brava figlia! quel nobile orgoglio  
Degno è d'anima grande che al soglio  
Con ragion destinata è dal Ciel.

**SANDRINO.**

Ma che avvenne? che sento? ove sono?  
Perchè meco sei tanto crudel?

**LISETTA.**

Vanne pur, mentitor, t'abbandono;



Vanne perfido, vanne crudel.

**TADDEO.**

D'uno scettro l'acquisto e d'un trono  
Val la pena di far la crudel.

## SCENA XVII

TEODORO *con* GAFFORIO, *e* DETTI.

**TEODORO.**

Alfin, mia diletta,  
Mia bella Lisetta,  
Scacciasti dal core  
Il vano timore,  
Il tristo pensier?

**TADDEO.**

Va figlia, t'affretta,  
Va incontro al tuo sposo.

**GAFFORIO.**

( È assai premuroso... )

**LISETTA.**

Vo' far la vendetta  
Di quel menzogner.  
Accetto, signore,  
L'offerta d'amore.  
Amor v'offro anch'io,  
Sarà voler mio  
Il vostro voler.

**SANDRINO.**

Che veggio, che sento!

**TADDEO.**

Che bel complimento!

**TEODORO.**

Oh voci d'affetto  
Che m'empiono il petto  
Di gioia e piacer.

## INSIEME

**LISETTA, SANDRINO, *a due.***

Il perfido            omai  
L'origine

**TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, *a tre.***

Con giubbilo omai

**LISETTA, SANDRINO, *a due.***

Il mio                      cangiamento  
Di quel

**TEODORO, TADDEO, GAFFORIO**, *a tre*.  
Quel suo cangiamento

**TUTTI**.  
Da questo momento  
Comincio                      a veder.  
Comincia

#### **SCENA XVIII**

**BELISA** *traendo per un braccio* **ACMET**, *e* **DETTI**.

**BELISA**.  
Vi presento, miei padroni,  
Il gentil signor Niceforo,  
(*Ad Acmet.*)  
Riveriteli, inchinatevi.

**ACMET** *fa bruscamente un saluto*.  
Miei signori, vi saluto.

**TUTTI**.  
Ben venuto, ben venuto.

**TEODORO** *vedendo Belisa*.  
Ma che veggo! che rimiro!  
Mia sorella al certo è quella.

**BELISA**.  
Che vegg'io? sogno o deliro?  
Certo quello è mio fratello.

**GAFFORIO** *a Teodoro, accennando Acmet*.  
Ah, signor, mira colui  
Io ravviso Acmet in lui,  
Che vedemmo già sul soglio.

**TEODORO** *a Gafforio*.  
Hai ragion, sì certo è desso.  
(Cos'è mai codesto imbroglio!)

**ACMET** *a Belisa*.  
Vedi tu quegli stranieri?  
In Bisanzio gli ho veduti.

**BELISA**.  
Li conosci?

**ACMET**.  
Uno di quelli  
E de' Corsi il re posticcio.

**BELISA.**

Oh che diavolo d'impiccio!

**TADDEO, LISETTA, SANDRINO, a tre.**

Ma che avvenne? che cos'è?

**BELISA a Sandrino, accennando Teodoro.**

Chi è colui?

**TEODORO a Lisetta, accennando Belisa.**

Chi è colei?

**GAFFORIO a Taddeo, accennando Acmet.**

Chi è costui?

**ACMET a Belisa, accennando Gafforio.**

Colui chi è?

**GAFFORIO a Lisetta, accennando Acmet.**

Chi è colui?

**TEODORO a Taddeo, accennando Belisa.**

Chi è costei?

**ACMET a Sandrino, accennando Teodoro.**

Chi è costui?

**SANDRINO, TADDEO, LISETTA, attoniti, a tre.**

Si riguardano, stupiscono,

Ne capir posso il perchè.

**BELISA a Teodoro.**

Sei, o non sei fratello mio?

**TEODORO a Belisa.**

Taci, taci, io... son io.

**GAFFORIO a Belisa.**

Non è quegli il turco sire?

**BELISA a Gafforio.**

Taci, taci, non lo dire.

**ACMET a Gafforio.**

Non è quegli il re de' Corsi?

**GAFFORIO ad Acmet.**

Taci, taci, oh che discorsi!

**TADDEO ad Acmet.** Dunque Acmet deggio chiamarti?

**ACMET a Taddeo.**

Taci, taci, o fo strozzarti.

**SANDRINO** *a Lisetta.*  
Dunque quei de' Corsi è il re?

**LISETTA** *a Sandrino.*  
Taci, taci, e bada a te.

**TEODORO** *a Sandrino.*  
Non è quegli il gran sultano?

**SANDRINO** *a Teodoro.*  
Taci, taci, egli è un arcano.

**LISETTA** *a Taddeo.*  
Ma costor che diamin hanno?

**TADDEO** *a Lisetta.*  
Taci, taci, essi lo sanno.

**TUTTI.**  
Che susurro! che bisbiglio  
Or mi ronza nell'orecchia!  
Non rimiro ovunque volgomi  
Che disordine e scompiglio.  
Parmi in testa aver due mantici  
Che mi soffiano nel cerebro,  
E lo fan come una macina  
Rotolandolo girar.  
Ne sapendone l'origine  
Resto stupida ed estatica  
                stupido ed estatico  
Resto come un sasso immobile...  
E non so cosa mi far!

TUTTI DA SE'.

**TEODORO.**  
Già Belisa.  
Mi ravvisa:  
La donnesca indiscretezza  
È saviezza  
D'evitar.  
(*Parte.*)

**GAFFORIO.**  
Pel mio sire  
A vero dire  
De' pericoli preveggo.  
Non lo deggio abbandonar.  
(*Parte.*)

**BELISA.**  
S'egli è quello  
Mio fratello,  
Qui v'è sotto qualche imbroglio

Me ne voglio  
Assicurar.  
(*Parte.*)

**ACMET.**

Quivi al certo  
Io son scoperto.  
È savissimo consiglio  
Il periglio  
Di schivar.  
(*Parte.*)

**SANDRINO.**

Io già vidi  
I tratti infidi  
Di Lisetta, e so l'arcano  
Or è vano  
Altro indagar.  
(*Parte.*)

**LISETTA.**

Sospettoso,.  
Timoroso  
Ognun fugge: il caso è brutto:  
Meglio il tutto  
Io vo' appurar.  
(*Parte.*)

**TADDEO.**

Tutti sono andati al diavolo,  
M'han piantato come un cavolo;  
E Taddeo cosa farà?  
E Taddeo se n'anderà.

FINE DELL' ATTO PRIMO

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

(Gabinetto.)

TEODORO *seduto presso un tavolino*, GAFFORIO *con un fascio di lettere*.

**GAFFORIO.**

Ecco, o sire, i dispacci: non è molto  
Che il corrier qui recolli.

**TEODORO.**

Esponi, ascolto.

**GAFFORIO** *leggendo*.

«Della Corsica il gran cancelliere  
«Fa saper, che non ha più maniere  
«Per supplire alle pubbliche spese;  
«Che le paghe son tutte sospese,  
«Che prevede rivolte e tumulti  
«Che però chiede gli ordini espressi  
«Per frenar la licenza e gli eccessi.

**TEODORO.**

Come! ai sudditi miei dunque non basta  
L'esempio del lor re, per avvezzarli  
Del danaro all'inopia e alla mancanza?

**GAFFORIO.**

Sire, tutti non han la tua costanza,  
E compenso vi vuol.

**TEODORO.**

E qual compenso?

**GAFFORIO** *pensando prima un poco*.

Crear nel regno io penso...  
I viglietti di credito.

**TEODORO.**

Comodissimo e pronto espediente.

**GAFFORIO.**

Determina la somma.

**TEODORO.**

È indifferente.

**GAFFORIO** *prendendo un foglio*.

«I fratelli Isac, Gionata e Abram  
«Negozianti giudei d'Amsterdam,  
«Condiscendono a titol di prestito  
«Di sborsar venti mila fiorini,

«Numerabili in tanti zecchini;  
«Purchè lor annual pagamento  
«S'assicuri del dieci per cento;  
«Dando loro in deposito o in pegno  
«Qualche rendita o fondo del regno.»

**TEODORO.**

E qual rendita o fondo in ipoteca  
Può assegnarsi a costor?

**GAFFORIO** *pensando prima alquanto.*  
Altro non veggio  
Che l'appalto delle ostriche.

**TEODORO.**

No, l'ostriche,  
Per la real mia mensa io le riserbo.  
Amor, la gloria e l'ostriche  
Son le tre passion mie favorite.

**GAFFORIO** *come sopra.*  
Dunque assegnar potremo  
Le montagne di Nebbio  
Gravide di metalli.

**TEODORO.**

Montagne e rupi assegna pur, se vuoi,  
Che da gran tempo omai  
Gravide son, nè partoriscon mai.

**GAFFORIO** *prendendo altro foglio.*  
«Cecchin Buono, sensal livornese,  
«Cognitissimo in tutto il paese,  
«Si dichiara, che avendo prestati  
«Anni son cinquecento gigliati  
«Ad un tal Teodoro, che fe'  
«Dichiararsi di Corsica re;  
«Che al presente si tiene per certo  
«Sia in Venezia col nome d'Alberto;  
«Non potendo ritrarne un quattrino,  
«A un mercante chiamato Sandrino  
«Manda l'obbligo, acciò li riscota,  
«E gli segni a suo debito in nota.»

**TEODORO.**

Questo è il peggior: a sì pressante urgenza,  
Come potrem trovar pronto riparo?

**GAFFORIO** *pensando prima un poco.*  
Ascolta, or che Taddeo  
Tuo suocero divien, giusto mi sembra  
Che di distinto onor fregiato sia.

**TEODORO.**

Cioè?

**GAFFORIO.**

Crearlo general tu puoi.  
Ricco è Taddeo, e vanità seduce  
Il debole suo cor: liberalmente  
Danaro sborserà per la patente.  
Ciò ridonar potria  
Allo scheletro esangue  
Del tuo tesoro privato  
Qualche segno di vita, e picciol fiato.

**TEODORO.**

Chetati. A noi veggio venir Belisa;  
Ritirati, Gafforio; a solo a solo  
Con lei parlar io voglio;  
Come trarmi potrò da quest'imbroglio!

## SCENA II

TEODORO, BELISA.

**BELISA.**

Teodoro! io non erro  
Sei pur tu mio fratello?

**TEODORO.**

Oh Dio! Belisa  
Non mi scoprir. L'arcano  
Importante è per me più che non credi.  
E tu come sei qui?

**BELISA.**

La storia mia  
Ti narrerò: per ora  
La tua brando saper. Spiegami in grazia  
Cos'è cotesta frottola che ascolto,  
Che tu sei re de' Corsi?

**TEODORO.**

È ver: dei Corsi  
Io sono eletto e incoronato re.

**BELISA.**

Ma come! con quai mezzi?

**TEODORO.**

Colla sagacità, col franco ardire,  
Coll'inflessa attività del mio  
Fecondo immaginar.

**BELISA.**

Stupir mi fai.



**TEODORO.**

La propria esperienza  
M'apprese, suora mia, che in questo mondo  
Non v'è impossibil cosa a quei cui nulla  
Preme se la sua fama illustra o sporca,  
E se muor nel suo letto o sulla forca.

**BELISA.**

Come sei qua?

**TEODORO.**

Belisa, a te confido  
Degl'interessi miei lo stato vero  
Smunti per lunghe guerre  
Sono i sudditi miei, gli erari esausti.  
Finchè l'economia, finchè l'interno  
Ordine io non pervenga  
A stabilir nel regno mio, non posso  
Dirmi sul trono assicurato ancora.  
Tutto col tempo e col danar farassi,  
Dappertutto lo cerco,  
Da più parti l'attendo. Ma per ora  
Io ti confesso, o suora,  
Che imbarazzato son per trovar modo  
Per supplire alli miei  
Quotidiani bisogni.

**BELISA.**

Inver tu sei  
Un re da far pietà  
(*Si toglie dal dito l'anello ricevuto da Acmet e lo dà a Teodoro.*)  
Tien quest'anello  
Usane a tuo piacer.

**TEODORO.**

Cara sorella,  
Quanto grato ti son!

**BELISA.**

Senti, conosci  
Quell'Armen ch'era meco?

**TEODORO.**

Acmet mi parve,  
Ii deposto sultan.

**BELISA.**

Sì, è desso, e ha seco  
Gioie in gran copia: esser a te costui  
Util potrebbe: abboccati con lui  
Io ti seconderò.

**TEODORO.**

Grazie ti rendo.

Invierò fra poco  
Il segretario mio, che l'etichetta  
Del cerimonial regoli teco.

**BELISA.**

Nelle tue circostanze puoi, fratello,  
All'inezie pensar dell'etichette?

**TEODORO.**

Il cerimonial, sorella mia.  
Pei gran principi è ver che sono inezie;  
Ma per li re miei pari  
Indispensabil sono e necessari.

**BELISA.**

Or via non disputiam; sopra il terrazzo  
Suol divertirsi Acmet talvolta a udire  
I gondolier che avanti alla locanda  
S'adunano a cantar: farò che insieme  
Colà vi ritroviate, e ivi potrete  
A vostr'agio parlar: ma tu cotanto  
Non t'invaghir di romanzesca e folle  
Avventura, e d'un titolo ideale  
Che ti potrebbe un giorno esser fatale.

Che stuol d'infelici  
Lo scettro ti diede,  
Il mondo lo crede  
Tu stesso lo dici,  
Nol niego: sarà.  
Ma bada, fratello,  
A quello che fai  
Che se non avrai  
Fortuna e cervello.  
E regno e regnante  
in men d'un istante  
Al diavolo andrà.  
Non son dottoressa,  
Non son profetessa  
Ma il mondo un pochetto  
Lo so come va.

### SCENA III

TEODORO, GAFFORIO.

**TEODORO.**

Siegua pur ciò che vuoi, son nell'impegno,  
Nè ritirarsi or lice.  
Suol l'esito felice  
Giustificar le temerarie imprese.  
O manca il colpo, e mi diranno un pazzo;  
O felice riesce il mio disegno,  
E col nome d'eroe m'acquisto un regno.

*(Suona il campanello.)*

**GAFFORIO.**

Eccomi, o sire.

**TEODORO.**

Ascolta,

Col gran sultano Acmet, che come sai,

Alloggia qui, mi si propon trattato,

Abboccamento e lega.

Vanne a Belisa, e spiega

Carattere di mio

Segretario e ministro.

Fa che il sultan s'impegni

Con pecuniari aiuti, o equivalente,

Sul trono corso a sostenermi, ed io

Impegnerommi a riconoscer lui

Legittimo sultano,

Ed aiutarlo a ricovrar il soglio.

Vanne, e avvertimi ognor, se Genovesi

Vedi arrivar nella locanda.

**GAFFORIO.**

Intesi.

#### **SCENA IV**

*TEODORO, poi TADDEO con LISETTA.*

**TEODORO.**

Quanta inquietezza, e quanta

Pena la mia sovranità mi costa!

**TADDEO.**

È dunque vero, o sire,

Ciocchè confusamente udimmo dire,

Che quell'Armen...

**TEODORO.**

Sì quello

È il gran sultan deposto.

**LISETTA.**

(Cappita! Il gran sultano!)

**TEODORO.**

D'alleanza fra noi v'è sul tappeto

Un trattato segreto: onde famosa

Sarà questa locanda al par di Breda,

Di Munster, d'Utrecht e d'Osnabrucko.

**TADDEO.**

Vedete quante cose! io son di stucco.

**LISETTA.**

Ma costui finalmente è un re davvero.  
Ah Sandrino! Sandrino!

**TEODORO** *presentando a Lisetta l'anello ricevuto da Belisa.*  
Prendi, mia cara, intanto  
Lo sposalizio anello.

**LISETTA.**  
(Ma Sandrino m'inganna: e perché dunque  
La sorte ricusar, che si presenta?)

**TEODORO.**  
Sposa e regina io ti dichiaro omai:  
E tu, Taddeo, mio general sarai.

## SCENA V

DETTI, e SANDRINO *che a mezzo terzetto sopraggiunge e resta indietro a udire.*

**TEODORO.**  
Permetti, o mia Lisetta,  
Che in dito alfin ti metta  
L'anello sposalizio  
Segno d'amor, di fe.  
*(Pone in dito a Lisetta l'anello.)*

**LISETTA.**  
(Ora comincio a credere  
Che sposa son d'un re.)

**TEODORO.**  
Suocero mio Taddeo,  
Io general ti creo  
Le forze mie, gli eserciti  
Omai confido a te.

**TADDEO.**  
Ah veggio ben che suocero  
Ora son'io d'un re.

**TEODORO.**  
Il valoroso padre  
Comanderà le squadre  
Ai popoli la figlia  
Comanderà con me.  
*(Esce Sandrino e resta indietro ascoltando.)*

**TUTTI.**  
Sì strana meraviglia,  
Vicenda sì stupenda  
Credibile non è.

**SANDRINO** *facendosi innanzi a Teodoro, e mostrandogli un foglio.*  
Signor mio, chiedo perdono,

Vi saluta Cecchin Buono...

**TEODORO.**

(Che sorpresa impreveduta!)

**SANDRINO.**

Cecchin Buono vi saluta,  
E domanda il pagamento  
De' gigliati cinquecento.

**TEODORO, TADDEO, LISETTA, a tre.**

Che insolenza! che arditezza!  
Che durezza di trattar!

**SANDRINO** *mostrando sempre il foglio.*

Ecco l'obbligo che canta  
O a me fatene lo sborso,  
O al consiglio de' Quaranta  
Me ne vado a far ricorso:  
Per costringervi a pagar.

**TEODORO.**

(Un processo ei mi minaccia!)

**TADDEO, LISETTA, a due.**

Ah colui ci ride in faccia!

**SANDRINO.**

(Mi comincio a vendicar.)

**TEODORO, TADDEO, LISETTA, turbati, a tre.**

Quei motteggi e quelle risa  
Inquietudine e sospetto  
Già mi destano nel petto,  
E mi danno da pensar.

**SANDRINO.**

Se costor m'hanno deluso...

**LISETTA.**

Son derisa.

**TEODORO, TADDEO, a due.**

Son confuso.

**SANDRINO.**

(Saprò ben cosa mi far.)

**TEODORO, TADDEO, LISETTA, a tre.**

E non so cosa mi far.

**SANDRINO** *a Teodoro.*

Intendesti, signor: altri discorsi  
Sono inutili omai. (Così vendetta

Fo di quell'impostor, di quell'infida.)

**TADDEO.**

E si poca creanza...

**LISETTA.**

E si poco riguardo...

**SANDRINO** *a Lisetta, con ironia.*

Ah se t'offesi...

Io ti chiedo perdon, bella regina.

*(A Taddeo.)*

Inclito general, perdon ti chiedo.

**TEODORO.**

L'ardir di cotestui, l'impertinenza

Stancar alfin potria

La sofferenza mia: vieni Taddeo

Noi lo saprem punire.

**TADDEO.**

Tí punirem, Sandrin. Ti sieguo, o sire.

#### SCENA VI

LISETTA, SANDRINO.

**SANDRINO.**

E quando fia che sopra il soglio assisa

Lisetta io veggia?... Ma che miro! è quello

L'anello che il sultan donò a Belisa.

Gran giro in un sol dì fe' quell'anello.

**LISETTA.**

E fino a quando ancor gl'insulti tuoi

Dovrò soffrir? Dunque per te sì poco

È l'avermi tradita,

Che al tradimento anche lo scherno aggiungi!

Và, malnato che sei,

*(Sdegnata.)*

Và, nè più presentarti agli occhi miei,

Infedel! tu pria m'inganni,

Poi m'insulti e mi deridi;

Ah che troppo intesi e vidi

Troppo vedo e intendo ancor.

Più non credo a un cor fallace

E ad un labbro mentitor.

Per chi mai perdei la pace,

Per chi mai m'accese amor!

#### SCENA VII

**SANDRINO.**

Udite, udite come

Colei vanta innocenza;

E l'infedel d'infedeltà mi accusa.  
Or fidatevi pur, creduli amanti,  
Di femmina che amor promette e giura;  
Son volubili, ingrati;  
Vanità, leggerezza,  
Interesse, capriccio  
Ambizion, di novità desio,  
Le fan passar d'un in un'altro amore,  
E cangian loro in un momento il core.

Voi semplici amanti  
Che a donne credete,  
Son tutte incostanti,  
L'esempio vedete,  
Specchiatevi in me.  
Il moto dell'onda,  
Il soffio dell'aria.  
La tremula fronda  
Sì lieve, sì varia,  
Sì instabil non è.  
Eppur francamente  
Le udite sovente  
Vantar fido core,  
Parlarvi d'amore,  
Promettervi fe.  
Voi semplici amanti  
Che a donne credete,  
Da lor rivolgete  
Sollecito il piè.

## SCENA VIII

(Parte esteriore della locanda con veduta del ponte di Rialto, e sue vicinanze. Gente sopra il ponte, e sulla strada. Gondole sul canal grande che passano sotto il ponte, e altre barche che stan ferme.)

TEODORO *con* LISETTA, *e* ACMET *con pipa in compagnia*, di BELISA, *sopra il terrazzino della locanda*; GAFFORIO *e* TADDEO *sulla strada*.

### CORO DI GONDOLIERI.

Chi brama viver lieto,  
Chi divertir si vuole,  
Venga, or che l'aere è cheto,  
Sull'acque a passeggiar.  
Non v'è più bel piacere,  
O sorga o cada il sole,  
Che libertà godere,  
E in gondoletta andar.

### TEODORO, LISETTA.

Come quel canto inspira  
Diletto ed allegria  
E attorno d'armonia  
Fa l'aria risuonar!

### CORO.

Ma quando parte il giorno.  
E il tenebroso velo  
Spiega la notte attorno  
Sopra la terra e il mar,  
La placida laguna  
Vedrà far specchio al cielo;  
E il raggio della luna  
Nell'onda tremolar.

**ACMET, BELISA.**

Oh che gioconde immagini,  
Che amabile pittura,  
La semplice natura  
Può sola presentar!

**CORO.**

In gondola alla bella  
Può il giovane amoroso,  
Con libera favella  
Gli affetti suoi spiegar  
Senza timor che alcuno  
Drudo o rival geloso  
Venga invido, importuno  
Gli amanti a disturbar.

**TADDEO, GAFFORIO, *a due.***

O libertà, tu sola  
Puoi render l'uom felice;  
Senza di te non lice  
Felicità trovar.

**TADDEO.**

Che ve ne par, signori,  
De' nostri nazional divertimenti?

**TEODORO.**

La gaia libertà di quei concenti  
Gratissimo piacer desta nel core.

**ACMET.**

Di cotesto spettacolo  
L'inusitata bizzarria diverte.

**BELISA.**

Si vede il buon amor, la contentezza.

**LISSETTA.**

E della nazione l'indole allegra.

**GAFFORIO *a Taddeo.***

Sembrano assai contenti.

**ACMET**

Olà, una pipa



Tosto si rechi anche a costui.  
(*Accennando Teodoro.*)

**BELISA.**

Che pipa?  
Bella creanza inver! fumar tabacco  
In compagnia di donne!

**LISETTA.**

E non ha torto.

**ACMET.**

Voi donne sempre, e in tutto  
Trovate da ridir.

**BELISA.**

Via quella pipa  
Ed in gondola andiam, se pur v'aggrada,  
Sul canal grande a passeggiar.  
(*Toglie ad Acmet la pipa e la gitta nel canale.*)

**ACMET.**

Si vada.

**TEODORO.**

Signor, scusa vi chiedo: ho qualche affare  
Che per or mi richiama al gabinetto.

**LISETTA.**

Me ancor vi prego di scusar.

**BELISA.**

Restate,  
Andrem noi.  
(*Si levano tutti. Belisa, Acmet e Lisetta partono dalla terrazza.*)

**TEODORO.**

Garbolino,  
Ho qualche cosa a dirti.

**GAFFORIO.**

A momenti, signor, sono a obbedirti.

## SCENA IX

GAFFORIO e TADDEO, *sulla strada.*

**GAFFORIO.**

Vedi, Taddeo, che grazie al Cielo omai,  
Com'io disposto avea, fra i due monarchi  
Regolarmente e senza  
Difficoltà seguì l'abboccamento.

**TADDEO.**

Grandi rivoluzion da quel congresso  
Preveggo, amico.

**GAFFORIO.**

Hai ben ragion; sovente  
In crocchio famigliar senza apparati,  
I grandissimi affar si son trattati.  
Ma vien Belisa e Acmet; al quartier nostro  
Vieni; e là troverai la tua patente  
Di general già sottoscritta e pronta.  
Per or partir degg'io;  
Ci rivedrem; t'attendo in breve; addio.

**TADDEO.**

Non tarderò, non dubitar.

### SCENA. X

BELISA, *ed* ACMET *col seguito de' suoi servi, e* TADDEO.

**BELISA.**

Taddeo,

Scusa di grazia; ir sul canal vogliamo.  
I gondolieri avvisa.

**TADDEO.**

Ti servirò, Belisa.

**ACMET.**

E colui dunque  
È tuo fratello? due curiosi invero  
Singolari cervelli ambedue siete.

**BELISA.**

Il vostro è raro inver; bel trattamento  
A mio fratel faceste!

**ACMET.**

L'accolsi, il salutai:  
Che altro dovea far mai  
Ad un re da commedia,  
A un sovranel ridicolo e pigmeo?

**BELISA.**

Così pigmeo com'è, val più di voi  
Che, un re che vive e regna,  
Per piccolo che sia,  
Dev'esser anteposto  
A qualunque gran re morto o deposto.

**ACMET.**

Ma tu m'insulti.

**BELISA.**

Anzi mi par piuttosto  
Che insultiate voi me; veggo oramai  
Ch'è impossibile affatto  
La creanza insegnarvi e il civil tratto.

**TADDEO.**

Signori, già le gondole son pronte.

**ACMET.**

Olà, che lauta mensa al mio ritorno  
Mi si prepari; inviterem con noi  
Codesto tuo fratel...

**BELISA.**

Favor distinto.

**ACMET.**

Or dunque andiam, come propor ti piacque,  
Colla barchetta a passeggiar sull'acque

**ACMET** *a Taddeo con autorità..*

Tu servimi, e la mensa

Ai cenni miei prepara.

*(A Belisa.)*

Tu placati, tu pensa,

*(Affettuosamente.)*

Cara, e serbarmi amor,

*(A Taddeo con autorità.)*

Il mio voler intendi,

Ed obbedir tu déi.

*(A Belisa.)*

T'obbedirò, tu sei

L'arbitra del mio cor.

*(Da sè.)*

*(Nel comandar rammento*

Ch'io sono Acmet ancor.

*(A Belisa.)*

E nell'amar mi sento

Umile, e servo ognor.

*(Belisa e Acmet vanno a imbarcarsi sopra una gondola, e il seguito d'Acmet sopra un'altra, e intanto si replica il coro.)*

**CORO.**

Chi brama viver lieta,

Chi divertir si vuole,

Venga, or che l'aere è cheto,

Sull'acque a passeggiar.

Non v'è più bel piacere,

O sorga o cada il sole,

Che libertà godere,

E in gondoletta andar.

**SCENA XI**

**TADDEO.**

Mi comanda costui con tant'altura  
Come s'io fossi schiavo suo: pertanto  
Lo compatisco: ancora  
Non può saper che generale io sono  
Quando il saprà, mi chiederà perdono.  
Veramente è il mio caso  
Unico nell'istorie:  
Se alcun m'avesse detto  
Che suocero d'un re, che generale  
Un giorno io diverrei, gli avrei risposto  
Eh va via, che sei matto.  
Eppure... eppure è un fatto.  
Nondimeno ogni cosa in questo mondo  
Ha il suo diritto e il suo rovescio: il mio  
Grado di general gran sorte in vero,  
Grand'onore è per me  
Ma in obbligo mi pon d'ire alla guerra,  
E farmi sbudellar gloriosamente.  
Gran contrasto nel core e nella mente  
Mi fan l'onor, la gloria e la paura;  
Convieni fare riflessione matura.

Per onor farmi ammazzare!  
Ma Taddeo, che te ne pare?  
Meglio è star nell'osteria  
Meglio è fare il locandier.  
Ma se il Cielo ha decretato  
Questo mio generalato,  
Ricusar!... Sì bassa idea  
Saria d'anima plebea,  
Tropo ignobile pensier.  
Su dunque alla reggia;  
Sul trono la figlia  
Regina si veggia  
E veggiasi il padre,  
Di belliche squadre  
Taddeo condottier.  
Mia cara locanda,  
Cari ospiti, addio; Già pongo in obblío  
L'antico mestier.

**SCENA XII**

(Gabinetto.)

TEODORO, *che pensoso si asside sopra una sedia presso a un tavolino, e GAFFORIO.*

**GAFFORIO**

Sire, tutto a seconda  
Va de' nostri desir. Già col sultano  
Amicizia stringesti, e già tra voi  
Gettate son le prime fondamenta  
Di solida alleanza

Utilissima a te: già di Lisetta  
Il possesso otterrai: per la patente  
Il danaro a sborsar pronto è Taddeo;  
E tu pur te ne stai con faccia mesta  
Mille tristi pensier covando in testa?

**TEODORO.**

Gafforio, io veggio ben che le speranze  
Colla realtà meschi e confondi.

**GAFFORIO.**

Ma quai dubbi, signor?

**TEODORO.**

Acmet trovai  
Pe' miei interessi indifferente assai.  
E ciò che da Taddeo ti riprometti  
È dubbio ancor; ed agli urgenti e grandi  
Bisogni miei recar non può che lieve  
Passaggiero sollievo. E bruscamente  
Sandrin minaccia intanto  
Di chiamarmi in giudizio, e se seguisse  
Un sospetto di fuga, una cattura...  
Ah che il solo pensier mi fa paura!  
Allor de' creditori  
Si solleva il vespaio, e tutti a un tratto  
Potrian venirmi sopra in quella guisa  
Che i cani per istinto  
Corrono a morder l'abbattuto e il vinto.

**GAFFORIO.**

Con quali idee ti vai  
Tormentando la mente!

**TEODORO.**

Ah tu non sai  
Qual feci, giorni son, sogno funesto  
Che non ti dissi ancor: ma che l'istanza  
Di quel duro Sandrin più vivamente  
Ora lo rende al mio pensier presente.

**GAFFORIO.**

Qual sogno è dunque mai, che tanta tema  
Può destarti nel cor?

**TEODORO.**

Odilo e trema.  
Non era ancora  
Sorta l'aurora,  
Allor che i languidi  
Miei sensi un torbido  
Sonno letargico  
Tutti ingombrò.  
Ed ecco apparvemi

Spettro terribile,  
Che smunto e pallido  
Con occhi lividi,  
Qual chi dimagrasi  
Per gran digiuni,  
Catene e funi  
In man tenea.  
E pallio ed abito,  
Veste e calzoni  
Tessuti avea  
Di citazioni,  
Di conti e d'obblighi,  
E pagherò.  
Corona e scettro  
Sugli occhi fransemi  
L'orribil spettro.  
Indi volgendomi  
Sguardo funereo,  
Io sono il Debito,  
Alto gridò.  
Poscia per l'aere  
Si dileguò.  
Un forte palpito  
Le membra scossesemi,  
E il sonno ruppemi;  
E più nell'animo  
Da quel momento  
Non ho contento,  
Pace non ho.

**GAFFORIO.**

E sogni dunque e spettri,  
che sol per donnicciuole e per fanciulli  
Spauracchi son, dunque potran la forte  
Anima intimidir di Teodoro?  
Ma Taddeo venir veggio a questa volta  
Ritirati, signor, lasciami seco.

**TEODORO.**

Vado; ma tu frattanto  
L'imminente sventura  
Per ogni modo disviar procura.

**SCENA XIII**

GAFFORIO, TADDEO.

**GAFFORIO.**

Povero sire, inver mi fa pietà!  
(*A Taddeo che viene.*)  
Vieni Taddeo, che appunto  
Io parlar ti volea.

**TADDEO.**

Son qua, favella.

**GAFFORIO.**

Con tua figlia il mio re vuol che in quest'oggi  
Compiasi il matrimonio: eseguir dessi  
Il sovrano voler: giusto è che prima,  
Del nuovo onor veggasi il padre adorno.  
Attendi; e in un istante a te ritorno.

*(Entra.)*

**TADDEO.**

Che generoso re! Qual luminosa  
Figura in breve far dovrà Taddeo  
Sul teatro del mondo!

Ah ch'io perdo la testa e mi confondo.

*(Gafforio torna con una gran patente in mano, seguito da un cameriere che porta l'uniforme.)*

**GAFFORIO.**

La patente ecco qua di generale.

Già sai che per tai cose

Certe tasse vi son, che in tutti i stati

Soglion pagarsi indispensabilmente;

Ma questo non è niente

In paragon del grand'onor.

**TADDEO.**

Lo credo.

**GAFFORIO.**

Il mio uniforme volontier ti cedo,

Conciossiachè son general anch'io.

Non l'ho portato ancor; larghetto è alquanto

Pel dosso mio; a te star dee d'incanto.

Nè più mi costa che zecchini cento.

**TADDEO.**

Cento zecchini! è un po' caretto in vero,

E la patente?

**GAFFORIO.**

Più o meno, secondo

La generosità del candidato.

**TADDEO.**

Ma pur?

**GAFFORIO.**

Mille zecchini;

E qualche volta ancor sino a due mila.

**TADDEO.**

Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?

Io diverrei un general spiantato.

**GAFFORIO.**

Danaro non fu mai meglio impiegato.  
Orsù via fa che indosso  
Ti veggia l'onorifica divisa  
Depon l'antiche spoglie;  
Scordati ciò che fosti: a nuova vita  
Ora rinasci.

*(Taddeo si leva l'abito che ha indosso, e si pone l'uniforme aiutato dal cameriere.)*

**TADDEO** *al cameriere.*  
Adagio.

**GAFFORIO.**  
Ad altre cure  
Il destin ti riserva.

**TADDEO.**  
Adagio dico,  
Che diavol fai? tu vuoi  
Dislogarmi le braccia  
Pria d'andar alla guerra.

**GAFFORIO.**  
A meraviglia!  
Quell'uniforme, amico,  
Par fatto pel tuo dosso.

**TADDEO.**  
Oibò m'è stretto,  
Muover mi posso appena.

**GAFFORIO.**  
Tanto meglio  
Più avrai del militar. Ecco la spada.  
Costa cento zecchini.

**TADDEO.**  
Il conto cresce.

**GAFFORIO.**  
Pel tuo re, per lo stato  
Impugnar tu la déi.

**TADDEO.**  
Lo stato e il re  
Stan conci, per mia fe,  
Se non hann'altri difensor che me.

**GAFFORIO.**  
Ormai ti lascio, o general Taddeo  
Tu recami il danar tosto che puoi.

**TADDEO.**  
Ma general fratello, e come vuoi  
Che assieme por tanto danar poss'io?



**GAFFORIO.**

Eh non ti sgomentar, pensaci; addio.

**SCENA XIV**

TADDEO, *poi* LISETTA.

**TADDEO.**

Colla sua flemma e gravità costui  
Tutto aggiusta e facilita.  
Grande è in vero l'onor; ma costa caro.  
Pur non ci sgomentiam, so che ogni conto  
Ammette il suo difalco; esagerati  
Anch'io so fare i conti; anch'io gli ho fatti;  
Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.  
Ma vien Lisetta. Appressati, mia figlia,  
Rimira il *quondam* locandier tuo padre  
Trasfigurato in condottier di squadre.

**LISETTA.**

Inver altr'uomo, o genitor, mi sembri  
Ma dimmi, or ch'hai quell'uniforme indosso,  
E non ti senti in petto  
Un cor da generale?

**TADDEO.**

Ora che al trono

Sei destinata, o figlia,  
Non ti senti sul busto  
Un capo da regina?

**LISETTA.**

I pensier grandi

Già gorgogliar mi sento entro del cranio.

**TADDEO.**

Già i spiriti guerrieri  
Mi sento brulicar dentro le vene.

**LISETTA.**

Mi si slargan le idee: sento ingrandirmi,  
E di me stessa divenir maggiore.

**TADDEO.**

L'alma s'innalza e mi s'ingrossa il core.

Cosa far pensi, o figlia,  
La sera e la mattina;  
Allor che un dì regina  
Sul trono ti vedrò?

**LISETTA.**

Comporrò il piè, le ciglia,  
E in ogni moto e detto,  
Di maestà un pochetto  
Sempre vi mischierò.

Cosa far pensi, o padre,  
Quando il comando avrai  
Delle guerriere squadre  
Che il re ti destinò?

**TADDEO.**

Mi darò l'aria e il tuono  
Di capitan valente;  
E agli ordini sovente  
Contrordini unirò,

**LISETTA.**

Riceverò le suppliche,  
Le grazie segnerò.

**TADDEO.**

I colonnelli, i pifferi  
E i tamburin farò.

**LISETTA.**

Che gran vicissitudini  
Incomprensibilissime

**TADDEO.**

Che strane metamorfosi  
Imperscrutabilissime

**A DUE.**

Il ciel ci preparò!

**TADDEO.**

Or dunque vadasi  
L'eccelsa carica  
Ad occupar.

**LISETTA.**

Or dunque vadasi  
Il real talamo  
Ad occupar.

**TADDEO.**

E i corsi eserciti  
A comandar.

**LISETTA.**

E i corsi popoli  
A governar.

## SCENA XV

(Grand'atrio nella locanda sostenuta da un doppio ordine di colonne. In fondo balaustrata che corrisponde sul Canal grande, sul quale si vedono trapassare gondole e tutt'altra sorte di barche. Serventi che preparano la tavola.)

SANDRINO, *poi* TADDEO.

**SANDRINO.**

Già fatto è il colpo: in breve  
Di sue imposture il fio  
Dovrà pagar quel venturier: non io  
Fui sol che feci contro lui ricorso;  
Ma mille creditor fecer lo stesso.  
Anzi udii che il governo, indotto e mosso  
Da forti impegni, si varrà di questo  
Plausibile pretesto  
Per arrestarlo e ritenerlo in carcere;  
Qual uom che instiga i popoli a rivolta,  
E gli altrui dritti e titol regio usurpa.  
Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco  
Se Lisetta e Taddeo sedusse ancora.  
Ma vien ei già coll'uniforme indosso  
Di general: ridicola figura!  
Si vide mai sciocchezza eguale a questa!  
L'ambizion è un brutto mal di testa.

(Parte.)

**TADDEO** *chiama i serventi della locanda, che vengono ad udire i suoi ordini.*

Olà serventi e camerieri!... Udite  
La volontà del general Taddeo:  
A me più non convien mestier plebeo  
Tu dispensier, tu cantinier sarai;  
E tu che hai più di galantuom mostaccio,  
Prolocandier ti faccio.  
Or gravemente in uniforme e in spada,  
Belisa e Acmet ad incontrar si vada.

## SCENA XVI

*ACMET con BELISA che scendono dalla gondola in fondo dell'atrio, serviti da TADDEO.*

**ACMET.**

Olà, si serva  
Tosto la mensa.

**TADDEO.**

Prolocandiere,  
Fa il tuo dovere  
Udisti? pensa  
Che or tocca a te.

**ACMET.**

Perché quell'abito  
Strano e difforme?

**BELISA.**

Quell'uniforme,  
Taddeo, perché?

**TADDEO.**

Che meraviglia

Che generale  
Sia chi la figlia  
Marita a un re?

## SCENA XVII

TEODORO *con* GAFFORIO, *indi* LISETTA, *e* DETTI.

**TEODORO** *a Taddeo, salutandolo.*

Addio, generale.  
(Ad Acmet.)  
Sultan, ti saluto.  
(A Belisa.)  
Madama, buon dì.

**LISETTA.**

Salute, signori,  
E buon appetito.

**ACMET.**

Se tutto è servito,  
Poniamci a sedere.

**TADDEO.**

Il prolocandiere  
Già tutto servì.

**TUTTI.**

A mensa si sieda;  
In volto si veda  
A tutti la gioia,  
Il riso, il piacer.  
Sia lungi la noia  
E il tristo pensier.

**ACMET.**

Dunque con Teodoro  
La figlia di Taddeo  
Contratto ha l'imeneo?

**GAFFORIO.**

Sì... l'imeneo... cioè...

**TADDEO.**

Cosa vuol dir, cioè?  
Contratto: così è.

**ACMET, BELISA** *a due.*

Costor son pazzi affè.

**TEODORO.**

Che nuova abbiam?

**LISETTA.**

Dell'Opera

Si parla molto.

**TEODORO.**

Incontra?

**BELISA.**

Sì e no.

**TADDEO.**

Chi è pro, chi contra.

**TEODORO.**

Domanda un po' a quel Trace  
Se l'Opera gli piace.

**TADDEO.**

Che può capir costui!

**LISETTA** *ad Acmet.*

Vi foste voi?

**ACMET.**

Vi fui.

**BELISA** *ad Acmet.*

Che ve ne par?

**ACMET.**

Follie.

**LISETTA.**

Come?

**TADDEO.**

Perchè, signor?

**ACMET.**

Ove si vide, e quando  
Alcun morir cantando?

**TADDEO** *ad Acmet.*

E quel vocin di Cesare?

**ACMET.**

Pieno di tali eroi  
Fu il mio serraglio ancor.

**BELISA** *ad Acmet.*

Gusto non è fra voi.

**ACMET** *a Belisa.*

Lo strano e inverisimile  
Di vostro gusto è ognor.

**LISETTA.**

Per l'Opera qua ieri  
Giunser de' forestieri.

**TEODORO** *con ansietà.*

Di qual nazion?

**TADDEO.**

Romani,  
Toscani, Genovesi.

**TEODORO**, *turbato, a Gafforio.*

Gafforio, udisti?

**GAFFORIO**, *pensoso, a Teodoro.*

Intesi.

**ACMET.**

Orsù beviam.

**TUTTI.**

Beviamo.

**ACMET.**

Il vino è bello e buono;  
Ed io non la perdono  
All'arabo profeta,  
Che a' Musulman lo vieta,  
Per voglia di vietar.

**TADDEO.**

Beviam de' sposi a onore.

**TADDEO, ACMET, BELISA, GAFFORIO**, *a quattro.*

Evviva Bacco e Amore!

**TEODORO, LISETTA** *a due, ciaschedun da sè.*

Eppur contento il core  
Nel petto mio non par.

**GAFFORIO** *a Teodoro, vedendo venir la gente di giustizia.*

Oh Dio, Teodoro,  
Chi son costoro?

**LISETTA.**

Che veggio ohimè!

**TADDEO.**

Ohimè! signori,  
Gli esecutori.

**TEODORO** *a Gafforio.*

Ah ch'io già tremo!

**GAFFORIO** a Teodoro.  
Signor, prevedo  
De' guai per te.

### SCENA XVIII

**MISSIER GRANDE**, *con seguito di gente di giustizia, che scendono dalla gondola, e DETTI.*

**MISSIER GRANDE** a Teodoro.  
D'ordin supremo,  
Signor, dovete  
Venir con me.  
(*Si levano tutti da tavola.*)

**TADDEO, LISETTA, GAFFORIO, BELISA**, *a quattro.*  
Missier, badate  
A quel che fate,  
Chè quegli è un re.

**MISSIER GRANDE.**  
L'ordin supremo  
Compir si de'.

**TEODORO.**  
Almen, Missiere,  
Dite il perché.

**MISSIER GRANDE.**  
Saper volete  
Dunque il perché?

**TUTTI.**  
Sì, sì, leggete  
Sentiam cos'è!

**MISSIER GRANDE**, *cava di tasca un foglio e lo legge.*  
«Venti mila gigliati ai Tunesini;  
«Quattro mila e seicento ai Livornesi;  
«Ghinee quindici mila e due scellini,  
«Per più cambiali ai negozianti inglesi;  
«Quaranta mila ottantasei fiorini,  
«In vari tempi e date, agli Olandesi.  
«Debiti innoltre in Cadice, in Lisbona,  
«In Amburgo, in Marsiglia, in Barcellona.»

**ACMET, TADDEO, LISETTA**, *a tre.*  
Oh quanti debiti!  
Tanto il suo regno  
Valer non può.

**TEODORO.**  
Amici, addio;  
Forza è ch'io vada:

Ecco la spada;  
Prigion men vo.  
(*Teodoro consegna la spada a Missier Grande.*)

**TUTTI.**

Come in un subito  
Tutto cangiò.

**TEODORO** a *Lisetta*.

Tu, cara, serbami  
Gli affetti tuoi;  
Vado, ma poi  
Ritornero.

(*Parte in mezzo alla gente di giustizia.*)

**LISETTA.**

Un uomo in carcere  
Sposar non vo'.

**GAFFORIO.**

Povero sire,  
Lo seguirò.

(*Parte.*)

**BELISA.**

Il mio pronostico  
Già s'avverò.

**TADDEO.**

O re di coppe,  
O re di picche!  
Il mio berlicche  
L'indovinò.

**ACMET.**

Il tempo è torbido,  
Meglio è partire;  
Col core placido  
Qui più non sto.

(*Sandrino esce dall'altra parte.*)

**SANDRINO.**

Che fu Lisetta?  
Che fu Taddeo?

**TADDEO.**

Editti ed ordini,  
E marche e titoli,  
Trono, imeneo,  
Generalato,  
E tutto al diavolo.  
A un tratto andò.

**SANDRINO** a *Lisetta*.



Or tu vedi per chi m'abbandoni?  
E ombra vana sedurre ti può?

**LISETTA.**

Tu l'amor di Belisa preponi.

**BELISA, SANDRINO, a due.**  
Cosa mai nel cervel ti saltò?

**LISETTA.**

E fia ver che ingannata mi sia?

**SANDRINO.**

Vita mia, colpa alcuna non ho.

**LISETTA, SANDRINO, a due.**  
E mio padre?  
E tuo

**TADDEO.**

Più oppormi non so.

**BELISA.**

L'amor vostro turbar io non voglio;  
Rimanetevi in pace, men vo.  
(*Parte.*)

**TADDEO.**

Di quest'abito presto mi spoglio;  
Più patenti e uniformi non vo'.  
(*Parte.*)

**LISETTA.**

Dunque mi serbi affetto?

**SANDRINO.**

Dunque tu m'ami ancor?

**A DUE.**

Sempre lo stesso oggetto  
Fisso mi sta nel cor.

**LISETTA.**

Anima mia!

**SANDRINO.**

Mio bene!

**A DUE.**

Dimentichiam le pene,  
Si torni al primo amor.

**SCENA XIX**

(Prigione.)

TEODORO, *poi tutti uno dopo l'altro.*

**TEODORO.**

Questo squallido soggiorno  
D'ogni intorno  
Offre immagini funeste;  
E fra queste nude pietre  
Scure e tetre  
Pien d'orrore  
Sento il core  
Palpitar.  
Dunque questa catacomba  
È la tomba  
D'ogni mio vasto disegno!  
Questo è il regno  
E questo è il trono?  
Questi dunque i stati sono,  
Ove un dì credea regnar!  
Ma pur veggio in lontananza  
Di speranza  
Balenar languido raggio,  
Che coraggio  
Mi comincia ad inspirar.  
La speranza è quella sola  
Che consola  
Ogni meschino  
Già vicino  
A disperar.

**BELISA.**

Ah tel diss'io, fratello,  
Che di regnar la rabbia  
Alla galera o in gabbia  
T'avria condotto un dì!

**GAFFORIO.**

Serba coraggio, o sire,  
E amor di gloria in petto.  
Regolo e Baiazetto  
Peggio di te finì.

**TEODORO.**

Finiscila una volta  
Colle tue rancie istorie  
Non mi parlar di glorie,  
Non mi seccar così.

**TADDEO** *riportando l'uniforme, la spada e la patente.*

Io non vo' saper più niente  
D'uniforme e di patente.

**LISETTA** *a Teodoro.*

Tienti anel, corona e regno,  
Ch'io mi sciolgo d'ogni impegno.

**SANDRINO.**

Questi è il re, questi è colui  
Che vuol tòr le spose altrui.

**ACMET.**

Se di nuovo ti rivedo,  
È per tòr da te congedo.

**BELISA** *ad Acmet.*

Caro Turco, se tu parti...  
Fratel mio, se di giovarti  
Facoltà non m'è concessa.  
Penso anch'io partir di qua.

**LISETTA, TADDEO, SANDRINO, GAFFORIO**, *a quattro.*

Come! tu sei sua sorella?  
Tu del sangue principessa!...  
Questa è bella in verità.

**TEODORO.**

Ite pur, non m'affliggete,  
O tacete per pietà.

**TUTTI.**

Ciò che alletta il core umano,  
Quanto è vano, quanto è frale!

**TEODORO.**

Giusto ciel! quanto noiosa  
È la gente virtuosa,  
Quando predica morale!

**GAFFORIO.**

A far la vendetta  
Di tutti i tuoi torti  
D'Europa le Corti  
Solleciterò.

**ACMET.**

Farem la colletta  
Pel principe corso  
E a darti soccorso  
Contribuirò.

**TADDEO.**

Infìn che in prigione  
Farete soggiorno,  
Il pranzo ogni giorno  
A voi manderò.

**SANDRINO.**

Or che ho la mia sposa  
Più irato non sono  
Nè per Cecchin Buono  
Più istanza farò.

**BELISA.**

Sta allegro, fratello:  
Le leggi in favore  
Son sempre di quello  
Che solver non può.

**LISETTA.**

Allor che vedranno  
Che un soldo non hai,  
Ti libereranno,  
O vogliano o no.

**ACMET.**

Di sorte volubile  
Esempio son io,  
Esempio sei tu.

**TUTTI.**

Consolati, addio,  
Mai nulla di stabile  
Al mondo non fu.

**TEODORO.**

In pace lasciatemi  
Udir non vo' più.

*(Si ritira.)*

**TUTTI.**

Come una ruota è il mondo:  
Chi in cima sta, chi in fondo;  
E chi era in fondo prima,  
Poscia ritorna in cima:  
Chi salta, chi precipita,  
E chi va in su, chi in giù  
Ma se la ruota gira,  
Lascisi pur girar.  
Felice è chi fra i vortici  
Tranquillo può restar.

**FINE DELL'ATTO SECONDO, ED ULTIMO.**

# POESIE SCELTE

## L'ASINO

### APOLOGO

Tempo già fu che le feroci belve  
La pantera, il Leon, la Tigre e il Pardo,  
E qualunque altro abitator di selve  
Animale più intrepido e gagliardo,  
Al dominio dell'uom soggetto fue;  
Come in oggi il Caval, l'Asino e il Bue.

Ma di lor forze accortisi costoro,  
E disdegnando un più lungo servaggio,  
Di comun voto stabilir fra loro  
Di dispiegar tutto il natio coraggio,  
Onde sottrarsi a quell'indegno giogo,  
Ed al desio di libertà dar sfogo.

E a qual fine, dicevano, a qual uso  
Diecci dunque natura ardire e forza,  
E d'unghia il piè ci armò, di zanna il muso,  
Se la fronte a piegar ci obbliga e sforza  
Moto di verga fral, qualor l'impone  
Colui, che a suo piacer di noi dispone?

E in noi tutto il furor non si ralluma  
Al sol rammemorare onte si fatte?  
E in questo dir ciascuna sbuffa e spuma  
E colla fiera zampa il suolo batte;  
E l'una l'altra stimola ed incita  
Al grand'onor di quell'impresa ardita.

E tutte a un tempo concordevolmente  
Rupper le funi, le catene e i lacci,  
Onde avvinte gemean miseramente,  
E i duri pesi e i vergognosi impacci  
Scossero dal lor dosso, e dalle spalle,  
E dei padroni abbandonar le stalle.

Ai tremendi ruggiti, agli urli atroci  
I tremanti custodi impallidiro;  
Nè delle belve orribili e feroci  
Alla terribil ira opporsi ardiro;  
E la vita salvar fur ben contenti  
Dalle lor unghie e dai rabbiosi denti.

Quelle ogni ostacol superato e vinto,  
Scotendo i crini e le orgogliose teste,  
E l'innato seguendo ardente istinto  
Si sparser per le prossime foreste;

E dopo schiavitù sì dura e fella,  
La libertà loro apparìa più bella.

E benedir la sorte e il Cielo amico,  
Che le avea tratte dagl'immondi e scuri,  
Cui fur dannate dal padrone antico,  
Antri, serragli, carceri, tuguri,  
A respirar l'aria serena e pura,  
Cui destinate fur dalla natura.

Dall'uom superbo, che sovr'esse un dritto  
E piena potestà s'era arrogata,  
La fuga lor qual capital delitto  
Di lesa schiavitù fu riguardata;  
E dichiarati fur Tigri e Leoni  
Rubelli ai lor legittimi padroni.

Nè ancor, dicea l'altier, nè ancor s'intende  
Da quelle inique e perfide rubelli,  
Che per noi gli astri in cielo e il sol risplende  
Per noi volan per l'aere gli uccelli,  
Per noi produce il suol fior, frutti e fronde,  
E il pesce sol per noi guizza nell'onde?

Che insomma in lungo e in largo ed in profondo  
Noi pienamente, unicamente noi  
Gli arbitri siamo ed i padron del mondo,  
E di tutti i connessi e annessi suoi;  
E che al sol voler nostro, al nostro cenno  
Tutti gli enti animati obbedir denno?

E queste ingrate bestie, a cui ampiamente  
La semola ogni dì, l'orzo e lo strame  
Abbiam fornito, e che diversamente  
Sarian forse di già morte di fame,  
Osan sottrarsi con empio attentato  
A quell'autorità che il Ciel ne ha dato?

Che più si tarda omai, che più si bada?  
Quella malvagia indocile genia  
Tosto a punir, e a sterminar si vada,  
Come lo merta la lor fellonia;  
Sol che noi ci mostriamo, al nostro piede  
Verran prostrati a domandar mercede.

In questo dir patenti e circolari  
D'ogni intorno spedir, dispacci, e pieghi  
Contro i ribelli stolti e temerari,  
In congresso a invitar tutti i colleghi,  
Ove fu per concorde opinione  
Decretata la lor distruzione.

Onde per adempire il gran decreto  
Tolti ai mestieri, o al lavorar la terra,  
Servi, operai, villan col birro dreto  
Spinsero a forza in quella strana guerra,  
Cui di pubblico ben, di ben di stato  
E di causa comun titol fu dato.

Costor di lance armati e d'alabarde,  
Di spuntoni, di frecce e di zagaglie,  
Le feroci assalir belve gagliarde  
Nei lor rifugi e nelle lor boscaglie;

E in guisa tal per gl'interessi altrui,  
Una parte pugnò, l'altra pe' sui.

Ma ciò che fe' di lor più gran sterminio  
Non l'armi fur, ma un tal famoso astuto  
Ricco amministrator d'ampio dominio,  
D'attorno formidabile e temuto  
Pei perigliosi suoi furbi artifici  
Dai possessor rivali, e dagli amici.

Nata non era ancora alma più nera;  
Di sangue, di violenze e di rapina  
Pasceasi solo, e suo piacer sol era  
L'altrui calamità, l'altrui ruina;  
Pel suo interesse, o immaginato o vero,  
Posto a soqquadro avrebbe il mondo intero.

Lusingava i lontani ed i vicini  
E con speranze e con promesse accorte;  
Ma posciachè gli avea tratti a' suoi fini  
Gli abbandonava alla lor cruda sorte:  
E per tai modi avea sparsa per tutto  
La disperazione, il pianto e il lutto.

Costui contro le belve a forza d'oro  
Fe' tante costruir macchine e ordigni,  
Tante trappole tese contro loro, E tanti inganni usò scaltri e maligni,  
Che per l'insidie sue restano estinte  
Molte di lor, più che dall'armi vinte.

Si fe' di quelle inferocite fiere,  
Si fe' d'umane vittime un carnaio;  
Ma siccome Leon, Tigri e Pantere  
Non fan distinzion tra Tizio e Caio,  
In quell'eccidio atroce e sanguinario;  
Fu ancor involto un possessor primario.

Ma l'ardir delle fiere, e la possanza,  
Il forte sito e l'inaccessa calle  
Alfin tolse al nemico ogni speranza,  
E lo costrinse a volgere le spalle;  
E van riconosciuto il suo disegno,  
Abbandonaro il mal tentato impegno.

E gli antichi padroni, il primo foco  
Rallentatosi alquanto al tristo saggio,  
Persero a lungo andare appoco appoco  
Fin la memoria del preteso oltraggio,  
E a lor piacer le belve lasciand'ire,  
Cessò d'assoggettarle anche il desir.

E in guisa tal le valorose fere  
Venute al fin di quella grande impresa,  
Tranquille cominciarono a godere,  
Senza timor d'insulto o di sorpresa,  
La spaziosa libera campagna,  
Le valli, le foreste e la montagna.

Indi in riguardo di ciascuna spezie  
Certe leggi fissar, statuti e patti,  
Che quantunque parer poteano inezie  
A chi non conoscea le cose e i fatti,  
Pur erano opportuni e necessari

Ai caratteri loro e istinti varii.

Fra questi annoverar si dee quell'uso  
D'unirsi insieme in certi dì dell'anno,  
Senza che alcun di maggior forza abuso  
Facendo, altrui recasse offesa o danno,  
Dell'acquistata libertà in memoria,  
Ove concorser tutte alla vittoria.

Perciò Tigre, Leone, Orso e Pantera,  
Sendosi insieme affratellati un giorno,  
Per digerir, discorrerla e far sera,  
Lentamente pel bosco ivano attorno,  
Sicchè quei ferocissimi animali  
Divenuti parean fratei carnali.

Più non dobbiam, dicean, come una volta  
Dei guardian la volontà seguire;  
Liberamente a questa o a quella volta  
Ovunque più ci aggrada, or possiam'ire;  
E faceano un confronto ragionato  
Fra lo stato presente ed il passato.

Ben rammento, il Leon dicea talora,  
I giorni in cui schiavi vivemmo e servi,  
E giovi a noi di rammentarlo ognora,  
Quando ossequio ai padron vani e protervi  
Di vil custode a un fischio, a un guardo, a un segno  
Prestar dovemmo obbrobrioso indegno.

Con pompa allor ridicolosa e sciocca  
Ricco drappo talor copriaci il dorso,  
Talor al collo a noi poneasi, e in bocca  
Gemmata la catena, aurato il morso;  
Marche di servitù, ma non mai lice  
Per umilianti fregi esser felice.

Mentre così sen givano a sollazzo,  
Vider da un lato alzarsi un polverio,  
E uno strepito udiro, uno schiamazzo,  
Uno scoppiar di fruste, un calpestio,  
Ragli asinini e voci sgangherate,  
Urli, fischi, batoste e bastonate.

E curiosi di veder cos'era,  
S'avvicinâr donde il romor venia,  
E di dietro alle piante una gran schiera  
Vider d'Asini carichi in sulla via,  
La qual radea l'estremità del bosco,  
Ove già divenia men spesso e fosco.

Al sole ardente, sull'adusta arena  
Sotto gli enormi pesi a orecchi bassi,  
Grondanti di sudor, traendo appena  
Il fiato, sen venano a lenti passi;  
I condottieri, a colpi risonanti,  
E bestemmiano li spingeano avanti.

Menan color la noderosa mazza  
Su quelle bestie affaticate e stanche,  
E se ogni colpo non le atterra e ammazza,  
Le natiche fa lor torcere e l'anche,  
Ed è miracol se non crepan tutte



Dalla fatica e dal baston distrutte.

All'ingrato spettacolo di quelli  
Trattamenti durissimi inumani,  
Che facevano ai docili Asinelli  
I condottieri lor aspri e villani,  
Pietà mista di sdegno infin le fiere  
Provar, quantunque alla pietà straniera.

E la Tigre propose, e fu d'avviso  
Di doversi protegger quelle bestie,  
E assaltando i custodi all'improvviso  
Sottrarle a sì crudeli aspre molestie;  
E che dovean dell'altre bestie al pari  
Liberi dichiararsi anche i Somari.

E acciò vie più s'accresca e si dilati  
Di libertà l'imperscrittibil regno,  
Ognor con nuovi amici ed alleati,  
Progetto util propongo e di noi degno,  
Che debbano con pubblico decreto  
Gli Asini riunirsi al nostro ceto.

Ma la parola allor prese il Leone,  
E dichiarassi di tutt'altra idea;  
E siccome stimato il Salomone  
Egli era delle bestie, e possedea  
Un certo filosofico talento,  
Venne fuor con un bel ragionamento.

E incominciò: Della preopinante  
La nobile ferocia io lodo e approvo;  
Suo vigor, suo coraggio e di sue tante  
Prodezze il vanto a niun di noi è nuovo;  
Ma prima di decidere conviene  
Badar che, se si fa, si faccia bene.

Non tutti gli animali, o amici cari,  
Per apprezzar la libertà son fatti;  
Vuolci energia nell'animo, e i Somari  
Fin dall'origin loro assuefatti  
Basto e soma a portar vili e codardi,  
Non son, come siam noi, strenui e gagliardi.

Alla fatica ed al bastone avvezzo  
Sotto la schiavitù che oppresso il tiene,  
Di libertà l'Asino ignora il prezzo,  
Perocché non distingue il mal dal bene.  
Invecchiata abitudine i più esperti,  
Non che i Somar stupidi rende e inerti.

E aggiungo altro politico riflesso,  
Che, per costume e per natura ignavo,  
Nè capace a difendere sè stesso,  
Come suol animal valente e bravo,  
L'Asin da noi dovendo esser difeso,  
Non d'util ci sarebbe, ma di peso.

Di quel forte animal nessuno ardio,  
Ai savii detti contraddir. Ma intanto,  
Per bastonar qualche Asino restio,  
Scorsi eran gli asinai più avanti; e alquanto  
Indietro, e separato un po' dal branco

Un'Asino seguía spossato e stanco.

All'Orso, che buffone per natura  
Era il pagliaccio della compagnia,  
O per far burla o per mostrar bravura,  
Venne in capo una strana fantasia:  
D'improvviso quell'Asino pel collo  
Chiappò, e dentro il bosco trascinollo.

A quel tratto di spirito dell'Orso  
Molto il Leon non parve applauso fare;  
Ma quegli tenne a lui questo discorso  
Tra noi lasciando, ci potrà spassare  
Colla musica sua; ardito e destro  
Diverrà tosto; io gli farò il maestro;

Cangiar farogli istinto, indole e voglia:  
Non io per dir, ma tutti san, tu il sai,  
Per fisica e moral, per qualsivoglia  
Pubblica istruzion son forte assai.  
Mentre l'Orso vantavasi in tal guisa  
L'altre belve crepavan dalle risa.

La Pantera, che far la spiritosa  
Amava spesso, e la motteggiatrice,  
Sì alle bestie, che all'uom natural cosa,  
Si volge all'Orso sorridendo, e dice  
Permetti pur che d'amicizia un sfogo  
Io faccia de' Somari al pedagogo;

Da te, so ben, che tutto attender devo  
Dell'Asino col tuo vasto talento  
Farai, lo so, maraviglioso allievo;  
Ma dagli Orsi educati io non rammento  
Asini aver mai visti a tempo mio  
E ghignando il Leon: Ben gli ho vist'io,

Ma il povero Asinel, che si vedea  
Da quell'orrende fiere attorniato,  
Tremava di paura, e si credea  
Dovere a ogni momento esser sbranato  
E l'Orso allor, che protettor sen rese,  
Amicamente a confortarlo prese.

Non paventar, diceva, o Somarello,  
Non paventar, tu qui fra noi potrai  
Viver liberamente e da fratello.  
Mangerai, beberai, passeggerai  
Allegro dunque stattenne e tranquillo,  
E facci udire un qualche tuo bel trillo.

Signori, disse il timido giumento,  
Che al tuon franco e deciso, e alle maniere,  
Ai sguardi, ai moti, agli atti, al portamento,  
Alle nappute code, alle criniere,  
E al pel lungo e dipinto a più colori,  
Li credea fra le bestie gran signori;

Signori, io sono un povero Somaro  
Senza spirito alcun, senza talenti,  
Nè buono egual sarei, nè buon scolaro;  
Tropo le nostre idee son differenti;  
Lasciate per pietà, lasciate ch'io

A far l'Asino torni al branco mio.

Per parentesi far riflessione

Qui deggio, che, benchè con tal modestia

L'Asin parlasse in quella occasione,

Anchor egli è in fondo una superba bestia;

Ma ognor coi più potenti e coi più forti

A bassezze e viltadi avvien si porti.

Dunque, la Tigre allor disse sdegnosa,

Dunque alla libertà preferir puoi

La schiavitù più dura e vergognosa,

E, che dagli asinai padroni tuoi

Irremissibilmente ti sian date

Mattina e sera un carico di legnate?

Scusa, madama, l'Asino ripiglia,

Quei che son, che saranno, e che son stati

Di tutta quanta l'asinil famiglia,

Furon, sono, e saranno bastonati

E vuoi fra tutti della stirpe mia,

Ch'io solo bastonato, io sol non sia?

Un buon pasto, interruppe, la Pantera,

Voi troverete preparato almeno

Al vostro albergo in ritornar la sera.

Cui l'Asin: Nostro pasto e un po' di fieno,

O strame, o paglia putrefatta e guasta,

E alcuna volta un po' di crusca, e basta.

Vero è che l'asinaio e beve e mangia

Frutta, erbe, vin, che noi portiamo a casa,

E spesso il cibo e le bevande cangia;

Ma se talun di noi soltanto annasa

Piatto alcun destinato alla sua cena,

Del temerario ardir paga la pena.

Il grande onor d'assistergli alla mensa

Qualche gatto buffon, qualche can grosso

Gode soltanto, a cui il padron dispensa

Talor tozzo di pane, ovver qualche osso;

Ma tal distinzion, onor sì belli

Non sono per li poveri Asinelli.

E la Pantera: Oh che animal melenso!

Torpore tal non te lo passo liscio.

Hai tu vita? hai tu moto? hai sangue? hai senso?

O nelle vene hai tu per sangue piscio?

Nulla sente quell'anima di stoppa

Per Dio, cotanta stupidanza è troppa!

Inver rider mi fai colla tua furia,

Pantera mia, disse il Leon, deh cessa

Dallo stupirti! beneficio o ingiuria

È per gli Asini ognor la cosa stessa.

Ma intanto, non badando a chicchessia,

L'Asin lasciava dire, e proseguia.

Accordo che il padron spesso un pochetto

Partecipar dell'asino anch'ei pare,

Ma gli Asin di più credito e rispetto

Sostengon che un padron non può sbagliare:

Ond'io docil rinunzio ai dubbi miei.

E l'Orso: In vero un gran buffon tu sei.

Vero è che talor parmi tristo e brutto  
Di schiavitù lo stato, in cui rimango;  
Ma noi siam nulla, ed il padrone è tutto;  
Essi son oro, e noi siam feccia e fango:  
Onde venero anch'io la schiavitù.

E l'Orso: In vero un gran buffon sei tu,  
Ma per compenso in certi dì di festa,  
E pennacchi in gran pompa, e campanelli  
Ci si appiccano al collo, e in sulla testa,  
E fiocchi, e nappe, e ciondoli, e bindelli,  
Che lusingan la nostra ambizione:  
E l'Orso: E sempre sei un gran buffone.

Più de' discorsi tuoi stimo i tuoi ragli;  
Tu dunque per un po' di fieno o strame,  
E per quei fiocchi, ciondoli e sonagli  
Tranquillo ognor soffri il baston, la fame:  
Ti compiangio non già schiavo in vederti;  
Ma ti compiangio sol, perché lo merti.

L'Asin che in mezzo a quei ragionamenti  
Vedeasi ancor fra quei signori illeso,  
Calmati alquanto i primi suoi spaventi,  
Un po' più di coraggio aveva preso,  
Onde pensò di far l'apologia  
Di tutta in general l'Asineria.

Poiché con quei dialoghi e discorsi  
Credea d'aver convinti e persuasi  
Le Pantere, i Leon, le Tigri e gli Orsi;  
Onde, come accadere in tali casi  
Suol fra gli uomini ancor, sè sovra ogni altra  
Credea saputo, spiritoso e scaltro.

E a mente richiamatosi parecchi  
Lochi topici, e termin ripetuti  
Dai compagni, e dagli Asini più vecchi,  
Rizzò l'orecchia, e in atti sostenuti  
Si pose in gravità per farsi onore,  
E darsi l'aria d'Asino oratore.

E incominciò: A che far tanto chiasso  
Perché l'Asino all'uom vive somnesso,  
Se ovunque il guardo, ovunque volgo il passo  
Tanti e tanti vegg'io che fan lo stesso?  
Perchè solo rimproveri sì amari  
Si scarican su i poveri Somari?

Non veggiam' il Camel grande e gropputo,  
Non veggiamo il magnanimo Cavallo,  
La Pecora, la Capra, il Bue cornuto,  
Che al collo sotto il giogo ha fatto il callo,  
E tanti altri animai ch'or io non nomo,  
Al dispotismo soggiacer dell'uomo?

Noi sappiam che a ogni specie d'animali  
Dal destino assegnossi il proprio stato  
Restin tranquilli, e se non restan tali,  
Son reluttanti agli ordini del fato;  
Se avvien che nel suo stato ognun guai trovi,

Perchè cangiando, in traccia andar di nuovi?  
Dunque il meglio in cercar mai non si dee  
La pubblica turbar tranquillità.  
E l'Orso allor: Giusta codeste idee  
Sempre il pubblico tuo soffrir dovrà  
L'arbitrario baston; ma pur non veggio,  
Meglio in cercar, che può temer di peggio.

Non debbon no perturbator protervi  
La tranquillità pubblica turbare;  
Ma se il duro asinaio a cui tu servi,  
A capiccio e perché così a lui pare,  
Mena il baston sull'asinina turba,  
La lor tranquillità egli è che turba.

Piano un tantino, interrompendo l'Orso,  
L'Asino esclama allor, piano un tantino;  
Diretto è a traviar cotal discorso  
L'opinion del pubblico asinino,  
E puzza alquanto un simil argomento  
Di rivoluzionario istigamento.

Ma tolga il Ciel, che mai di noi si dica  
Che ribelli ai legittimo padrone  
Siam divenuti per scansar fatica,  
O per timor di frusta e di bastone.  
Noi sian di buona fe, fidi e sicuri,  
In somma Asini veri, Asini puri.

Mentre con grand'impegno e gran calore,  
Avanti la salvatica assemblea,  
la disputa fra l'Asino oratore  
E quell'Orso filosofo fervea,  
Alle grida di quei disputatori  
Accorser altre fiere, altri uditori.

L'Asino settator parve agli astanti  
Di dottrine dannevoli e non sane  
Tropo l'idee di lui, troppo distanti  
Parvero dall'idee repubblicane;  
E domandato fu altamente attorno  
Di rappellarlo all'ordine del giorno.

Ma la Tigre crede che inteso a fare  
Controrivoluzion l'Asino fosse:  
Con nari enfiate incominciò a soffiare;  
E con pupille come brace rosse,  
E più soffrire il temerario e folle  
Perorar di quell'Asino non volle.

Con i fremiti suoi pria l'interruppe:  
E fino a quando resterà impunita,  
In tuon tronco e confuso alfin proruppe,  
Di cotestui l'impertinenza ardita?  
No, ch'io non soffrirolla, onde i Somari  
Non osin più insultar le nostre pari

In questo dir la formidabil fiera,  
Che terribil nell'ira estremamente  
E sanguinaria e terrorista ell'era,  
L'unghia spiegando ed arruotando il dente,  
Sul tremante Asinel lanciossi a un tratto,

Impetuosa di sbranarlo in atto.

L'Asin perduto allor quel po' di pria  
Efimero ed apocrifo ardimento,  
Torna alla natural vigliaccheria  
Tremava tutto come foglia al vento,  
Col muso a terra e colle orecchie basse.  
E la fera attendea, che lo sbranasse.

E se non era che opportuno venne  
Il Leon generoso in suo sussidio,  
Ed abbrancò la Tigre, e la ritenne  
Dal commetter quel brutto asinicidio,  
L'Asin periva, e in lui l'Asineria  
Il suo grand'orator perduto avria.

E non tel diss'io già, quel fier dicea,  
Che non per libertà gli Asin son fatti?  
Requisiti non n'han, non n'hanno idea,  
Ma non fia mai però, che tinga e imbratti,  
O amica Tigre, una par tua vilmente,  
Nell'asinino sangue, e l'ugna e il dente.

Non è de' sdegni tuoi degno un Somaro;  
Colui, giusta il comun stile asinesco,  
Ciò che ode sol ripete, affatto ignaro  
Della storia e del jus animalesco;  
E debbe un animal sì sciocco e vile  
Più in noi destar compassion che bile.

A cui la Tigre: E non udisti?... Ho inteso,  
Riprese quei, ma ogniquale volta ho udito,  
Ch'Asino schiavo abbia talor preteso  
Di filosofeggiar, m'ha divertito;  
Perché quel detto antico io so, tu il sai,  
Raglio d'Asino al ciel non giunse mai.

Si rimandi quell'Asino frai suoi,  
Senza recargli altra molestia o noia;  
Affratellarsi non può mai con noi  
Vil schiavo: Asino visse, Asino muoia:  
Chè un Asino non può cangiar mai tempre,  
Ed è in qualunque stato Asino sempre.

Le moderate tue nobili idee,  
La Tigre allor, frenata un po' la rabbia,  
Venero disse, ma badar si dee  
Sempre alle conseguenze, onde non abbia  
Alla pubblica causa un dì cotesto  
Moderantismo a divenir funesto.

E poichè fra le fere un fanatismo  
V'era allor tra due celebri partiti,  
La Pantera, inclinata al terrorismo,  
Applaudi della Tigre ai detti arditi;  
E col grugnito e il mormorio disposto  
L'Orso mostrossi pel partito opposto.

E sollevossi un tal bisbiglio sordo,  
E nella parte destra e nella manca,  
Che color non mostrava esser d'accordo  
E il dente digrignar, scuoter la branca,  
E un mal sopito tacito fermento

Scorgeasi in tutto quel feroce armento.

Pur del Leone al detto ognun si tacque,  
E tutti il rispettar come un comando.  
L'Asin lasciaron ire ove a lui piacque,  
Che saltando, ragghiando e spetezzando,  
Allegro, a orecchie ritte e coda arcata,  
Corse de' suoi compagni alla brigata.

Poiché il fiero ringhiar, gli urli, il ruggito,  
L'unghie, le zanne, il fremito, i clamori  
L'avean per cotal guisa impaurito,  
Che sua sorte credea d'esserne fuori  
Misero! e non sapea che incontro già  
Alla sventura sua più cruda e ria.

Chè l'asinaio, il qual cercato invano  
Infìn allor l'avea per ogni intorno,  
Appena che lo vide da lontano  
Sì baldanzosamente far ritorno,  
Stringe a due man la mazza, ed arrabbiato  
Vagli incontro, per dargli il ben tornato;

E sì solenni, e sì spietate e tante  
Sul muso e sul groppon busse gli dette,  
Che non Asino mai n'ebbe altrettante,  
Nè dal menar mazzate si ristette;  
Finchè con una in testa non lo prese,  
Che immobil, semivivo al suol lo stese.

Al condottier l'acerbo caso increbbe  
Per lo profitto che n'avvia perduto  
Se quei peria, non per pietà che n'ebbe;  
Onde tosto si mise a dargli aiuto,  
Traendol per la coda a tutta forza,  
E in pie' levarlo il più che può si sforza;

Ma poichè vano alfine, e senza effetto  
Riuscir vide ogni suo sforzo, ogni opra,  
Calci gli avventa, e con brutal dispetto  
La cruda mazza pur di nuovo adopra  
Sul misero Asinel, che si moria,  
E spirante lo lascia in sulla via.

Delle fere lo stuol fermato s'era  
A riguardar la scena da lontano,  
Rabbiosa allor la Tigre e la Pantera,  
A vista del crudele atto villano,  
Volean contro quel vil correr veloci,  
Barbarie per punir cotanto atroci.

Ma anche allor ritenendole il Leone;  
Frenate, disse, il generoso ardire,  
Non diamo agl'intriganti occasione,  
Nè pretesto ai malevoli di dire  
Che c'ingeriamo ne' governi altrui,  
Come l'uom dice, e dir potriasi a lui.

Col frequente accader di tali casi,  
Forse ancora per gli Asini verranno  
I fortunati dì, che persuasi  
Del loro ben, dell'util lor saranno,  
Lasciam che più sicuro e più perfetto

Da sè la medicina opri l'effetto.

E l'asinaio essendo già partito,  
S'appressàr dove l'Asino giacea,  
Per far sull'accaduto alcun quesito;  
Ma l'Asino parlar più non potea.

E l'Orso, allor di consolarlo in vece,  
Agro, e dolce rimprovero gli fece:

Assai, disse, rincrescemi il tuo stato;  
Ma ciò avvien perché sei troppo cocciuto:  
Se, com'io proponea, fra noi restato  
Tu fossi, ciò non ti saria accaduto.  
Ma quei, raccolto un tenue fiato, fisse  
In lui le luci moribonde, e disse:

Lasciami, fratel caro, il luminoso  
Onore di morir sotto il bastone;  
Come i nostri avi, il Ciel gli abbia in riposo;  
Un Asino fedele al suo padrone  
Di baston dee morire... E in dir così,  
Tirò l'ultimo peto, e poi morì.

Scorsi un paio di giorni erano appena  
Che di là ripassò l'asinicida,  
E l'Asino vedendo in sull'arena  
Morto giacer: Se inutil fosti, ei grida,  
In vita tua consumator di paglia,  
Tua morte alcun profitto almen mi vaglia.

Così colui dicendo, uffizio infame:  
Si pone a scorticar la bestia morta;  
E in preda ai corvi poi lascia il carname,  
E la pelle in trofeo seco si porta.  
Nè mai dall'asinaio altro conforto  
Attenda Asino schiavo, o vivo o morto.



# LA CAMICIA DELL'UOMO FELICE<sup>(1)</sup>

## NOVELLA GASTIGATA

Arsace a sollevare dalla mortale  
Melancolia crudel, che sì l'afflisse,  
Senza sapersen la cagion del male,  
Che non si fece mai, che non si disse?  
Tutta la facoltà medicinale  
Pillole, droghe e farmaci prescrisse;  
E tutti i venturieri e gl'impostori  
Divenuti eran medici e dottori.

S'immaginar spettacoli novelli;  
E piacer ricercati e pellegrini;  
Ed uno fu dei lor pensier più belli  
Di far venir d'Europa i burattini,  
E da Napoli i cola e i polcinelli,  
E da Bergamo i zanni e gli arlecchini;  
E se altri sono in altre regioni  
Più luminosi e celebri buffoni.

Ma tutti eran rimedii incerti e vaghi,  
E vani espedienti e senza effetto;  
Onde per ritrovar cosa che appaghi  
Le speranze de' sudditi e l'affetto,  
Fu convocata l'assemblea de' maghi,  
A cui credeasi risesse in petto  
D'ignote cose la scienza arcana  
Superiore a intelligenza umana.

Talor, ma raro assai, quell'adunanza  
Soleasi unir con potestà plenaria  
In casi di grandissima importanza,  
O in qualche occasion straordinaria,  
O grave perigliosa circostanza,  
Che indispensabil renda e necessaria  
Determinazion pronta, e pront'ordine  
Per por riparo a qualche gran disordine.

Così i Greci in affar di conseguenza  
Consultavan gli oracoli dei numi;  
Così i Romani, giusta l'occorrenza,  
Delle Sibille aprivano i volumi;  
Così in casi talor di coscienza  
Imploriamo anche noi consiglio e lumi  
Da paffuti dottor, per lo più frati  
Nella teologia laureati.

Il grave esterior, le rase chiome  
Dan lor d'opinion l'alto vantaggio,  
Con barbe lunghe sino al basso addome

---

<sup>10</sup> Narra il Casti in un'altra novella che il sultano Arsace, ricevuto in dono da un mago un misterioso berretto per virtù del quale, quando se ne coprisse, ei poteva far palesare i più segreti pensieri a coloro che con esso lui parlassero senza che eglino se n'accorgessero, volle farne sperienza con un suo favorito cameriere, il quale rivelò essere d'amor carnale riamato dalla Sultana. Arsace non potendo trarne vendetta perchè al mago donatore avea promesso di non mostrare nè cruccio, nè sdegno di tutto ciò che scoprisse per virtù di quel berretto, cade in profonda melancolia.

Veniano lenti lenti; e al lor passaggio  
La man sul petto il popol ponsi, come  
Par suole in segno di rispetto e omaggio;  
Che color riveriti e riguardati  
Eran come del Cielo i deputati.

Io dir non vi saprei per qual sventura,  
O piuttosto per qual fatalità  
Da noi credito ottien più l'impostura,  
che la semplice e nuda verità;  
Forse non se le bada e non si cura  
Per quella stessa sua semplicità,  
E il tren dell'impostor colpisce gli occhi,  
Appaga i sensi e impon rispetto ai sciocchi.

In un ampio salon quei babbuassi  
Siedonsi a corte, e custodisce e guarda  
Truppa i passaggi attorno, e all'erta stassi  
Brusca, e indietro a respingere non tarda  
Chiunque colà volga incauto i passi,  
A colpi di spuntone e d'alabarda.  
Di soldatesca a duri modi avvezza  
Son privilegi impertinenza e asprezza.

Quali oracoli allor aprir la bocca  
Quei vasi di saper; ma non l'apriro  
Che per dir cosa stravagante e sciocca.  
D'ogni scempiezza e d'ogni lor deliro  
Non vi farò noiosa filastrocca;  
Dirovvi sol che a maraviglia uniro  
A interesse, ad orgoglio, ad arroganza  
La superstizion e l'ignoranza.

Chi disse, che il sultano una moschea  
Della più ancor delle moschee più belle  
Al gran profeta edificar dovea;  
E chi doversi consultar le stelle,  
E che al sultan trovarsi sol potea  
Rimedio dalla inspezion di quelle;  
Chi disse, acciò il sultan s'allegri e svaghi,  
Il governo lasciar doversi ai maghi

Chi disse, ch'ire a visitar la Mecca  
Dee lo stesso sultan, ma da suo pari,  
Cioè non far visita magna e secca;  
Ma seco aver cameli e dromedari  
Carchi di doni, e che d'Ormus la zecca  
Quanti occorran fornir debba danari;  
E se alla Mecca al mal la medicina  
Non troverà, la troverà a Medina.

Ma il venerando Abumelek già sorge,  
Ed alto arcano espectorar già vuole.  
Nell'adunanza al sorger suo si scorge  
Muto rispetto, ed alle sue parole  
Riverente ciascun l'orecchia porge.  
La sapienza sua venera e cole  
Ormus, l'Eufrate, il Tigri, e le disperse  
Nazion sulle sponde Arabe e Perse.

Il guardo pria solleva al ciel, poi dice

Solo indicar ciò che si cerca, io posso.  
Al sultan ricovrar soltanto lice  
La sua primiera ilarità, se indosso  
La CAMICIA si pon d'un uom felice.  
Solo per modo tal da lui rimosso  
Fia l'estremo languor che sì l'affanna.  
Chi altri rimedii a lui propon, l'inganna.

Chi trovar tal CAMICIA avrà la sorte  
Gran premio s'abbia, ed il sultan l'ammetta  
Fra li primari satrapi di corte.  
Tal CAMICIA si cerchi, a che s'aspetta?  
Si trovi tosto ed al sultan si porte,  
E calda calda indosso se gli metta;  
E tosto che il sultan indosso avralla  
Tornerà lieto: Abumelek non falla.

D'Abumelek alla proposta strana  
Ciascun s'acqueta e replicar non osa;  
E del gran mago la dottrina arcana  
Passò per certa anzi infallibil cosa;  
E ciaschedun lodò la sovrumana  
Virtù della CAMICIA portentosa,  
Ciascun chiose vi fa, ciascun ne parla.  
Resta solo a saper, dove trovarla.

Prima in Ormus e in ogni suo contorno  
Cercar felici, e non trovar niente;  
Onde d'Asia spedir per ogni intorno  
E satrapi e bascià, chi ad occidente,  
E chi a settentrion, chi a mezzogiorno,  
E chi all'ampie contrade d'oriente.  
Color partiro e scorser quinci e quindi  
Persi, Fenici, Armeni, Arabi ed Indi.

Vider d'orgoglio turgidi monarchi;  
Ch'eterna ambizion rode e divora;  
Viderli ognor del pubblico odio carichi,  
Tremanti e mai sicuri in lor dimora,  
E a cui dei veri ben gli Dei fur parchi.  
Falso splendor, che i vani oggetti indora,  
Sui mortali elevarli invan pretende,  
E fra loro i più miseri li rende.

Vider chi profondea ricchezze immense,  
D'avarò genitor ampî tesori,  
In lusso, in feste, in equipaggi, in mense;  
Ma dell'oro i satelliti timori,  
E d'ammassar l'avide voglie intense  
Agitavano il cor dei possessori;  
E la noia maggior d'ogn'altra pena  
Lor la vita amareggia ed avvelena.

Un dervis poi trovà, di quel turchesco  
Ordine monacal l'institutore  
Di cui l'opposto fe' di san Francesco.  
L'uno è di penitenza e di rigore,  
L'altro è un ordin d'un genere burlesco.  
Che qui ciascun secondo il proprio umore  
Giudichi, in quanto a me son buon cattolico

Ma l'allegro amo più che il melancolico.

Or come aver colui la gioia in viso,  
E negli atti lo scherzo ognor fu visto,  
E sulle labbra la facezia e il riso,  
Per lo sultano addolorato e tristo  
I due bascià d'Ormus furon d'avviso  
Della CAMICIA sua di far acquisto;  
Ma poi s'avvider ch'arte, e non natura  
Quella ancor sostenea gaia impostura.

Chi vantava splendor di ceppo antico,  
E le fumose immagini degli avi,  
E profusi favor di prence amico,  
E privilegi e onor, tracolle e chiavi;  
Ma dell'invidia e dell'astuto intrico  
E di lor vanità vittime e schiavi;  
Solievo certamente al mesto sire  
Le lor CAMICIE non potean fornire.

Chi fra vezzi lascivi e lusinghieri  
Vita traeva voluttuosa e molle;  
Ma l'eccesso del vizio e dei piaceri,  
Gli fiacca i sensi ed il vigor gli tolle,  
E fra sospetti immaginati e veri  
Per gelosia spregevol fassi e folle,  
Nè le CAMICIE loro al tristo tedio  
D'Arsace offrir potranno alcun rimedio.

Altri col perspicace alto intelletto  
L'opre e gli arcani di natura apprese,  
E quanto in ogni età fu fatto e detto;  
Onde fra i dotti celebre si rese  
Pien di filosofia la lingua e il petto;  
Ma intollerante zel di mira il prese,  
La letteraria cabala, il livore,  
La possente ignoranza e il vecchio errore.

Massa infelice è il resto de' viventi  
Allo scherno, all'insulto ed all'oltraggio  
Esposta ognor de' forti e de' potenti;  
Onde nella fatica e nel servaggio  
Mena di mesti fra miserie e stenti;  
E dal penoso lor lungo viaggio  
Trar non avean potuto alcun profitto  
I messaggieri del sultano afflitto.

E sospirando ripetean talora,  
O uomini felici, ove voi siete  
fate soggiorno sulla terra ancora,  
O noiati di noi sdegnato avete  
Coi mortali comune aver dimora?  
E cercaste spirar aure più liete?  
E immersi in quel pensier torbido e tetro  
Tornavan mesti e mal contenti indietro.

Dall'Egeo sino all'Indico oceano  
Per borghi, per castella e per città  
La CAMICIA fatal cercata invano,  
Che reca al possessor felicità,  
A far fedel rapporto al lor sovrano

Ritornavano i satrapi e i bascià,  
Che la CAMICIA tanto ricercata  
Del felice mortal non s'è trovata.

Così al can notator talun per spasso  
Getta pietra sul fiume, e il can nell'onda  
Per addentarla gettasi, ma il sasso  
Sotto acqua rotolandosi s'affonda.  
Indarno il can lo cerca, onde alfin lasso  
Torna al padron che aspetta in sulla sponda;  
E a lui par che confuso e sconsolato,

Dica, Caro padron, non l'ho trovato. Dunque, fra lor dicean cammin facendo  
Abumelek, che ne' prestigi suoi  
Fu infallibile ognor, grande e stupendo  
Oracol di magia, ei stesso poi  
Sì crudelmente or vassi divertendo  
Con tai ciance a ingannar Arsace e noi,  
Noi bracchi di chimerica CAMICIA,  
D'ambasciador col titolo invernica?

La costa occidental di Natolia,  
E dell'Eussin le region remote,  
E d'entrambe le Armenie, e di Soría  
Le città scorse più famose e note  
Un paio di quei satrapi venia,  
Andar vedendo le speranze vòte,  
Per imbarcarsi a Bassora, e per mare  
Alla reggia d'Ormus di là passare.

Dell'Eufrate perciò varcàr le rive,  
E nella terra entrar che la Scrittura  
Nel libro della Genesi describe,  
Ov'aura allor spirò nitida e pura,  
E far delizie d'amarezza prive,  
Ed ove nello stato di natura  
La prima madre e il primo genitore  
Visser felici almen ventiquattr'ore.

Anzi un arabo autor perito e dotto In ciò che ha di più raro il tempo antico (Che però  
ciecamente io non adotto),  
Marca il sito preciso, ov'era il fico  
Che fra noi tanto mal poscia ha prodotto.  
Io non vo' garantirvelo; ma dico  
Che quella terra oltre ogni dir feconda  
Di bellissimi fichi anch'oggi abbonda.

Progredendo incontrar valletta amena,  
D'onde esalava odor di Paradiso,  
Di campestri vaghezze adorna e piena.  
Ivi un pastor sopra l'erbetta assiso  
Gía modulando boscareccia avena.  
Due villanelle leggiadrette in viso  
Presso lui canestrin con mano industrie  
Fean di giunco e di vimine palustre.

Il fido can giace al pastore accanto,  
E svelto, agil di membra e vigoroso  
Contadinotto e danza e canta intanto  
Avanti a lor sul praticello erboso,  
E coro fan le villanelle al canto

Con gaio intercalâr melodioso,  
E di letizia il bosco e i colli attorno  
E tutto empian quel pastoral soggiorno.

Soffermansi i due messi in sul sentiero  
Del silvestre spettacolo all'aspetto.  
La pura gioia ed il contento vero  
Di quella gente avventurosa in petto  
Trasfonde ai due messaggi un lusinghiero  
Non conosciuto pria dolce diletto,  
E ad osservar quel boscareccio crocchio  
Stansi senza aprir bocca e batter'occhio.

Stati alcun tempo taciti ed attenti,  
Al compagno un di lor fe' manifesta  
L'emozion che prova in cor: Non senti  
Tenero senso, gli dicea, che desta  
La gioconda armonia di quei concenti  
A veder tanta gioia e tanta festa,  
Caro satrapo mio, di', che ne dici?  
Color non si diria, che son felici?

Ma come in gente mai povera e sbricia  
Possibil fia che un giubilo si veggia,  
Che non si suol fra nobiltà patricia,  
E in gran città trovar e in alta reggia?  
Possibil fia che la fatal CAMICIA  
Cercar fra alberghi pastoral si deggia,  
Che in van finor fra le mollezze e gli agi  
Trovar sperossi e in splendidi palagi?

Amico, quei risponde, io tel confesso,  
Sorpreso a primo colpo anch'io restai;  
Di cotal gente l'esultanza io stesso  
Con maraviglia e con piacer mirai;  
Ma più maturo poi fatto riflesso,  
Vidi e compresi ben, che non può mai  
Gente d'ogni agio priva e altrui soggetta  
Aver felicità solida e schietta.

Di rozzi abitator di boschi e valli  
Quelle le usate son rustiche ferie;  
Ma non già di color i canti e i balli  
Son vere gioie e contentezze serie;  
Ma rapiti momenti ed intervalli,  
Che frappongono ai stenti e alle miserie,  
E dopo quel brevissimo solazzo  
Tornano alla fatica e allo strappazzo.

Così se asino ancor la fune snoda,  
A cui legato lo lasciò il villano;  
Con ritte orecchie e con arcata coda  
Saltar lo vedi sull'erbose piano;  
E ragghia e scherza, e ti parrà che goda  
Ma dopo il breve ruzzo e il gaudio vano  
Di nuovo il vettural lo sottopone  
Alla fune, alla soma ed al bastone.

Troppo, satrapo mio, l'altro ripiglia,  
Fitte in capo ti stan l'idee di corte,  
Troppo quel tuono al cortigian somiglia,

Qualunque stato abbia destino o sorte  
Assegnato a ciascun che si consiglia  
Colla ragion, sa ben come sopporte  
Privazion di ciò ch'agi tu appelli,  
Nè sua felicità ripone in quelli.

Poich'ei fatti ebbe questi e altri riflessi,  
D'interrogar per ischiarir le cose  
Sul loro stato quei pastori istessi  
Al cortigiano satrapo propose;  
Onde mezzi non sieno e modi omessi  
Di pervenire al ver; e quei rispose  
Giacché così filosofar t'aggrada,  
Disinganniam le astratte idee: si vada.

Sovr'essi, poichè viderli appressare,  
Fissâr gli sguardi, e li stimâr coloro  
Ai gran turbanti, all'abito talare  
E al satrapesco esterïor decoro  
Personaggi di rango e d'alto affare,  
E interrupper la danza e i canti loro,  
Non sapendo qual fin, qual interesse  
Satrapi e cortigian colà traesse.

Perchè, o pastor, diceano i messaggieri,  
Perchè per noi cessar? noi gl'innocenti  
A turbar non veniam, vostri piaceri;  
Ditene sol quai fausti avvenimenti  
Qual ragion (poichè qui noi siam stranieri)  
Sì lieti oggi vi rende e sì contenti?  
E da quei che la danza avea sospesa  
Franca risposta ai messagier fu resa.

Chiunque siate voi, non già vedeste  
Rare cose fra noi straordinarie.  
Pastorali abitudini son queste,  
E costumanze solite ordinarie;  
Onde non dure sembranci e moleste  
Le cure nostre giornaliere e varie.  
E quai cure elle son? chi ve le impone?  
Richieser quelli, e il villanel rispose

Stranier, noi grazie al Ciel, di gran signori  
Al dominio il destin non sottopone.  
Siam poveri, ma liberi pastori.  
Non qui d'avarò burbero padrone  
Denno il lusso nudrir gli altrui sudori,  
Nè qui gli ordini altieri alcun c'impone.  
Non ci turbano il cor avide voglie,  
E quel poco che abbiàm, nessun cel toglie.

L'industrioso provvido cultore  
Dolce compenso della sua fatica  
Gode, quando al benefico favore  
E di pioggia feconda e d'aura amica  
Dal suol vede spuntar l'erbetta e il fiore,  
Crescer le piante e biondeggiar la spica,  
E in copia il nudrimento uscir dal seno  
Dell'ubertoso fertile terreno.

Guidiamo ai paschi or sull'aprico colle

Le pecorelle, or nell'ombrosa valle;  
Poscia del sole al tramontar satolle  
In rozze le chiudiamo umili stalle,  
E forniskonci il latte e il cacio molle,  
E lane e pelli, onde coprir le spalle.  
Talor proviam, se a noi di trar riesce  
Nelle reti gli augelli, all'amo il pesce.

Sol queste son nostre ricchezze. Figlio  
Di quel pastor che là vedete, io sono.  
Fresco e robusto è ancor: al suo consiglio,  
Poiché sempre il trovai sensato e buono,  
E con profitto e con piacer m'appiglio.  
Allorché Mostanser era sul trono  
Fu in Bagdad giovinetto, e ad anni venti,  
Era già guardian dei regii armenti.

Ma de' ministri l'alterigia stolta  
Sdegnando, del sultan dopo la morte  
Qua venne; e delle iniquità talvolta  
Della città parlando e della corte,  
Coll'esempio la voglia a noi ne ha tolta,  
E contenti viviam di nostra sorte.  
Le due che assise son su quell'erbosa  
Piaggia, una è suora mia, l'altra è mia sposa.

Il colto suol ci nutre e ci sostenta,  
L'opra di nostre man di che abbisogna  
Fornisce ognun di noi, nè il più ci tenta;  
Nè di ammassar e primeggiar s'agogna,  
Desir, che tanto mal tra voi fomenta.  
La danza, il canto, il suon della zampogna  
Dopo l'usato giornalier lavoro  
A noi son di sollievo e di ristoro.

Stupiti i due bascià davangli ascolto,  
Domandàr poscia: E nulla brami o speri  
E quegli: Ho l'uopo mio, nè cerco il molto.  
Restar mutoli alquanto, e fra pensieri  
Fiso un l'altro guardandosi sul volto;  
Al pastor poi rivolti i messaggieri  
Dissergli alfin: Dunque tu sei felice?  
E il pastor rispondeva: Il cor mel dice.

Ambo allor se gli stringono alla vita,  
E di dosso il saion traggongli intanto.  
Agli assassin, grid'ei, correte, aita!  
E alte grida si levano e gran pianto  
In tutta la famiglia sbigottita.  
E i bascià: Non temer, cedi soltanto  
La tua CAMICIA e guiderdon ne avrai.  
Ed ei: CAMICIA a me? non l'ebbi mai.

In fatti il ricercarono, ma delusi  
Trovàr ch'ei non avea CAMICIA indosso;  
Onde mesti partivansi e confusi,  
E ch'esister potesse un grande e grosso  
Garzon senza CAMICIA contro gli usi  
Comuni, pareva lor un paradosso;  
E credendo ottenuto aver l'intento



Vider svanire ogni speranza al vento.  
Tornati dunque a Ormus con tristi auspici  
Sparser della CAMICIA i cercatori,  
Che gli astri ai voti lor non furo amici,  
E che delle CAMICIE i possessori.  
Come all'esterno appar, non son felici,  
Sebben gli dicon tai gli adulatori,  
E il volgo come tai li cole e officia.  
Quei che felici son, non han CAMICIA.

# GLI ANIMALI PARLANTI

## CANTO PRIMO

### LA DISCUSSIONE

#### ARGOMENTO

Lo stuolo de' Quadrupedi desia  
Crear savio Governo, e in concistoro,  
Al ragionar del Can la monarchia  
D'adottar stabilisce, e già fra loro  
Allo squittinio molti ammessi sono,  
Acciò si elegga animal degno al trono.

Canto gli usi, i costumi, le vicende,  
E l'ire animalesche, e di nemiche  
Brutali schiere le battaglie orrende,  
Che furo al tempo che le bestie antiche  
Possedean la ragione e la loquela;  
Cose che a noi dei tempi il buio cела.

Parlerò di materia affatto ignota,  
Da cui forse trarrem qualche profitto.  
La politica umana a tutti è nota,  
Nè dell'animalesca alcuno ha scritto;  
Che se passabilmente io vi riesco,  
Mi dican pur poeta animalesco.

Te che il corso del Sol reggi e governi,  
O celeste Zodiaco, te invoco;  
A te che i bruti cangi in astri eterni  
Consacro i versi i miei; tu del tuo foco  
Un raggio animator dall'alto invia,  
Che infiammi al gran lavor la mente mia.

I membri più distinti e accreditati  
D'ogni specie quadrupede di bruti  
De' pubblici interessi incaricati  
Eransi uniti, e s'eran già seduti  
In una solennissima adunanza  
Per affari dell'ultima importanza

Fissar dovean dopo maturo esame  
Di governo legittimo la forma  
Che convenir potesse a quel bestiame,  
Prendendo i culti popoli per norma;  
Un argin per opporre all'anarchia,  
Che gran progressi ognor facendo già.

Sapean, che l'anarchia, come di fatto  
Negli stati accader vedean sovente,  
Rompe di società qualunque patto,  
E seco porta inevitabilmente  
Conseguenze gravissime e funeste,  
E de' corpi politici è la peste.

L'anarchia degli umor nel corpo umano  
Come mortal considerar si dee;  
E non è che un frenetico, un insano

Colui che ha in testa un'anarchia d'idee.  
Di venti opposti l'anarchia produce  
Tempesta in mar che a naufragar conduce.

In somma l'anarchia è d'ogni eccesso,  
D'ogni calamità germe diabolico;  
E l'inferno perfin, l'inferno istesso,  
Secondo il più ortodosso e il più cattolico  
Parer degli antichissimi nostri avoli,  
Altro non è che un'anarchia di diavoli.

Perciò quei prudentissimi animali  
Legislator, filosofi, politici,  
Per porre alcun riparo a tanti mali,  
Esami fean sintetici e analitici  
Di qualunque governo o buono o tristo,  
Repubblican, monarchico, oppor misto.

Se udiam gli aristocrati, il democratico  
Egli è dell'anarchia fratel minore;  
Se i democrati udiam, l'aristocratico  
Egli è d'oligarchia fratel maggiore;  
Chè, di giustizia e di ragion non è  
Trascurar mille e favorirne tre.

Il misto è un certo amalgama posticcio,  
Un non so che d'anfibio, o ermafrodito,  
E specie di politico pasticcio  
D'agri e di dolci intingoli condito,  
Che avvicinar volendo e unir gli estremi  
Di sua distruzione racchiude i semi.

In ciaschedun di lor trovi difetto,  
Che unità manca in tutte e tre le forme,  
Ove regna unità tutto è perfetto,  
E senza l'unità tutto è difforme.  
Moltiplice complesso ognor cadrà,  
E l'anima di tutto è l'unità.

Fra molti governanti è ognor discordia;  
Sempre guerra perciò gli uomin si fero;  
Che fra gli stessi Dei stabil concordia  
Esser mai non potè, l'attesta Omero.  
E bestie avvezzo a oprar come lor piace,  
Viver dovrian concordemente in pace?

Ciò ben sapean quell'erudite bestie,  
Che unite eran colà solennemente  
Per sottrarsi alle anarchiche molestie;  
Ed erano convinte intimamente,  
Che il governo monarchico è sol quello,  
Che dir si può governo buono e bello.

E invero a esaminar la cosa a fondo  
In monarchia s'unisce e si concentra  
Quanto di buon, quanto di bello è al mondo  
Onde fortunatissimo è chi c'entra;  
E lo sfortunatissimo che n'esce  
Debbe languir, come fuor d'acqua il pesce.

In monarchia si spira aura felice,  
Che a ciascuno è di vita e sugo e germe.  
Nella beata monarchia ti lice

Di tranquilli menar sicuro, inerme.  
Possiede ognun sicuramente il suo,  
E quel ch'è tuo sicuramente è tuo.

Viene la carestia? vien la gragnuola?  
Chi vive in monarchia non muor d'inedia.  
Vengono guai? la monarchia consola.  
Manca danar? la monarchia rimedia.  
Dal Ciel sono i monarchi prediletti,  
Ei ne dirige opre, pensieri e detti.

Prendi uom rozzo e comun, fanne un monarca,  
Tosto il favor del Ciel sopra gli piove;  
Tosto divien di sapienza un'arca;  
Nella testa di lui s'alloggia Giove.  
Decide, ordina, giudica: un oracolo  
Tutto a un tratto divien: pare un miracolo..

E perciò con ragion trasecolati  
Restan quei savi, che un destin felice  
Al fianco d'un monarca ha collocati,  
Scorgendo in tutto quel ch'ei pensa e dice  
Sublimi idee, pensier profondi e nuovi,  
Nè sanno dove diavolo li trovi.

In qualunque assemblea repubblicana,  
E sia pur di Licurghi e di Soloni,  
Scuote la face ognor discordia insana,  
E attizza odio, livor, dissensioni.  
Assai si ciarla, e si contrasta assai,  
Nulla di buon non si conclude mai.

Chi da un lato la tira e chi dall'altro  
E raro la ragione e la giustizia,  
Ma sol dell'eloquente e dello scaltro  
l'interesse trionfa, o la malizia;  
Perciò ben dice un certo libro anonimo  
Repubblica e disordine è sinonimo.

Divisa autorità che si distende  
Su teste democratiche, o patricie,  
E qual materia elettrica, che prende  
L'estension di vasta superficie;  
Più che ampiamente è l'una e l'altra estensa,  
Tanto divien men vigorosa e intensa.

Se però quell'elettrico vapore  
Si condensa, s'agglomera, s'ammassa,  
Fulmin divien, che con alto fragore  
Scoppia, e fa gran ruina ovunque passa;  
Così il poter con più vigore agisce,  
Se in un sol si concentra e riunisce.

Parla un sovrano? è come parli un Nume  
Ode ciascun, pronto obbedisce e tace,  
Nè contraddir, nè replicar presume;  
È legge universal ciò che a lui piace;  
E par che accomunato abbia con lui  
Lo stesso Onnipotente i dritti sui.

Che più? l'estro gli vien, mi crea ministro;  
E sia pur io bestia ignorante, e sciocca,  
Tutta la monarchia reggo e amministro;

Ho scienza nel cervel, sentenze in bocca.  
Tolta da me la balordaggin prima,  
Par ch'altro conio il mio padron m'imprima.

Ciò prova che il monarchico governo  
È d'ogni altro governo il più perfetto;  
E all'immortal somiglia ordine eterno,  
Onde veggiam che l'Universo è retto  
Ogni bene in sè stesso aduna e accoglie,  
E ogni qualunque mal slontana e toglie.

Queste son verità chiare e palpabili,  
Che in oggi a vero dir nessuno ignora;  
Ma non meno di noi perite ed abili  
Le bestie le sapeano infin d'allora;  
Perciò fisso era in quel gran concistoro  
Di stabilir la monarchia fra loro.

Sol discuter dovean se convenisse  
Re creare assoluto; o patto o legge,  
E alcune stabilir regole fisse,  
Per cui vietato fosse a quei che regge  
D'oltrepassare i limiti prescritti  
Contro gli altrui riconosciuti dritti.

Onde ai propri interessi ei non potesse,  
Siccome fare il più de' re fur visti,  
Sacrificare il pubblico interesse:  
In somma un re, crear, che i pubblicisti,  
Giusta il tecnico lor vocabolario,  
Soglion chiamare Costituzionario.

Volendo inoltre quell'augusto stuolo  
La forma di governo stabilire,  
Posto si voglia a un animale solo  
La potestà suprema attribuire,  
Esaminar dovea se conveniva  
Ch'ereditaria fosse od elettiva.

Che ambo i sistemi in uso sono, ed hanno  
Ambo i vantaggi loro, i lor difetti.  
Da una parte si rischia ad un tiranno,  
Dall'altra a un imbecille esser soggetti;  
Perciò spettava al savio lor consiglio  
Di bilanciare l'util col periglio.

Gli animali più forti e più potenti  
Che un'aristocrazia avrian voluto,  
Conseguir non potendo i loro intenti,  
Ammetter non volean un re assoluto,  
Che ogni privato dritto avrebbe escluso,  
E a suo capriccio del poter fatto uso.

Volean però, per contenere i regi,  
Che l'oro non confondano col fango,  
E i giusti e meritati privilegi  
Conservino a ciascun e il proprio rango,  
Dividere in due camere e in due classi  
Gli alti animali e gli animali bassi.

Rege elettivo inoltre aver piuttosto  
Volean, chè ognun di lor più che altri degno  
Credeasi d'occupar quell'alto posto

Nè dubbio avean che in conferire il regno  
Dagli elettori non si fosse fatta  
Giustizia allo splendor della lor schiatta.

La gran pluralità però dei bruti  
Contro quei forti e quei potenti istessi,  
Dall'orgoglio de' quali eran tenuti  
In servil dipendenza abietti, oppressi,  
Trovar sperava in re assoluto e puro  
Stabil sostegno e difensor sicuro.

Poichè a tutti coloro era ben noto,  
Che re puro, assoluto, indipendente  
Altro alfin non vuol dir che re dispoto;  
Nè regnar da dispoto impunemente  
Gran tempo ei può, se strettamente unito  
Non tiensi al democratico partito.

Di costoro alla testa era un Can grosso,  
Arrogante, ardentissimo e feroce;  
Lungo pel, muso nero, ed occhio rosso;  
E di petto instancabile e di voce.  
Ringhia con tutti ognor, brontola e sbuffa,  
Pronto con tutti ad attaccar baruffa.

Avea per altro il don della parola,  
E gli uscian bei periodi di bocca,  
E per molti anni essendo stato a scuola,  
Un saggio di politica barocca  
Composto avea, che in quell'età lontane  
Fu detta la politica del Cane.

Tali fur dunque allor fra gli animali  
Le politiche idee, qual'io d'esorle  
Ebbero l'onor, e il Can d'idee cotali  
Profitto trarre, e non cangiarle, o torle  
Procurò destramente, e questo è quello,  
Che in tai casi si fa da chi ha cervello.

Onde in quell'assemblea volle a ogni costo  
Primeggiare ed aver distinto luogo,  
Nè osando d'affettare il regio posto,  
Capo-popol si fece, e demagogo  
Più il regno non ambì, cangiò registro.  
E aspirò a divenir primo ministro.

Un re, tra se dicea, nè aveva torto,  
A forza di regnar spesso si secca;  
Se dalle cure lo distrae l'accorto  
Ministro, e a tempo il liscia, adula e lecca.  
Come costante esperienza insegna,  
Il re obbedisce, ed il ministro regna.

Della plebe quadrupede l'amica  
Aura godeva ed era ai grandi in odio,  
Come i tribuni già di Roma antica,  
I Gracchi, i Saturnini, e Rullo, e Clodio,  
Quando a parlar costui si fece avanti  
Tutti applaudiro i democrati astanti.

E fino a quando inutili parole  
Farem, dicea, cercando il quando, il come?  
Alte e potenti bestie, un re si vuole,

Ma un re di fatti, e non re di nome;  
Un re, che il giusto e il debole difenda  
Contro chiunque a soverchiarlo imprenda.

Non curiam di gran prence i fregi esterni,  
La pompa, il fasto, e l'apparato vano.  
Savio prence vogliam, che ci governi,  
Che abbia il poter, ch'abbia la forza in mano  
Nè, per altra ragione a conferenza  
Convocati qui siam: grand'è l'urgenza.

Della baldanza altrui dura e proterva  
Gli aspri non soffrirem modi oltraggianti,  
Giacchè servir si debbe, a un sol si serva  
Nè il supremo potere usurpin tanti.  
Legittimo padrone io non ricuso;  
Serva chi vuol usurpatore intruso.

Leggi a chi regna impor, seco far patti,  
Scusa vi chiedo, o bestie alte e potenti,  
Vi proverò ch'egli è un pensar da matti,  
E chimerici son regolamenti.  
Non parlo invan, millanterie non trincio,  
Ragiono da filosofo, e incomincio.

Spurgò, ciò detto, e fece alquanto pausa,  
L'occhio girando intorno all'uditorio  
Per osservar l'impression che causa  
Il suo fervor politico oratorio.  
Chè fatto fin allor non altro avea,  
Che gli animi tentar dell'assemblea.

Altri per indolenza e per pigrizia  
Al Can si riportaro interamente;  
Altri per balordaggine e imperizia  
A quella acconsentir bestia eloquente.  
Che chi di spirto e di talenti è pieno  
Domina ognor su quei che n'hanno meno.

Pochi, ma pochi assai v'eran, di cui  
Erasì il cane assicurato pria:  
Ch'ei non solea troppo fidarsi altrui,  
Sapendo che il fidarsi è scioccheria  
Chi distratto a quel dir l'attenta orecchia  
Non presta, e chi sbadiglia, e chi sonnacchia.

Ma non dorme la Volpe; e non trascura  
Un sì importante e critico momento,  
Ch'anzi in opera por tutto procura  
Il più fino e sagace accorgimento,  
Sendo il furbo animal ben persuaso  
Che il Can non opra mai, nè parla a caso.

Onde stassene attenta e vigilante  
Qual piega ad osservar prendan le cose;  
Che dichiararsi ella non vuol, se innante  
Non scopre di ciascun le viste ascose;  
E a tutto bada, e non badar s'infinge;  
Ma il Caval sorge, ed a parlar si accinge.

Poi dice; o Can, noi qui ci siam raccolti  
Per migliorar degli animai la sorte,  
Noi d'ogni giogo pria liberi, e sciolti;

Nè comprend'io qual trista idea ti porte  
A proporci dispotica arbitraria  
Autoritade, a ogni ragion contraria.

Sotto despota re nulla tu sei,  
O sei solo ciò ch'ei vuol che tu sia,  
E forse su di te provar tu dei  
La verità della sentenza mia;  
Onde pria d'annullar te stesso e noi,  
Pensaci o Can; vano è pentirsi poi.

Pertanto scusa, amico Can, deh scusa;  
Ma il tuo discorso a schiavitù ci mena:  
Più poter che si han in man, più se n'abusa,  
Se legittimo vincolo non frena  
Il capriccio dispotico, che punge  
Gl'indocili regnanti. E il Can soggiunge

Scusa tu, Caval mio; sei troppo ombroso,  
E temi ove non son mali e perigli;  
Credi prence assoluto un mostro esoso,  
E alla volgar prevenzion t'appigli  
Logico usar ragionamento astratto  
Teco io non vo', vo' ti convinca il fatto.

Sa ognun di noi, quanto la specie umana  
Sensatamente opra, ragiona, e pensa  
L'illimitata autorità sovrana  
Pur ella è sempre a sostener propensa;  
E il poter assoluto ed arbitrario  
Util non crede sol, ma necessario.

Senza di ciò quel bipede animale  
Pieno di vanità, gonfio d'orgoglio,  
Potria ripor sua gloria principale  
In mantener i despoti sul soglio?  
E in preferir l'utile lor privato  
Al pubblico interesse, al ben di stato?

Non vedi tu con quanto ardor, con quanta  
Ostinatezza scannansi a vicenda,  
Acciò più forte ognor la sacrosanta  
Autorità dispotica si renda?  
Non vedi come ciaschedun s'onora  
Del nobil giogo, e il dispotismo adora?

Se libere in te volgi idee secrete,  
O muovi dubbio sol contro di quello,  
Turbator della pubblica quiete  
Tu sei chiamato, e al tuo sovran rubello.  
Credi che l'uom così operar volesse,  
Se ragion grandi e forti ei non avesse?

Onde su punto tal, Cavallo mio,  
Gli scrupoli deponi, e i timor tuoi.  
Despotismo vi vuol, te lo d'ich'io,  
Su di me riposartene tu puoi;  
Quando è il genere uman di tale avviso,  
Caro Caval, questo è un affar deciso.

Era un Orso fra lor, cui l'uom già tenne  
Per suo piacer gran tempo alla catena,  
Onde a disciorsi, ed a fuggir pervenne.



Parlando il Cane, brontolava, e appena  
Attese ch'egli di parlar finisse,  
Che a lui si volse bruscamente e disse:

Tu che con tal gaiezza e compiacenza  
Dell'uom l'esempio per model ci additi;  
Propor credi animal per eccellenza,  
E il più assurdo animal forse tu citi.  
Propon di grazia, o Can, miglior modello,  
S'ami che noi ci conformiamo a quello.

Cui 'l Cane: Eppur all'uom, su cui si sfoga  
Or l'antico astio tuo, servisti prima.  
E l'Orso: Forse quei che ci soggioga  
Esiger da noi debbe amore e stima?  
Sorriser tutti, ed applaudiro all'Orso;  
Ma il Can stè sodo, e proseguì il discorso:

Re, che di re non ha se non la scorza,  
È un fantoccio di re, egli è un re nullo.  
Impotente voler, che non ha forza,  
Serve altrui di ludibrio e di trastullo  
E quando un re è a termin tal ridotto  
È meglio assai di non ne aver del tutto.

Che se poi della forza un re dispone,  
in che d'autorità consiste il nervo,  
Legge o patto al più forte invan s'impone;  
Di leggi e patti ei men sarà mai servo:  
Le leggi, i patti, e altre tai cose belle  
Legano solo il debole e l'imbelle.

Ragion congiunta a sperienza insegna  
Che ov'è costituzion che freni e tempre  
Il supremo poter, colui che regna  
Della costituzion nemico è sempre,  
E se ha la forza in man, le leggi abbatte  
Che per temprare il poter suo fur fatte.

Nè sol re non vogliam costitutivo,  
E abbastanza finor dissi il perché;  
Ma nè tampoco re vuolsi elettivo;  
Poiché a ogni nuova elezion di re  
L'urto de' concorrenti e de' rivali  
Germe saria di rinascenti mali.

Re pertanto assoluto, ereditario,  
Dico che a noi convien più che altro assai;  
Nè timor ci rattenga immaginario  
Ch'egli ci opprime e tiranneggi: mai  
Popol non fu, che finché volle, schiavo.  
E i molti: Bravo! alto gridaron, bravo!

E i pochi a forza l'orgogliosa voce  
Frenando si guardavano nel muso,  
E contenendo l'indole feroce  
Susurrando all'orecchia in tuon confuso,  
Sicchè uditi non fosser dai lontani, Dicean fra lor: Sian maledetti i Cani!

O fosser falsi, o fosser veri e giusti  
Di quel Cane audacissimo i discorsi,  
Gli animai più potenti e più robusti  
Liberamente e legalmente opporsi,

Risponder, contraddirgli avrian potuto;  
Nè di quel petulante avrian temuto.

Ma quell'audace bestia ha un gran partito,  
E seco trae pluralità di voti;  
Onde non vollen d'animal sì ardito  
Inimicarsi i partitanti noti;  
Perché ciascun di lor dentro di sé  
Speranza avea d'essere eletto re.

Poichè, sebben sprezzanti ed orgogliosi,  
Docili comparir sapean sovente,  
Quando d'ambizion disegni ascosi,  
O altro interesse lor volgeano in mente,  
E avean fino il talento ed il coraggio  
D'avvilirsi talor pel lor vantaggio.

Perciò con tanta nobiltà celare  
Seppero allor l'interno lor dispetto,  
Che quando il Can finì di perorare,  
Chi un sorriso gli fece, e chi un ghignetto;  
Onde credè il quadrupede oratore.  
Aver di tutti guadagnato il core.

Dissimulazion! o sii sovrano  
Dono del Cielo, o sii sublime e grande  
Ritrovamento dell'ingegno umano,  
I suoi favor per le tue mani spande  
Fortuna, onde sicura in te confidi,  
E l'infantil sincerità deridi.

Non così i grandi son dei nostri tempi,  
Che l'ingenuità sempre han per duce;  
Nè mai la forza degli antichi esempi  
La generosa indole lor seduce;  
Ne avvillirebber mai l'animo altero  
Per l'acquisto d'un regno o d'un impero.

Vero e però che il nobile costume,  
E la vasta politica sublime  
Spargendo or sulla terra un chiaro lume,  
L'eroico egoismo ovunque imprime,  
E di delicatezza i pregiudizi  
Nella categoria ripon dei vizi.

Della filosofia al sacro foco  
Scaldasi il mondo, e migliorando invecchia,  
E le frivole scuote appoco appoco  
Cavalleresche idee dell'età vecchia;  
Di ciò inquietarsi non però conviene,  
Lasciam le cose andar, che andranno bene.

Quell'assemblea, come diss'io, contraria  
Non mostrossi del Cane al raziocinio;  
E monarchia assoluta ereditaria  
D'adottar stabiliro, e lo squittinio  
Incominciàr dei concorrenti al trono,  
Che molti e insigni pei lor merti sono.

Ma sapean quei quadrupendi elettori,  
Forse più ancor degli elettor moderni,  
Che convien lumi aver superiori  
Per isceglie talun che ci governi,

E valutarne i meriti, e andare adagio,  
E non dare alla diavola il suffragio.

E senza previa esamina i sovrani  
Armar d'autorità quasi infinita;  
E ciecamente por nelle lor mani  
Le sostanze dei sudditi e la vita,  
L'onor, la stima, e quanto a ognuno è caro  
Delle sostanze e della vita al paro.

Ne ignoravan però, che se si tratta  
Di principe assoluto ereditario,  
La cosa allor vien fuori bell'e fatta,  
Chè fornito di tutto il necessario  
Ei nasce, e appien de' suoi doveri instrutto,  
È la stessa natura pensa a tutto:

E passa per istrana maraviglia  
Di padre in figlio la virtù sovrana  
Col sangue stesso di real famiglia;  
Come scorrendo va l'acqua piovana  
Di canale in canal, nè dal condotto  
Goccia trapela, benchè logro o rotto.

Perciò natura oggi lasciar dobbiamo  
Unicamente oprar su tai materie;  
Ma dovean gli animai di cui parliamo  
Riflessioni far mature e serie,  
E d'ogni candidato il merto e il pregio  
pesar pria d'elevarlo al grado regio.

Per implorar perciò lumi ed aiuto,  
Fêr la solita prece al gran Cucù,  
Che dal gener quadrupede e pennuto  
Come lor nume venerato fu:  
Meglio altrove di ciò darovvi conto;  
Per or non vo' interrompere il racconto.

Benchè fosse il Caval svelto, ben fatto,  
Magnanimo, gentil, rapido al corso,  
un popol fiero a governar non atto  
Lor parve un re, che porti altrui sul dorso.  
Nè piè, nè muso avea, nè testa adorna  
D'unghia, di zanna, o di superbe corna.

Ricco manto, agil corpo, e piè veloce,  
Gagliardia, sommo ardire, indole fiera  
La Tigre ha in ver, ma sanguinario, atroce  
L'aspetto, il guardo, e dee chiunque impera,  
Per quanta crudeltà racchiuda in petto,  
Mostrar clemenza in sul ridente aspetto.

Allo squittinio poi fu posto l'Orso,  
E come democrata a elegger lui  
Molti coi lor suffragi avrian concorso.  
Ma il Can per non so quai motivi sui,  
Il Can dominator dell'assemblea,  
Coll'Orso occulta inimicizia avea.

Robusto è l'Orso, egli dicea, l'accordo;  
E ciò ch'io lodo, è furbo, e fa il minchione,  
Ma l'aria avria di re villano e lordo,  
E alquanto ha del pagliaccio e del buffone.

Ilarità sta ben; ma elegger poi  
Un re buffon, che si diria di noi?

Cui l'Orso: Certo tu per tai maniere  
Di far ti studi di buffon la parte  
Nè so chi meglio compia il suo mestiere,  
Io buffon per natura, o tu per arte.  
Rise al motteggio la mandra elettiva:  
All'Orso nondimen diè l'esclusiva.

Porta il Cervo di corna alta corona,  
Ma re saria di qualità vigliacche.  
Strenuo è il Toro e valente di persona,  
Ma buon re non saria che per le vacche.  
Circa i bruti unicorni, ingiunta fue  
Legge a chi regna: o nessun corno, o due.

Si vuol che in aria allor di concorrente  
L'Asin, chi l'crederia? si presentasse;  
E le sue lunghe orecchie, e il possente  
Raglio, e altre e altre qualità vantasse  
Ma tutti rigettà con onta e smacco  
Quel pretendente ignoranton vigliacco.

Il Mulo, o fosse affezion simpatica,  
Fosse l'affinità, la parentela,  
Che intimamente, e ognor si vede in pratica,  
Opera in certi casi e si rivela,  
S'accinse allor con tutto il suo potere  
L'Asino candidato a sostenere.

Poiché, si sa, se non s'ignora affatto,  
La genesi degli Asini e de' Muli,  
Ch'essi fra lor parenti son di fatto,  
Onde ognun vede, senza ch'io l'aduli,  
Che il Mulo si piccò meritamente  
Della ripulsa data a un suo parente.

Qual farsi ascolto, ei disse, accusa insulsa  
Contro il cugino mio, savi animali,  
Per dargli un ingiustissima ripulsa?  
Scorrete pur le dinastie brutali,  
E ad animai del mio cugin men degni  
Spesso vedrete abbandonati i regni.

Critico a lui talor lo sguardo io volgo,  
E difettuzzo alcun lieve e minuscolo  
Vi trovo inver, comune ai grandi e al volgo;  
Ma se il merito suo sodo e maiuscolo...  
E qui rimase un perorar sì dotto,  
Per disgrazia dell'Asino, interrotto.

Chè sorse appena, appena aprì la bocca,  
Levossi universal confuso chiasso;  
E l'insolente moltitudin sciocca  
A basso il Mulo! grida, il Mulo a basso,  
Ond'ei tace, e alla pubblica ingiustizia  
Parentela sacrifica e amicizia.

Un tratto sì amichevole e obbligante  
Grato l'Asino poi non obliò;  
E quando ottenne carica importante  
Solenissimamente lo provò;

Come, se avrete pazienza un poco,  
In seguito vedrassi a tempo e loco.

Ma tu, che a pazientar sei tanto avvezzo,  
Pazienza, Asino mio, chè vendicato  
Un dì forse sarai di tal disprezzo,  
E in alta dignità posto e onorato,  
Sederai in trono, o gli starai vicino,  
E reggerai de' popoli il destino.

Saran, non dubitarne, appien saranno  
I gran talenti tuoi riconosciuti  
E umili avanti a te si prostreranno  
I più eccelsi intelletti, e i più saputi;  
Tu ne' grandi sarai pubblici imbrogli  
Saldo puntel dei vacillanti sogli.

Altri molti animai di specie varie,  
I quai dovendo da lontan venire,  
O per altre ragion straordinarie  
Alla gran sessione intervenire  
Potuto non avean, proposti furo  
Da qualche agente o amico lor sicuro.

Chi la Giraffa altissima propose,  
chi propose il zo-andro Orangutango,  
O bestia tal che fra le più famose  
Paresse meritar distinto rango.  
Ma il Can, che avea di già contratto impegni  
Fe' a vuoto andar qualunque altrui disegno.

E quel consesso al suo parer condotto,  
Persuadette che ciascun sovrano  
Esser debbe tutt'uomo, o bestia tutto  
Che tal non era inver l'Orangutano,  
Che un'equivoca avea figura strana,  
Cioè mezza brutale e mezza umana.

Che indefinita ancipite apparenza  
Re costituzionario aver sol può;  
Re d'ambigua politica esistenza,  
E che in parte è sovrano, in parte no  
Ma chi aver debbe autorità indivisa  
Par debba aver fisionomia decisa.

Che se un dì vi saran figure strambe  
Di carattere ambiguo e di sembianza  
Animal tanto a due, che a quattro gambe,  
Che usurperan dispotica possanza,  
Saran tai mostri allor prova sicura,  
Che corrotta è politica e natura.

Nè essendo in oltre gli animai proposti,  
Personalmente all'assemblea presenti,  
Con esempi provò veri o supposti,  
Che ballottar non si potean gli assenti,  
E citò teorie, e autorità;  
Ma donde tratte, il diavolo lo sa.

Forse avean qualche lor pubblico dritto,  
Usi cosüetudini, prammatiche;  
Che avesser, non direi, codice scritto,  
Ma serie solo d'osservanze pratiche,

Come avvi un Jus fra noi, che anche al presente  
Jus non scritto diciam comunemente.

Poichè sol per istinto ed abitudine  
Qualunque bestia anche oggidì si regge:  
Lor prima legge è la consuetudine,  
E non come fra noi, seconda legge.  
Onde cred'io citasse il Can legale  
Qualche consuetudine brutale.

Avean in somma il jus che chiamar lice  
La legislazion della natura  
Provida universal legislatrice,  
E dell'opere altrui norma sicura;  
Ma non entriam di grazia in metafisica,  
Chè di passar per seccator si risica.

## CANTO SECONDO

# ELEZIONE DEL RE DEGLI ANIMALI QUADRUPEDI

### ARGOMENTO

D'esser eletto, re pende la sorte  
Fra l'Elefante, ed il Lion dubbiosa;  
Già il partito del primo è reso forte;  
Per l'altro arringa il Can, che ha mira ascosa.  
La Volpe astuta il Cane allor sostiene,  
E re il Leone proclamato viene.

Se del comun sulla gran massa sorgi  
E volgi a tutti i tempi, a tutti i lochi  
Filosofico sguardo, ovunque scorgi  
pretensioni molte e merti pochi;  
Chi pretende e non merta ognor vedrai;  
Chi merta e non pretende è raro assai.

Più ancor raro è trovar fra i concorrenti  
A luminose dignità primarie,  
Chi siane degno per virtù e talenti,  
E per le qualità che, necessarie  
All'alto grado son che si desira,  
E a cui lo stuol de' candidati aspira.

Perciò nel ballottar quegli animali,  
In chi non si trovaron requisiti,  
In chi difetti si trovar reali;  
E alfin ravvicinandosi i partiti,  
S'accordar tutti in bestie due fra tante,  
Ma che bestie! il Leone e l'Elefante.

Così se s'urta impetuoso stuolo  
Di varii venti sull'ondoso agone,  
Cedon vinti i minori, e restan solo  
Borea contr'Austro in singolar tenzone,  
Finché un de' due dopo crudel contrasto  
Riman solo padron del campo vasto.

In tanto gli altri concorrenti esclusi,  
Tristi e di mal umor per lo rifiuto,  
Mortificati stavansi e confusi,  
Poiché fra tutti lor non v'era brutto  
Che in sè non fosse persuaso e certo,  
Essersi fatto torto al suo gran merto.

Più ch'altri intollerante ed orgogliosa  
Non può la Tigre il maltalento e l'ira  
Dissimular, e altrui tener nascosa:  
Soffia, sbuffa, e dagli occhi il fuoco spira;  
Ma opporsi alla concorde non potea  
General volontà dell'assemblea.

Alla discussion primier fu posto

L'Elefante, e quantunque avesse anch'egli  
Nemici occulti ed un partito opposto,  
Pur nel popol quadrupede, e fra queglii,  
Che s'erano a congresso ivi raccolti  
Avea diversi ammiratori e molti.

Poichè il comun che ne' giudizi sui  
Sol dall'esterno regolar si suole,  
Avvezzo s'era a rispettare in lui  
Quella massa di carne, e quella mole.  
E in ver chi mai l'onor a lui conteso  
Ne avria, se un re far si dovesse a peso?

In quel pensoso e taciturno aspetto,  
In quella gravità che ha per natura,  
Ravvisavano un savio e circospetto  
Senno, che pria d'oprar pesa e matura;  
Un indefesso pensator profondo,  
E il più grosso filosofo del mondo.

Senza parlar di quella forza immensa,  
Della maravigliosa agile e franca  
Proboscide, onde ciò si ben compensa  
Che al natural suo meccanismo manca,  
Ratta la vibra, la prolunga e spiega,  
L'accorcia, la ritira e la ripiega.

Quel colossal volume un gran vantaggio  
Rendeva inoltre alle minori bestie;  
Poiché solean dell'infocato raggio  
Ristorarsi talor dalle molestie,  
Quando sull'arso suol più ferve il giorno,  
All'ombrifera fera assise intorno.

Sapean, benché ciò paia un picciol pregio,  
Ch'egli è in fatti però pregio reale,  
Poiché volendo dir che il favor regio  
Gode il tal per esempio, ovver la tale,  
Udiam in verso dir, non men che in prosa,  
Del real patrocínio all'ombra posa.

Queste ed altre ragion di simil sorte  
Da' partitanti destramente addotte,  
Fèr sugli astanti impression sì forte  
Che, se poneasi allora alle ballotte,  
Forse tanti suffragi avrebbe avuti  
Ch'or saria l'Elefante il re de' bruti.

Ma il Can, che avea previsto il caso avanti,  
Levossi in piè per prevenir il colpo,  
Ed escluder volendo l'Elefante,  
Perorò pel Leon; nè in ciò l'incolpo;  
Che in ver non c'era altro animal sì degno  
Come il Leon per ottenere il regno.

Ma non crediate che pe' merti suoi  
Mosso si fosse il Can, come allor parve.  
Un gran segreto, ora che siam fra noi,  
Un geloso segreto io vo' svelarve.  
Non me ne fate autor, io non vo' guai,  
Massime col Leon che stimo assai.

Convien dunque saper che quelle due



Bestie impegno fra loro avean contratto,  
Che se il Can riuscia colle arti sue  
A far sì che, il Leon re fosse fatto,  
Poiché il Leone eletto re sarebbe,  
Nomato il Can primo ministro avrebbe.

Dell'aristocrazia capo è il Leone,  
E il Can per dominar nell'assemblea,  
Della democrazia si fe' il campione.  
Della pluralità dispor potea  
A favor del Leon per conseguenza.  
Oh andatevi a fidar dell'apparenza!

Oh! se vedersi l'animo potesse  
Di tanti che crediam mossi da zelo,  
Oh! come si vedria che l'interesse  
Li muove sol! Degli uomini e del Cielo  
Costoro per mestier si prendon gioco  
Quindi è che a certe smorlie io credo poco,

Solo la Volpe concepì sospetto  
Che vi fosse fra lor qualche concerto;  
E sentor forse avea del lor progetto,  
Forse, che dir non lo potrei di certo  
Ma sappiam che di ciò ch'altri non vede  
Quell'astuto animal tosto si avvede.

Osservatrice tacita pertanto  
La Volpe tuttavia starsi prefisse  
Tutto ad udir, tutto a spiar, finto  
Che la cosa vie più chiara apparisse,  
E assicurarsi se felici o vane  
Le mire riuscissero del Cane.

Dunque a parlar colui di nuovo imprese;  
E incominciò: Potente alto bestiame,  
Preceder tutte le più gravi imprese  
Savio consiglio dee, maturo esame,  
E il grand'affar, di cui fra noi si tratta,  
Stabilito che sia, non si ritratta.

Tutti finor del candidato stuolo  
I requisiti esaminaste omai.  
Un sol ne resta, ma di tutti ei solo  
Le più gran qualità vince d'assai:  
Di chi parlo intendete: egli è il Leone,  
Solo il nome di cui rispetto impone.

Tacerò ciò che solo appaga gli occhi,  
E la criniera e la superba coda;  
Cose tai che il gran numer degli sciocchi  
Sopra qualunque pregio ammira e loda;  
Esterno adornamento, esterna dote  
Vanti colui che altro vantare non puote.

So ben che chi soltanto il guardo fisa  
Alla sua maestevole figura,  
Dei quadrupedi il principe ravvisa,  
Principe dato lor dalla natura  
Ma pregi più massicci io sottometto  
Al giudizio del vostro alto intelletto.

E al mondo v'è chi del Leone ignori

La robustezza e la possanza estrema?  
V'è alcun che nol rispetti e non l'onori?  
Ed alcun v'è che l'ira sua non tema?  
Evvi animal sì ardito e sì gagliardo,  
Che sostener ne possa il solo sguardo?

Se del Leone il fremito feroce  
Ode da lungi, entro la cupa selva,  
Al fier ruggito, alla terribil voce  
Timida fugge ogni più ardita belva;  
E sbigottita si rannicchia e interna  
Entro il covil della natia caverna.

La magnanimità del suo gran core,  
Dai cor sì spesso dei potenti esclusa,  
Fa sì che contro ogni animal minore  
Della possanza sua mai non abusa;  
Sdegnata le belve a contrastar non atte,  
Perdona ai vinti, ed i superbi abbatte.

E conclude alla fin che tanti e tali  
Straordinari meriti in lui vedea,  
Che eleggendosi un re degli animali,  
Egli a tutti preposto esser dovea;  
Che dalla savia lor brutalità  
Spera però che eletto re sarà.

Fin qui contro del Can nulla evvi a dire,  
Nè alcuno esser potea di lui scontento;  
Ma lo rodeva un certo tal desire  
Di far pompa di spirito e talento  
Mal consigliata passion che altrui  
Spesso fa torto, ed or lo fece a lui.

Se non lodato, almen scusabil fia  
Chi, mancando ragion, cerca far uso  
Del motteggio talor, dell'ironia;  
Ma se ragion non manca, io non iscusò  
Chi la mordace satira e le vane  
Facezie adopra, come fece il Cane.

Il Can che colla solita arditezza  
Fe' contro l'Elefante un'invettiva  
Ignavia solo, inerzia e stolidezza  
Disse che in quel bestione ei scopriva,  
Ed un'anima stupida e melensa,  
Che in lui vegeta sol, non opra e pensa.

Disse che somigliante alla Balena  
D'ossa e di carne entro gran massa assorto  
Torpe lo spirito, e vita e moto appena  
Scorgeva in lui, che come sconcio aborto  
Senza articolazion, senza giuntura,  
Lo costruì, quando dormia, Natura.

Il Cane, a vero dire, avea gran torto,  
Poiché malgrado i bei discorsi sui,  
Sappiam che l'Elefante è molto accorto,  
E cose si raccontano di lui,  
Che son di molto intendimento indizio,  
Di senno, di memoria e di giudizio.

Ma quantunque potesse ognun smentire

Tali imputazion calunniose,  
Nessuno osò d'opporsi, e contraddire  
Alle accuse del Can; nessun rispose;  
Ma perché? forse alcun dentro di se  
Maravigliando chiederà, perché?

Non trovo altra ragion che l'influenza,  
Ch'ebbe il Can sul quadrupede bestiame,  
Che colpito da quella impertinenza  
Al suo voto adería senz'altro esame;  
E se talun rispondergli potea,  
Cosa inutil credendola, tacea.

Gran prova e questa, che qualunque oggetto,  
Se anche trattar in pubblico si debbe,  
Può sempre esporsi in differente aspetto;  
Se non fosse così, ne seguirebbe,  
Che le assemblee non fallirebber mai;  
Cosa assai dubbia in ver, ma dubbia assai.

Non vediam tuttodi progetti, e piani  
Spesso allo Stato, e a ciaschedun dannosi  
Proposti ancor nei parlamenti umani  
Da orator prepotenti imperiosi,  
Riscuotere l'assenso universale,  
Perchè gli ha detti, e gli ha proposti un tale?

Venia la muffa intanto all'Elefante,  
E il mal umor già l'occhio torbo accenna,  
La proboscide arriccia, e la pesante  
Mole del capo tremolo tentenna;  
Come all'urto di Borea in giogo alpino  
Scuote l'annosa cima altero pino.

Par che il Can non vi badi, e quel ch'è peggio,  
L'acre derision a ingiuria aggiunge,  
E ognor più con amaro aspro motteggio  
La flemmatica belva irrita e punge  
Che, come è stil di chi brillar presume,  
Piccante avea di motteggiar costume.

Disse, che se per suo fatal disastro  
Quel bestione inflessibile cadea,  
Come alta guglia, o come gran pilastro  
Eternamente al suol giacer dovea;  
Se con argani, suste, ed altri arredi  
Non si accorresse per riporlo in piedi.

Il piccino descrisse in pazzе guise  
Occhio, onde ben non sai, s'ei veglia, o dorme;  
E la meschina coda indi derise,  
Sproporzionata a quel corpaccio enorme.  
Concludendo il chiamò di coda sobrio,  
Coda, che delle code era l'obbrobrio.

Mentre scherza così quell'insolente,  
Si stanca l'Elefante, ed entra in furia;  
Che tranquillo talor soffre il potente  
Un affronto piuttosto, ed un'ingiuria;  
Ma se porlo in ridicolo vorrai  
Non isperar che tel perdoni mai.

Ritira a se la formidabil tromba,

Coll'occhio il colpo, e col pensier bilancia,  
E poscia a un tratto con terribil romba  
Contro il Can rapidissima la slancia;  
E se lo prende e direzion non varia,  
Lo manda in pezzi e fracassato in aria.

Quei dell'intenzion sendosi avvisto  
Colla coda dell'occhio ognor lo guarda,  
E quando in atto di scagliar l'ha visto  
Il fatal colpo a declinar non tarda;  
Scansasi ratto, e spicca un sì gran salto,  
Che non altro mai più ne fe' tant'alto.

Non colse il Cane, no; che in chi delinque  
Non cade ognor punizion, ch'ei merta;  
Ma colse alcune bestie a lui propinque,  
Che come il Can non eran state all'erta.  
Tre ne stramazza a terra, e due ne schiaccia,  
Ne getta una lontan dugento braccia.

Or qui pensate voi quanto scompiglio,  
Quanta indignazion produsse in tutto  
Quel rispettabilissimo consiglio  
L'atto di violenza indegno e brutto,  
Atto per cui con sì solenne offesa,  
La maestà quadrupede fu lesa!

Gran sorte ella è, dicean, ch'ei non sia stato  
Alla suprema dignità promosso!  
Gran sorte! che se tanto ci fa privato,  
Quanto più ci saria pesato addosso,  
Se dal concorde universal suffragio  
Si fosse eletto pria re sì malvagio!

Un re vedendo sì balordo e zotico  
Avremmo detto: ad altro ei pensa, ei dorme;  
Mentre con proditorio atto dispotico  
Scagliando il naso smisurato enorme,  
Sovente, e in ogni non previsto caso  
Certamente ci avria dato di naso.

E posto ancor che il Can si sia permessa  
Alcuna espression poco gentile,  
È ben, si sa, ch'è libertà concessa  
Di pensier, di vocaboli, e di stile.  
Nè lice a chicchessia senza alcun dritto  
Trarne vendetta, o farne altrui delitto.

La generalità di quel congresso,  
Irritata a ragion, stavasi in forse  
Se vendicar non debba un tale eccesso  
E l'Elefante ben di ciò s'accorse;  
Che l'ira, il mal talento, e la minaccia  
A ciaschedun vedea dipinta in faccia.

E ben s'avvide che non era omai  
Più tempo d'ivi starsene a balocco;  
Che accader forse gli potrian de' guai,  
A cui volersi oppor, pensiero sciocco,  
E sciocca in ver pretension saria;  
Usò perciò prudenza; ed andò via.

Calmato alquanto il torbido tumulto,

E lo sconcerto general, che avea  
Fra lor prodotto il temerario insulto  
Fatto alla dignità dell'assemblea,  
Il Can ritorna al posto ov'era avanti  
Per perorar di nuovo ai circostanti.

Quantunque, ei disse, attoniti e confusi  
Vi vegga tuttavia pel giusto orrore,  
Che impresso vi si scorge ancor su i musì,  
E l'indignazion gettovvi in core,  
A vista dell'atroce iniquo oltraggio;  
Pur di nuovo a parlar mi fo coraggio.

Il grand'affar, per cui qui uniti siamo,  
Or pienamente consumar conviene,  
Poiché non d'altro consultar dobbiamo,  
Altra difficoltà non ci trattiene.  
Or quest'affare interamente, questo  
Compiasi, e poi ragionerem del resto.

Se il sol competitor fu l'Elefante,  
Che al Leon contrastar potesse il regno,  
Colui con quell'azione da birbante  
Si rese omai di tanto onore indegno;  
E lui dichiara la ragione, e il fatto,  
Pubblico impiego a' sostener non atto.

Anzi ei partendo, e abbandonando il posto  
Ad ogni sua pretension rinunzia.  
Perché dunque si tarda? e perché tosto  
La voce universal non si pronunzia  
A favor di colui, che in questo stuolo  
Di regnar sopra tutti è degno solo?

Soggiunse poi, che il nuovo re l'eccesso  
Dell'Elefante allor punito avrebbe,  
E che l'atto primiero, un tal processo  
Della sovrana autorità sarebbe;  
Poiché d'un re novello il primo passo  
Qualche cosa esser dee che faccia chiasso.

Una pecora allor fra gli elettori  
Osò mostrarsi, e dir: Qual sicurtà  
Avrem noi che un re tal non ci divori  
E il Can: La regia generosità.  
Voglialo il Ciel! colei riprese allora;  
Ma saran tali i successori ancora?

E il Can: Si cerchi egregio prence avere,  
Formare i successori ad esso incombe;  
Egredi ei ne darà: d'aquile altere  
Non si generan timide colombe  
Ed un presente ben fisso e sicuro  
È il garante miglior del ben futuro.

Altre repliche il Can più non attese,  
Sdegnoso d'altercar con pecorelle  
L'ardire di colei tutti sorprese,  
E molti sostenean, che bestia imhelle  
Levar la voce in pubbliche assemblee,  
E coi potenti disputar non dee.

Ma la Volpe i suffragi universali

Vedendo, che il Leon riunirebbe,  
E che il Cane primier fra gli animali  
Sotto il regno di lui figurerebbe,  
Se finché quei parlò non l'interruppe,  
Altro levossi, ed il silenzio ruppe;

E disse: che politica, e ragione  
Altamente esigean, che fosse eletto  
Re di tutti i quadrupedi il Leone,  
E che la scelta di sì gran soggetto  
A tutta la savissima assemblea  
Merito sommo, e sommo onor facea:

Che del Leon le qualità sovrane  
Ella avanti il consesso esposte avria,  
Se l'egregio orator, se il savio Cane  
Con cotanta eloquenza, ed energia  
Fatto già non l'avesse in miglior foggia,  
Ch'ella perciò del Can l'arringa appoggia.

Con elogi magnifici e pomposi  
Poscia esaltò quel nobile animale  
Su gli animai più forti e più famosi,  
Ed al suo ragionar die' un giro tale,  
Che esagerate sempre e lusinghiere  
Eran le date lodi, e parean vere.

Alla Volpe, ed al Can tutti applaudi;  
Ma quei che conosceano e l'una, e l'altro  
Sotto i baffi ridean, poichè capiro  
Altro non esser, che artificio scaltro,  
Apparenze fallaci, e nomi vani,  
Gentilezza, e amistà fra Volpi e Cani.

Fu pertanto il Leon re proclamato  
Dall'assemblea quadrupede elettiva;  
E il Cane allora, a perdita di fiato,  
Evviva, grida, Leon Primo! evviva!  
E tutti con isforzo di polmone,  
Viva il Leon, gridàr, viva il Leone!

Ma il Leone, che un tacito contegno  
Tenuto sempre infin allora avea.  
Poichè si vide assicurato il regno  
Dal voto general dell'assemblea,  
In piè rizzassi, la criniera scosse,  
Mostrò le zanne, e per parlar si mosse.

Non sì tosto si vide e si comprese  
Che il re novello a favellar s'accinge,  
Ciascun s'affolla, e innanzi a orecchie tese  
Per udir ciò ch'ei dir volea si spinge;  
Come creduli a udir stavan gli Achei  
Se parlavan dal tripode gli Dei.

E quei sentissi il cor sì dilatato  
Da un intestina espansion reale,  
Che avendo sempre in singolar parlato  
La prima volta allor parlò in plurale,  
Quasi che il singolar più non convenga  
Ad un sovrano, e ch'ei plural divenga.

Giacché, disse quel fier, fra tanti e tanti

Animali di merto singolare  
In noi trovaste qualità bastanti  
Sugli altri per eleggerci a regnare,  
Che al pubblico voler noi non dobbiamo  
Opporci, di già noi lo sapevamo.

Ma quantunque non senza repugnanza  
Prestiamci ad accettar l'alta incombenza,  
Assicuriamo tutta l'adunanza  
Della nostra real riconoscenza,  
Sicuri che alcun mai non oserà  
Lagnarsi della nostra maestà.

Riguarderemo i nostri amati e cari  
Sudditi come amici e come figli,  
Invitandogli ognor ne' gravi affari  
A giovarci coll'opra e coi consigli;  
E scettro riterrem corona e trono,  
Qual deposito sacro, e non qual dono.

Perciò sulla real nostra parola  
Giuriam di mantener quant'abbian detto.  
Giuriam che ognor del nostro oprar la sola  
Brutal felicità sarà l'oggetto;  
E tutto ciò giuriam nel tempo stesso  
Che abbiam promesso, e non abbiam promesso.

In compenso speriam che ciascun mostri,  
Senza punto aspettar che se gli dica,  
Cieca sommissione agli ordin nostri;  
Poiché se mai che alcun ci contraddica  
Sofferto non abbiam come Leone,  
Figuratevi poi come padrone.

Che il bel discorso che il Leone tenne  
Facesse impression, son persuaso,  
Ma a noi, che in ogni occasion solenne  
Ripeterlo ascolti, non fa più caso;  
Chè son per noi cose usuali e vecchie,  
Ed assuefatte omai v'abbiam le orecchie.

Ma le proteste di bontà, d'amore,  
A quella brutal turba in ciò novizia  
Parean sincera effusion di core,  
E di già ne facea la sua delizia,  
E alzò concordemente ancor maggiori  
E gli applausi, e gli evviva, ed i clamori.

Il lieto grido universal fe' l'eco  
Rimbombar per i colli e per le selve,  
E per ogni vallon, per ogni speco  
Onde esultar di giubilo le belve,  
Che sotto d'un padron ciascuna spera  
Goder felicità stabile e vera.

Pel grand'amor verso il padron novello  
Pianser di tenerezza, e tra i più grandi  
Piaceri non trovar piacer più bello,  
Quanto avere un padron che le comandi;  
Cui se offriran la pelle, il pel, la vita,  
Sarà accettata ognor, se non gradita.

E voti fer con umide pupille

Concordemente al Cielo, acciò conservi  
Al diletto padron mille anni e mille  
Buon appetito, e vigorosi nervi  
O buone bestie! oh quanto a voi fa onore  
La sensibilità del vostro core!

Oh preziose lacrime! in vederle  
Cader dai vostri grugni, intenerisco;  
Son gemme, son crisoliti, son perle;  
Cara brutalità del tempo prisco,  
La virtù, il sentimento, e i dover suoi  
Alla posterità tu insegnar puoi.

Fenomeno si vide allor mirabile,  
Che ammetter forse or non vorrà la critica,  
Ma autentico si rende e incontrastabile  
Dalla storia brutal pre-adamitica,  
Che tratta fu da una pagoda antica,  
E il come e il quando uopo non è, ch'or dica.

Non sì tosto il Leon fu eletto re,  
Che un non so che di dignità celeste  
Lo circondò, lo penetrò, gli die'  
Maestà tal che in lui creduto avreste  
Esser in nuova inesplicabil guisa  
Seguita metamorfosi improvvisa.

Incredibil dirò cosa, ma istorica:  
D'intorno nitidissima si sparse  
Alla criniera sua luce fosforica,  
Che i baffi, e il pel gl'illuminò, non gli arse;  
Sfolgorar gli occhi rilucenti e belli,  
Che di Leda parean gli astri gemelli.

Non altrimenti anche al figliuol d'Enea  
Scappato dal famoso incendio d'Illo,  
Lucida fiamma intorno al crin splendea,  
Siccome piena fe fanne Virgilio.  
Quel portentoso scintillante fregio  
Emblema fu del diadema regio.

Spuntano i fior sull'arido terreno  
Ovunque l'orma riverita ei stampa,  
E in erba fresca si converte il fieno  
Ogni ruscel viengli a lambir la zampa,  
E dell'auretta il dolce mormorio  
Par che susurri: vo' baciarti anch'io.

Ora se il Ciel la potestà sovrana  
Venera a cotal segno anche in un bruto,  
Che fia d'un re che la figura umana  
Dall'amica natura abbia ottenuto?  
E sol da questo imparino i mortali  
A venerare i prenci anche animali.

Fatto ch'ebbe il Leon l'immenso passo,  
(Poiché, secondo giustamente io penso,  
Passar a un grado altissimo dal basso,  
Come a re da privato è un passo immenso)  
Ad onta della solita apparenza,  
Animato pareva da un'altra essenza.

Eran l'idee più chiare e meglio espresse



Nelle parole sue più savie e dotte,  
Le naturali secrezioni stesse  
Eran più regolari e più concotte:  
E da' meati o dagli augusti pori  
Spira gentil soavità d'odori.

Parea d'ambrosia e nettare nutrito;  
Parea celeste succo, e l'ammiranda  
Entro il nappo di Giove aver sorbito  
Dell'immortalità sacra bevanda.  
Quasi in Nume converso anche il direi,  
Se coda e zampa avessero gli Dei.

Conciossiachè la qualità regale.  
È un caustico adustivo, un assorbente,  
Un corrosivo, un dissolvente tale,  
Che tutto ove s'attacca interamente  
Disfa, discioglie, annichilisce e sforma,  
Ed in sè l'immedesima e trasforma.

Laonde tuttociò che preesiste  
In un re si distrugge, e si rinnova  
Quindi d'allor che un re Leone esiste,  
Chi in lui cerca il Leone, il re sol trova.  
Tal se talun zucchero o sale adacqua,  
Zucchero e sal non trova più, ma l'acqua,

Che quell'onnipotente non so che,  
Quell'immensa immortal virtù infinita,  
Che non si sa capir che diavol'è,  
D'infondere è capace e moto e vita  
A pigra e fral vilissima materia,  
Che a pensarvi... per Bacco! è cosa seria.

Ed io di più scommetterei che se  
Quel bestial collegio avesse eletto,  
Invece del Leon, l'Asino re,  
Veduto si saria lo stesso effetto;  
E viste avrem le stesse qualità  
Nell'Asin divenuto maestà.

Forse il fuoco così tolto dall'etra  
Per lo furto fatal di Prometeo,  
Fredda animando ed insensata pietra,  
Una donna bellissima ne feo,  
Onde spirar si vide e senso e vita  
Dello scultor sotto la mano ardita.

S'affollar tutti intorno al re animale  
I sudditi animali, e chi invittissimo,  
Augusto, potentissimo, immortale,  
Chi 'l disse gran Leon, chi Leonissimo;  
E acciò sopra di lor noi non restassimo,  
Vi fu infin chi chiamollo ottimo massimo.

Fissi tutti gli sguardi erano in lui;  
A lui tutti i pensieri eran rivolti,  
Come se nulla l'esistenza altrui,  
E dileguati, e nell'oblio sepolti  
Fosser tutti gli oggetti, come suole  
Sparir ogni astro all'apparir del Sole.

Ma regal maestà mista con grazia,

Quei dispiegando nel sereno aspetto,  
Sorridente li accoglie, e li ringrazia,  
Talchè guadagna di ogni cor l'affetto  
E se fra gli altri alcun più degno scorge,  
Oh clemenza! la zampa ancor gli porge.

Allor confuso susurrio si spande  
La zampa il re?... la zampa?... sì la zampa;  
E ad atto sì magnanimo e sì grande  
Ciascun per lui d'amor, di zel più avvampa.  
Ed in tutti i suoi detti, in tutte l'opre  
L'alta bontà del suo bel cor discopre.

Ah come mai d'infantil gioia e lieve  
Vi puote, o bestie, infatuar cotanto  
L'illusion d'un falso ben, che in breve  
Cangiar dovressi in vero duolo, e in pianto?  
E alfin accorti dell'error, vorrete  
Scuotere il giogo allor, ma non potrete.

Dei quadrupedi sudditi la folla  
Tutta seguir volea l'orme sovrane,  
Ma il Leon nol permise, e congedolla,  
E gentilmente indi rivolto al Cane,  
Amico, gli dicea, tu vieni meco;  
Di molti e gravi affari ho a parlar teco.

Tosto maggior si leva il susurrio  
Ha detto amico al Can! con maraviglia  
Va ripetendo ognun: L'ho udito anch'io  
Sì, sì, gli ha detto amico, altri ripiglia;  
E il Can ciascun invidia, e fra sé dice,  
Oh fortunato Cane! oh Can felice!

Ma il re col Can volgendo agli altri il tergo,  
Da picciolo corteggio accompagnato,  
Incamminossi al suo selvoso albergo,  
Per accudire ai varii affar di stato;  
Che con eroiche gesta e fatti egregi  
Vuol la gloria eclissar de' più gran regi.

Vanne la regal bestia, e a farle omaggio  
Avanti a lui spargono il suol di fiori  
Le quadrupedi ninfe in sul passaggio;  
E fanno intanto gli asini canori  
Di concenti suonar l'aere d'intorno,  
Finch'ei non giunga al suo real soggiorno.

E ogni qual volta in valle, in monte, in selva,  
Le belve del quadrupede dominio  
S'incontravano poi con qualche belva  
Che stat'era presente allo squittinio,  
Discorsi interminabili, infiniti,  
E domande facevanle, e quisiti.

Quella allor gli alti pregi esalta e loda  
Del novello adorabile sovrano;  
Il capo or ne descrive, ed or la coda, Or la criniera ed ora il deretano,  
Or l'alta dignità quando spalanca  
L'augusto grifo e la sovrana branca.

Rilevava ogni moto, ed ogni detto,  
E lungo vi faceva vario comento;

Tutto grande, mirabile, perfetto,  
Tutto è stupendo in lui, tutto è portento;  
Nè si stancava mai di proferire  
Pomposi elogi dell'eccelso sire.

Parea che al mondo più non esistesse  
Idea di ciò che pria si fe', si disse;  
E che d'ogn'altro affar, d'ogni interesse  
Le cure il nuovo re tutte assorbisse;  
E che un essere sol fosse in natura,  
E il resto poi secrezione impura.

Nè s'intendea qual magico prestigio  
Nei liberi animai cangiato e vinto,  
Con strano inesplicabile prodigio,  
Avesse il natural libero istinto  
Filosofia vi studiò fin'ora,  
Nè il gran problema ha risoluto ancora.

# GLI ANIMALI PARLANTI

## ORIGINE DELL'OPERA

Poichè impresi a narrar stupende cose  
Della più oscura antichità rimota,  
Che strane parran forse e favolose,  
Vo' la vera sorgente a voi far nota  
Ond'io le trassi; perchè in mio pensiero  
Non cadde mai di farvene mistero.

A pochi de' cronologi più esatti  
Son noti d'un autor preadamita  
I computi, ch'ei dice d'aver tratti  
Da un poeta antichissimo ch'ei cita  
E fu, giusta la sua cronologia,  
Seicentomila e più secoli pria.

L'opre dell'antichissimo scrittore  
In un incendio semi-generale,  
Centomil'anni almen, salvo ogni errore,  
Perir dopo sua morte naturale;  
Nè fa mica stupor che ciò accadesse,  
In tabelle di legno essendo impresse.

In quell'incendio orribil spaventoso  
Ad una biblioteca il foco giunse  
D'un letterato a quei tempi famoso,  
E con molte opre, quelle ancor consunse  
Del citato da noi poeta critico  
Storiografo-cronologo-politico.

L'autor preadamitico assicura  
Che quel bruciato computo parlava  
D'una rivoluzion della natura,  
Che peraltro non ben specificava  
Onde non si sapea se la produsse  
O acqua, o fuoco, o cosa diavol fusse.

Si sapea sol tre cento mila e cento  
Secoli pria la cosa esser successa,  
E che in quel general sconvolgimento  
Cangiò natura la natura stessa,  
E tutti gli animai, che come noi  
Parlavan pria, più non parlaron poi.

Ma invece di loquela altri il ruggito, Altri il ragghio, altri l'urlo, altri ebbe il fischio,  
Chi latrato, chi strido, e chi muggito,  
Chi il gracchiar, chi il soffiare, chi un suono mischio;  
Ma ognuno istinto ed indole ritenne,  
O gusto tal che da natura ottenne.

Pur bestie conosciam che ben sovente  
Han poi ripreso il lor linguaggio antico;  
Parlando offerse il tentator serpente  
Vietato frutto, o mela fosse o fico,  
Ad Eva che sedotta Adam sedusse,  
Lo che produsse poi quel che produsse.

Ne mi si venga fuor con la Scrittura,  
Che Satanasso per parlar con Eva  
Triplicandosi presa la figura

Di donna a un tempo e di serpente aveva  
Diavolo, donna, e serpe a far parola  
Furon tre specie, e una persona sola.

Qual incredulo è mai che oggi non creda  
Che parlasse Nabuc cangiato in bove?  
Con Europa parlò, parlò con Leda,  
Quando in cigno, ed in bue cangiossi Giove;  
E talor forse forse al par di loro  
D'Apuleio parlò l'Asino d'oro.

Tutte quante parlar le bestie in cui  
Incarnossi Visnù l'indico nume:  
Di render vaticini arcani e bui  
Deificate bestie ebber costume.  
Nè annali mai rivolgo, antichi o nuovi  
Che parlanti animali io non vi trovi.

Ne qui favellerò del Simorganca<sup>(2)</sup>,  
Quel parlator meraviglioso uccello,  
Che tanto oprò col rostro e colla branca;  
Quando il gran Tamurat montò su quello,  
E i giganti sconfisse il Perso eroe,  
Che fu il terror delle contrade eoe.

Nè il bue<sup>(3)</sup> di Livio rammentar qui voglio,  
Nè il can parlante al tempo di Tarquinio,  
Nè il corvo che applaudì nel Campidoglio  
Del tiranno di Roma all'assassinio;  
L'irco di Friso ed il caval d'Achille,  
E mille ancor simili esempi e mille,

L'asina di Balaam s'udi parlare,  
Allorché senza aver commesso fallo  
La terza volta si sentì frustare;  
Parla spesso la gazza e il pappagallo,  
E spessissimo udiam, per terminarla,  
Anche tra noi qualche animal che parla.

Chi non sa che Apollonio il Tiane<sup>(4)</sup>,  
Di cui scrisse Filostrato la vita,  
Oltre cose mirabili che feo,  
Onde Europa rimase e Asia stupita,  
Se udia garrir gli augei, li comprendea,  
E così ben, che nato augel pareva.

Oh se d'allor che il mondo principio ebbe  
Di tai rivoluzion storia esistesse,  
Oh come maestosa ella sarebbe!  
Qual nel lettor pensante alto interesse,  
Qual stupor desteria, qual meraviglia!  
Ma storico a ciò fatto ove si piglia?

Or quando dietro al mio cronologista  
A stender questi Apologhi mi misi,  
Non altr'epoca mai presi di vista  
Che quell'anteriore a detta crisi  
Ficcatevelo ben nella memoria,  
Quel che apologo è in oggi, allor fu istoria.

---

<sup>20</sup> Vedi l'*Istoria della Religione antica de' Persiani*, presso HERBELOT, p. 1016.

<sup>30</sup> Vedi Omero, TITO-LIVIO, PLINIO, SVETONIO.

<sup>40</sup> PHILOSTE. *In vita Apoll.*, Lib. p.8 e 14.

Ma son discreto, e non mi ostino a dire  
Che tutto vero sia quello che dico;  
Perché so ben ciò che suole avvenire  
Se si parla di tempo troppo antico  
E alfin avreste voi forse in pensiero  
Tutto esser ver ciò che si tien per vero?

Sovente i più comuni avvenimenti,  
Che sott'occhi veggiam, tocchiam con mano,  
In modi raccontar sì differenti  
S'odon, che il ver se ne ricerca in vano;  
E quando appien tu credi esserne istrutto,  
Circostanza scopriam che altera il tutto.

I fogli periodici leggete  
Itali, galli, ispani, angli, tedeschi,  
Ove con fedeltà trovar credete  
Esposti i fatti più sicuri e freschi  
Eppure infedeltà sol vi si vede,  
E contraddizione e mala fede.

Questi l'error per ignoranza ammette,  
Quei mente per passion; quei per paura;  
Chi per malizia tace, altera, omette,  
Chi per adulazion tutto sfigura  
E il falso adorna, e appena il vero accenna,  
Chi alfine a prezzo vil vende la penna.

E perché poi si spoglia e si dispensa  
D'ogni indulgenza quei che legge o ascolta  
Cosa accaduta in lontananza immensa,  
E fra profonda antichitade involta?  
Perciò piuttosto che trarne profitto,  
Cercar di farne allo scrittor delitto?

Meglio non è, se cosa v'è che spiace,  
Una tranquilla indifferenza tacita  
Usar, che fiele e critica mordace?  
E se cosa v'è poi che vi capacita,  
Perché non l'adottar? ben si consiglia  
Chi cauto il mal rigetta e al ben s'appiglia.

V'è qualche storia in ver che a prima vista  
Può mendace parer ed illusoria,  
Come quella del mio cronologista;  
Ma quella stessa animalesca istoria  
Spesso al racconto util riflesso intreccia,  
Sotto quella simbolica corteccia.

Io per lo vostro onor suppor non voglio  
(E gli apologhi miei sian pure inezie)  
Che sdegniate ascoltar per vano orgoglio  
Dalle parlanti animalesche spezie  
Le verità politiche e morali,  
Per non dir: Le apprendiam dagli animali.

Men val dei fatti il letteral racconto,  
Che la moralità ch'indi dee trarsi  
Men di minuzie storiche fo conto,  
Che de' riflessi a tempo e loco sparsi  
San leggere e ascoltare i meno istrutti;  
Rifletter, profittar non è da tutti.

Ma d'opere e d'autor preadamitici  
Giammai notizia non avendo intesa,  
Stupiran forse i cacadubbi stitici;  
E la cosa sarà da talun presa,  
Se il vero ben addentro non adocchia,  
Per una solennissima pastocchia.

Io pertanto che sono in certi punti  
Scrupoloso all'eccesso e delicato,  
E che amo dalli miei più astrusi assunti  
Uscir felice, o almen giustificato;  
Ciò che dissi lo replico, e son pronto  
Di quanto hovvi asserito a render conto.

Son settant'anni e più che un ricco Inglese  
Giunto del Gange alla famosa sponda,  
Scorse il Bengala e l'Indico paese,  
E i regni del Carnate e di Golconda,  
E del Coromandel la costa tutta  
Dal capo Comorin fino a Calcutta.

Su i governi di quelle nazioni  
Nuove acquistò notizie e nuovi lumi;  
L'origine indagonne e le ragioni,  
Linguaggio, indole, riti, usi, costumi;  
E de' bramini il venerato occulto  
Sacerdotal misterioso culto.

E colà del bramino principale  
(Per quai mezzi non so, nè per qual via)  
Tale stima acquistossi e affezion tale.  
Che l'effetto pareva d'una malia;  
Nè del giovane Inglese il vecchio Brama  
Contrariar sapea capriccio o brama.

Forse a talun potria venir sospetto,  
Che del bramin l'Inglese a forza d'oro  
Saputo avesse comperar l'affetto,  
Di che sappiam che avidi son coloro;  
Ma intaccarne non vo' la probità,  
E lascio al luogo suo la verità.

Dal gran bramino stesso ei fu introdotto  
Nella primaria delle lor pagode,  
E appieno fu da quel gran prete istrutto  
Di ciò ch'altri non vede, altri non ode;  
Vide gl'impenetrabili recessi,  
Ove a nessun son liberi gli accessi.

Vide de' tempi più remoti e bui  
I monumenti di mister profondo,  
E il Zendavesta ed il Vedam, di cui  
Tanto parlò, sì poco seppe il mondo;  
E gli alti arcani donde i dogmi suoi  
Trasse l'Egitto pria, la Grecia poi.

Indi in un de' più intimi sacrari,  
Ove inoltrarsi anche al bramin si vieta,  
Geroglifici vide e emblemi vari,  
Impressi in certe tavole di creta  
Che dal tempo pareano in parte rose,  
Gelosamente a mortal occhio ascose.

Onde disse, rivolto al sacerdote  
Deh quali strane cifre sconosciute,  
Quai caratteri veggio e strane note  
In tanta qui venerazion tenute?  
A cui il bramin: Cosa hai veduto omai,  
Che altri non vide e non vedrà giammai.

Sacro al gran Brama e prezioso è questo  
Monumento di secoli a migliaia,  
Ignorato dal mondo unico resto.  
Ciò basti, e quanto udisti assai ti paia;  
Fissi i confin sono al saper umano,  
Più non cercar chè cercheresti invano.

Così disse il bramin, e con quel dire  
Nel curioso viaggiatore inglese  
L'impaziente di saper desire  
Più stimolò, più vivamente accese  
Chied'egli instantemente, insiste e prega,  
E di persuasione ogni arte impiega.

Vinto da tante istanze alfin, Tu chiedi,  
Il bramin disse, un'impossibil cosa:  
Sacri arcani caratteri qui vedi  
Di lingua a ogni mortal vietata e ascosa;  
Solo l'intelligenza a poche elette  
Alme fuor del comun se ne permette.

La sacra lingua sol d'intender lice  
Alla sacerdotal suprema casta,  
Dell'umano destin regolatrice.  
Virtù, merto, talento a quei non basta  
Cui dentro la comune ignobil massa  
Di minor casta il destin getta e ammassa.

Ma quanto a' detti suoi colui volea  
Dar aria d'importanza e di segreto,  
Tanto più l'inquieta ansia crescea  
Nell'insistente giovane indiscreto;  
Che allora orgoglio e vanità s'aggiunse  
Alla curiosità che pria lo punse.

Poichè se dell'arcano unico testo,  
Tra sè dicea, trar copia io posso, oh come  
Tra i miei dotti Britanni e in tutto il resto  
D'Europa io mi farei famoso nome!  
Onde di quel bramin lanciossi al collo,  
Baciollo, supplicollo, scongiuollo.

Acciò da alcun bramin perito e dotto  
Dell'inintelligibile linguaggio, In qualche lingua europea tradotto  
Ottener di quell'opra ei possa un saggio;  
Ma quei lo sguardo in lui torbido fisse,  
Di santo orror raccapricciosi, e disse:

Che dici mai? Di tua colpevol brama  
Complice io farmi! io quello di cui femmi  
Custode il Cielo ed il favor di Brama,  
Tradir sacro deposito!... Bestemmi!...  
Ah! pria che profanar la santa lingua,  
L'ira del Ciel vendicator mi estingua!

A quel sacerdotal slancio di zelo



L'Inglese applaude; ma promette, e giura,  
Per quanto v'ha di sacro in terra, in cielo,  
Che se di quella mistica scrittura  
Ottenga version, gelosamente  
Terralla ascosa a ogni anima vivente.

Se l'ottengo, dicea, che perderesti?  
Il testo qui dessi onorar? si onori;  
L'original qui dee restar? vi resti;  
Il linguaggio ignorar sen dee? s'ignori.  
Se ottengo io version che non paleso,  
L'onor di Brama e il tuo rimane illeso.

Mentre ei così ragiona, e per si fatte  
Guisse di quel bramin la resistenza  
Con armi dialettiche combatte;  
Un barlume di docile indulgenza  
Vedergli parve a quello in volto, e un raggio  
Di speranza che accrebbe gli coraggio.

E l'ascendente alfin straordinario  
Ch'egli avea su colui, qualunque ei fosse,  
O fisico, o morale, o pecuniario,  
Appoco appoco lo ammolli, lo scosse;  
E maniere ispirò più mansuete  
Al rigorista inesorabil prete.

Quale influsso, dicea, sent'io? la mia  
Costanza cede a ignota forza omai;  
A te l'alto favor concesso sia  
Me traduttore e me scrittore avrai  
Io delle sacre tavole in colonne  
Corrispondente version faronne.

E acciò che a ognun resti ignorato il fatto,  
Tu il giurato silenzio osserva ognora.  
L'Anglo lieto oltremodo e sodisfatto  
Di cangiamento tal, di nuovo ancora Gettando al gran bramin le braccia al collo,  
Dell'insigne favore ringraziollo.

Quegli ogni dì portossi alla pagoda,  
Ed essendo colà la lingua inglese,  
Dacchè l'Anglo vi domina, alla moda,  
La versione in quella lingua imprese;  
In men di trenta dì la stese sopra  
Gran pergamena, e fu compita l'opra.

Consegnolla all'Inglese, e in consegnarla  
Gli ripete gli stessi avvertimenti  
Che di tenerla occulta, e di non farla  
Nè mai veder nè legger mai rammenti  
Dir come, quando, dove e da chi l'ebbe,  
L'ira di Brama provocar potrebbe.

Le promesse ei rinnova, ed indi ratto  
Sen va a veder cosa contien lo scritto,  
E restò ben sorpreso e stupefatto  
Quando del mondo vide ivi descritto  
Lo stato a tempi sì da noi distanti,  
Con una storia di animai parlanti.

Or comprend'io, diceva, or comprend'io  
Perchè il divin Visnù siasi incarnato

In vacca ed in uccel: quel loro Dio  
In vacca e uccel non si saria cangiato,  
Se avuto non avesser gli animali  
Facoltà, come noi, intellettuali.

E siccome sapeva essere in rada  
Nave che in breve verso Europa già,  
Abbandonando l'indica contrada,  
Tornar risolse all'Anglia sua natia,  
Ed imbarcarsi in quella nave, in cui  
Luogo pel suo bagaglio era e per lui.

La versione in un cannon di latta  
Mise, ch'ei fece costruire apposta,  
E v'uni pergamena, in cui l'esatta  
Storia del fatto è fedelmente esposta;  
E dove e quando e da chi l'ebbe e come,  
Della pagoda e del bramino il nome.

Esternamente intonacar con cera  
Il tubo intorno fe' con somma cura,  
Che preservar lo scritto in tal maniera  
Da ruggine e dall'umido procura:  
E sopra tutto da tignuola o tarlo,  
Che roderlo potria, potria bucarlo.

La nave omai del bisognevol carca,  
Sua gente e suo bagaglio in diligenza  
Imbarcar fece, e poscia anch'ei s'imbarca.  
E tutto essendo pronto alla partenza,  
La nave alfin le vele al vento sciolse,  
E dalla rada di Madras si tolse.

Ceilan odoroso a destra mano,  
Poscia Madagascar indietro lassa;  
Il fausto ai marinar Capo Affricano,  
Capo Verde, e Canarie indi trapassa,  
Quindi trascorre l'ocean che bagna  
La terra iberica, e la minor Brettagna.

Era la nave omai quasi di sua  
Corsa felicemente al termin giunta,  
E già scopre il nocchier d'in su la prua,  
E lieto annunzia di Lezard la punta,  
Quando la sorte infin allor amica  
Tutt'ad un tratto lor si fe' nemica,

Tra nere nubi il sol s'involge e asconde,  
Il mar si gonfia orribilmente e bolle,  
Ed or s'apre in voragini profonde,  
Or minaccioso insino al ciel s'estolle  
E forza è pur che segua il bastimento  
L'impulso irresistibile del vento.

Salta questi ora a greco, or a levante,  
Or a scilocco ognora più veemente,  
E non tien mai direzion costante;  
E verso Borea impetuosamente  
Alla ventura il lacero naviglio  
Senza guida correa, senza consiglio.

Sei giorni per quei mari errò e sei notti,  
Spinto or dall'una, ed or dall'altra banda,

Finch'alberi e timon perduti e rotti,  
Franse in un scoglio alfin presso l'Islanda;  
E assorto fu dal tempestoso flutto  
E tutto il carico e l'equipaggio tutto.

Salute a noi, parmi d'udir; che giova  
Narrarci tutta questa storietta,  
Se dello scritto non saprem più nuova?  
Ma di grazia bel bel, non tanta fretta,  
Non dissi tutto ancor; se udir vorrete,  
A tempo e luogo suo tutto saprete.

Era in quei tempi un galantuom maltese  
Che nome avea Bartolommeo Gianfichi;  
Grande e bel di persona, e in quel paese  
Suo casato anche in oggi è de' più antichi  
Ma viveva messer Bartolommeo  
In un piccol villaggio da plebeo.

Di fisica amator, tenea compasso,  
Barometri e termometri parecchi,  
E grande si credea dal popol basso  
Operator d'esperimenti vecchi;  
Acre poi protettor dell'aria fissa,  
Per cui con quei villan sempre avea rissa.

In tutt'altro però non si potea  
Perito dirsi estremamente e scaltro,  
Qualche termine tecnico sapea,  
Nomi d'autor; del resto poi non altro;  
E in ver pretender non si può che in tutto  
Esser debba ciascun perito e istrutto.

Necessario saria, per farmi un nome,  
Diceva, e per vedere ed esser visto,  
Scorrer l'Europa. E dicea ben: ma come?  
Di contanti non era assai provvisto;  
Ma si volle tassar tutto il villaggio,  
E danaro gli dier per quel viaggio.

Bartolommeo seguir ne' viaggi suoi  
Impegno mio non è, non è mio scopo;  
Quello però che me interessa e voi  
Dirò soltanto, che alcun tempo dopo  
Visitar volle il Nord, e a render paghe  
Le brame sue, portossi a Copenaghe.

Ivi la pesca a far delle balene  
Nave trovò ch'iva in Islanda, e tosto  
D'ire in Islanda fantasia gli viene,  
Sapendo che se un fisico a ogni costo  
D'esser si ostina a grand'onor promosso,  
Dee la pesca imparar del pesce grosso.

Vuol di più non fidandosi ai racconti  
Fare oculare osservazione e seria,  
Se l'Ecla è un monte come gli altri monti;  
E se son di medesima materia  
Le coste di quell'isola composte,  
Con cui son fatte tutte l'altre coste.

Dunque i lidi lasciò di Danimarca,  
Ed essendo da Islanda ancor discosta

Due miglia almen la peschereccia barca,  
Osservò l'Ecla e l'islandese costa  
L'aria, l'acqua, le piante, il fuoco, i scogli  
Analizzò da lungi, e ciò bastògli.

Facean la pesca i marinari intanto,  
Mentre ei faceva esperimenti tali;  
E balena chiappar grossa cotanto  
Che poche a quella eransi viste eguali  
E con fune e con ganci indi fu tratta  
In sul naviglio, e poscia in pezzi fatta.

E i metodi osservâr ond'olio trarne,  
Secondo porta l'uso e l'arte; e mentre  
Quella massa volgean d'ossa e di carne,  
Tubo trovaro in quell'immenso ventre  
Di cera e di marina alga coperto;  
Onde fu tosto avidamente aperto,

Perché credean monete o verghe d'oro  
Poter trovarsi in corpo alle balene  
Ma ben delusi rimaser coloro  
Che solo vi trovar due pergamene:  
E per farvela corta, eran l'istesse  
Che dal naufrago Inglese ivi fur messe.

Ciò incredibil parrà, perchè sappiamo  
Che il gorgozzul della balena è stretto;  
La balena però di cui parliamo  
E che il tubo ingoiò, come s'è detto,  
Per linea retta discendea da quella  
Ch'ebbe Giona tre di nelle budella.

Ciò dico sol per dimostrar che quandoUn fatto io narro, frottole non spargo,  
E in prova del mio detto io vi domando  
Qual de' due pesci ha il gorgozzul più largo,  
Quei che un tubo di latta ingoia, ovvero  
Ch'ingoia un uomo, anzi un profeta intero?

Sebben Bartolommeo non avea fatto  
Mai studio in lingue, e non sapea l'inglese,  
Per vanità, per rarità del fatto,  
Cannone e cartapecora richiese,  
E da quegli idioti marinari  
Ottenne tutto per pochi danari.

Di colà ritornando in sul cammino  
Nave trovò che vela fea per Malta;  
Maltese era il padrone e suo cugino,  
Onde improvvisa in capo idea gli salta,  
A Malta d'inviar per quel naviglio  
Il tubo in una lettera a suo figlio.

La lettera dicea: «Figlio, buon giorno,  
«T'invio questo cannon, tu custodito  
«Tienlo, e ben chiuso fino al mio ritorno,  
«Che non sarà di molto differito  
«Figlio, l'onor della genia Gianfica  
«Ti raccomando, e il Ciel ti benedica!»

Il figlio si nomò ser Ciondolone  
Riceve il tubo e custodito il tenne,  
Nè d'aprirlo ebbe mai tentazione

Il padre sol parola non mantenne  
Ch'indi a poco messer Bartolommeo  
Morì in Polonia in casa d'un Ebreo.

Era ser Ciondolone uom grasso e grosso,  
Torpido, pigro, e pien d'ozio e di noia,  
Sdraiato o assiso e' non sariasi mosso  
Suo padre stesso per salvar dal boia;  
Non solea mai nè leggere, nè scrivere,  
E or son venti anni che cessò di vivere.

Vive oggi il figlio suo messer Valerio,  
Giovin di garbo veramente e bravo,  
Studia, sa molte lingue, ha del criterio,  
E un giorno il nome eclisserà dell'avo;  
Quando anni son viaggiando in Malta fui,  
Sovente il vidi e conversai con lui.

Le pergamene ed il cannon di latta  
In confidenza m'ha mostrato ei stesso;  
E in Toscan la lettura me ne ha fatta,  
Facendovi riflessi e note spesso  
Mi pregò a non parlarne, e non ne parlo,  
E voi prego puranche di non farlo.

Favellando del suo casato antico  
M'assicurai ch'egli era un discendente  
Di quel mio famosissimo Gianfico,  
Di cui mi udiste ragionar sovente:  
Se apologhi, novelle, od altro ho fatto,  
Ai Gianfichi lo deggio, e questo è un fatto.

Dunque all'Anglo il bramin la pergamena  
Consegnò de' tradotti emblemi antichi;  
Da quei passò nel ventre alla balena,  
L'acquistò poi Bartolommeo Gianfichi;  
Ciondolon l'ebbe, indi Valerio, ei poi  
La fe' a me nota, io la fo nota a voi.

Degli apologhi miei la storia è questa  
E solo come quell'antico testo  
Ai bramini passasse saper resta:  
Ma irreparabil v'è laguna in questo  
Tratto d'istoria letteraria critica,  
E di cronologia preadamitica.

Consta per altro dalle addotte prove,  
Che le cose seguir di cui parliamo  
Da nove cento mila ottanta nove  
Secoli pria del tempo in cui viviamo;  
Se computo sì vasto errore porta  
D'alcuni mila secoli, che importa?

Fu nell'antica Memfi assai famoso  
Egizian filosofo, che visse  
Prima di Trismegisto e di Beroso,  
E fe' computi molti, e molto scrisse,  
Ma sopra tutto del soggetto stesso  
Trattò di cui trattar vogliamo adesso.

Quell'autor sostenea che qualor sia  
Un milione di secoli compiuto,  
Le cose torneran come eran pria,

E tutti gli animai l'uso perduto  
Di favellar ricovereranno allora  
Ma l'epoca è per noi lontana ancora.

L'opre di quell'autor io non ho viste;  
Ma un manoscritto antico e mezzo muffo  
In un convento di Calabria esiste  
Se pur il General Cardinal Ruffo  
Stoppacci non ne fe' per l'archibuso;  
Caso non ne abbia fatto un qualche altro uso.

Posto quant'io dissi fin qui, che forse  
Indispensabil era in verso o in prosa  
Dei miei lettori avanti gli occhi porse,  
Per schiarir meglio e accreditar la cosa;  
Perchè così l'obbiezion prevengo,  
E maggior fe presso i lettori ottengo.

Cose narraï che non fur dette pria  
Riti, mitologie straordinarie,  
E di bestie la guerra atroce e ria,  
Che specie ne distrusse e molte e varie,  
Ed altre ne cacciò sino in Siberia,  
Ove perir di freddo e di miseria.

Che se di quell'esotico bestiame  
L'Ostraco ed il Calmucco e il Samoiedo  
Di sotterra talora il vasto ossame  
Stupido estraе, di che stupir non vedo;  
E la cosa non è contraddittoria  
Per quei che san l'animalesca istoria.

Di giganti o d'eroi famose lotte,  
O di bestie o di Dei (s'io vo' le ignote  
Origini indagar) trovo di tutte  
Le nazioni nell'epoche remote,  
Ne risuona Oriente; e appo la fredda  
Zona polar canta battaglie l'Edda<sup>(5)</sup>.

E da ciò forse immaginàr gli Achei  
La gran battaglia e la famosa guerra,  
Quando in Flegra pugnàr contro gli Dei  
I temerari figli della terra,  
E vinti dagli eroi cadder Centauri,  
Cerberi, Idre, Pitoni e Minotauri.

Ciò forse ai vati d'Oriente offerse  
L'idea delle terribili tenzoni,  
Come raccontan le memorie Perse,  
Dei Dives mali contro i Peris buoni,  
Gente che mai fra lor non ebber pace  
Chi d'Ariman, chi d'Oromas seguace<sup>(6)</sup>.

Fin gli spirti immortali ed impassibili  
Fervida fantasia cangiò in guerrieri,  
E assurdità sì strane e sì incredibili  
Si riguardan quai dogmi e quai misteri  
Son di guerra gli onor dunque sì sacri,  
Che fin religion par li consacri?

---

<sup>50</sup> EDDA, *Mitologia de' popoli settentrionali*.

<sup>60</sup> HERBELOT, *Bibl. orient.*, p. 298.

E ogni qual volta vinti e debellati<sup>7)</sup>  
Restaro i mali; fur da' buoni ognora  
In più aspri climi ad aquilon cacciati,  
Ove fissar la fredda lor dimora;  
Quindi dice il proverbio, e dice bene,  
Che tutto il mal dall'Aquilon proviene<sup>8)</sup>.

Aggiungo sol per prevenir le critiche  
Che qualche umor sofistico far suole,  
Che in quell'antiche età preadamitiche  
Costumi, usi, pensieri, idee, parole  
Eran troppo diverse e differenti  
Da tutto ciò che si usa ai dì presenti.

Quelle parole e quei pensieri stessi,  
Ch'erano in uso allor, se in questi miei  
Apologhi per tanto usato avessi,  
Strano linguaggio e strano adoprerei  
Stile inintelligibile ed astratto,  
E forse forse passerei per matto.

Se ascoltaste però fra i miei campioni  
Nominar Generali e Colonnelli,  
Altezze, Maestà, Conti, Baroni,  
Usar moderni titoli, non quelli  
Ch'erano in uso in quell'antica età,  
Che oggi neppure il diavolo li sà.

E perciò la gentil vostra indulgenza  
Spero m'accorderà che lo stil mio  
S'adatti alla comune intelligenza;  
E di scusar vi prego in oltre, s'io  
Non posi pria, come pur era d'uopo,  
I ghiribizzi miei che ho posti dopo.

---

<sup>7)</sup> Vedi BALLY, *Lettere sull'Atlantide*.

<sup>8)</sup> GREEN, cap. 6, v. 22-24.

## AD UN FRATE CATTIVO SUONATORE D'ORGANO

Secondo San Matteo nel suo Vangelo  
Quando il prossimo tuo non ara dritto,  
Da buon fratel, con carità, con zelo  
Ammoniscilo ben del suo delitto,  
Non in pubblico già, ma a tu per tu,  
Acciò si emendi, e non lo faccia più.

Ond'io far deggio a Vostra Reverenza,  
Una fraterna e pia correzione,  
E d'esserne tenuto in coscienza  
Credo con giusta e ferma opinione,  
Acciocchè in guisa tal vi coregiate,  
S'esser può mai che si corregga un FRATE.

E or che siam soli, e che nessun ci sente  
Prendete in buona parte il zelo mio,  
Poiché lo fo caritatevolmente;  
Che, grazie al Ciel, non come quei son'io  
Che tuttor fan con voi l'amico e il bello  
E dietro poi vi tagliano il mantello.

Voi siete un buon vivente, un buon amico,  
Siete un buon religioso ad esemplare,  
Dica chi vuol non me ne importa un fico.  
Io voglio chi lo merita lodare,  
Siete un uom di buon cuor, d'ottima pasta,  
Ma solamente l'ORGANO vi guasta.

Chè vi si è fitta in testa un insolente  
Idea, che quasi si può dir pazzia,  
Poichè voi vi credete bravamente  
Suonar l'organo al par di chicchessia;  
Ma troppo iniquamente, a dire il vero,  
Strapazzate l'organico mestiero.

Nel mestier della musica voi siete  
Un pezzo solennissimo di trave,  
Giacchè, poffareddio! non distinguete  
La sestupla, la tripola, la chiave,  
Il be-molle, il diesis, il be-quadro  
Oh che brutto suonar! che suonar ladro!

Impicciate il bemmi coll'effautte,  
Ed il delasolrè coll'elafà,  
Fate certe cadenze così brutte,  
Che cartiera o frullon miglior le fa;  
Sbagliate i tempi, confondete i tuoni,  
Nota non accoppiate, che non stuoni.

Non una voce all'altra corrisponde,  
Non consonanza armonica si sente,  
Ma dissonanti settime, e seconde  
Confuse stridon impetuosamente;  
Calate giù le man sconce e malfatte,  
Bussate sopra, e dove batte batte.



Fate un rumor quando toccate i bassi,  
Che par mandra di pecore e di becchi,  
Che dall'erbosio piano al monte passi,  
E d'ingrato sconcerto empia gli orecchi,  
E per render maggior confusione  
Vi si aggiunga il campano del montone.

Sembran gli acuti poi tanti porchetti,  
Allorchè il castrator fa lor la festa,  
Che metton certi stridi maledetti,  
Che assordano ed intronano la testa,  
Sentendosi straziar dalle coltelle,  
E tirar fuori certe bagattelle.

Con un impeto tal fate su' tasti  
Cadere a piombo la pesante mano  
Che molle e ferri ne son rotti e guasti,  
E al rumor che se n'ode da lontano  
Sembran nacchere, o sugli intavolati,  
Tacchi di legno e zoccoli di frati.

Resto a tal chiasso sbalordito a segno  
Che talor penso vi bussiate sopra  
Col cesto in pugno, o col braccial di legno;  
L'un de' quai si adoprà, l'altro si adopra,  
Quello già nell'olimpica tenzone,  
Oggi questo giuocandosi al pallone.

Spesso per le indiscrete, aspre percosse  
Le molle fuor de' propri siti loro  
Restano a forza in giù depresse e smosse,  
Le quali a ciaschedun tubo sonoro  
Or aprono ed or chiudon lo spiracolo,  
E introducono il vento o fangli ostacolo.

Poiché, il tasto calcandosi, si abbassa  
La molla, e il buco ne riman sturato,  
Onde, spinto dai mantici, vi passa,  
E un fischio fa continuamente, il fiato  
Che penetra nell'intimo del cranio;  
E a tal distuonamento agghiaccio e smanio.

Così il vento talor dalle fessure,  
O passando pel buco della chiave,  
Se buone non son toppe o serrature,  
Certo sibilo rende acuto e grave,  
Siccome o torto o dritto, o presto or lento,  
Penetra dentro allo spiraglio il vento.

De' tuoni in somma il bestial sconcerto  
E de' tasti il flagel duro e perenne,  
E ognor di qualche canna il buco aperto  
Per far confusione più solenne,  
Danno all'orecchio un sì crudel tormento,  
Come vespe o moscon vi fischin drento.

L'aria commossa dallo sregolato  
Tasteggiamento delle false note  
Forma un fracasso estrosamente ingrato,  
Che dell'orecchio il timpano percote,  
E fa doler la testa, ed in quel mentre  
Mi si solleva il volvulo nel ventre.

Forse meno importun ronza il moscone,  
E più soave è il raglio del somaro,  
Forse più dolcemente il calascione  
Suona lo scamiciato montanaro,  
Che allegro e canta e suona per le strade,  
Mentre a maremma va a falciar le biade.

Vi fu un pasture tremilanni fa  
Di tal follia nel suono e presunzione,  
Ch'ebbe perfino la temerità  
Di porsi con Apollo al paragone;  
Onde qual uomo d'intelletto privo  
Fu poscia in pena scorticato vivo.

Io non non v'auguro già cotanto male,  
Che siate, come Marsia, scorticato,  
Benchè dovrebbe esser la pena eguale,  
Dove eguale ritrovasi il peccato:  
Lo dico solo acciò voi conosciate  
Che d'esser scorticato meritate.

Itene a fare il mastro di cappella  
Laddove son del Nil le cateratte,  
Ov'è inutil la voce e la favella,  
E son l'orecchie ad ascoltar non atte,  
Chè il fiume col fragor di sua caduta  
Fa divenir la gente e sorda e muta.

Là potreste suonar gighe e furlane,  
Là far trilli, passaggi e ricercate,  
Che quelle nazioni catadupane  
Non udirebber le vostre suonate,  
Nè potrebbe distinguersi tra' sordi  
Il vostro suon se accordi o se discordi.

Ma qui tra noi nella canora Italia,  
Ove armonica abbiám l'anima e i sensi,  
E dove appena usciti siam di balia  
Par che cantori a divenir si pensi;  
Un falso tuon dà più fastidio e smania  
Che un febril parossimo, un'emicrania.

Cosa il vostro guardian, cosa diria,  
Se in cattedra montar volesse il cuoco,  
E ai novizi spiegar teologia,  
La pentola e il paiol lasciato al fuoco,  
E in vece di trattar la cazzaruola,  
Far pretendesse il baccelliere in scuola?

E pure a un cuoco accorderei piuttosto  
Che in cattedra dicesse uno sproposito,  
Che in cucina sciupar lessò ed arrosto,  
Ed intingoli far malaproposito;  
Più gravemente assai mi par che pecchi,  
Se alcun ci strazia l'anima e gli orecchi.

Il confuso rumor di fuse e crome,  
Il disgustoso orribile frastuono,  
La dissonanza irregolar, cui nome  
Usate dar di musica e di suono,  
Con tal forza il cervel mi urta e mi pesta,  
Che per gran tempo mi rimbomba in testa.

Così chi lungamente andò per barca,  
Ed il contrasto udì d'Affrico e Noto,  
E poi sul patrio lido appena sbarca,  
Per grazia ricevuta appende il voto;  
O dorma solo o colla sposa insieme  
Sempre gli sembra udire il mar che freme.

La musica, che ha origine celeste  
Ed è sì bella e dilettevol cosa,  
Deforme in guisa tal voi la rendeste,  
Che in vostre mani è divenuta esosa;  
Le avete tolta e grazia e leggiadria,  
E non si sa che diavolo si sia.

Mi ricordo aver letto in un autore,  
Che, se Alessandro Magno il suono udia,  
Montava in tanta collera e furore  
Che dava sempre in qualche frenesia:  
L'ira che in lui destava il suono, or voi  
Col vostro suono la destate in noi.

Che se non fosse poi timor d'Iddio  
E per riguardo alle genti del mondo,  
Quando vi odo suonar non so quel ch'io  
Farei spinto da strano estro iracondo;  
So ben che faccio ogni sforzo che posso  
Per non mettervi fin le mani addosso.

E io potrei provar con più d'un passo  
E cogli esempi tratti dal Vangelo,  
Che per toglier lo scandalo ed il chiasso,  
Non saria riprobabile tal zelo,  
Che talor la mia testa entusiastica  
Si picca anche di storia ecclesiastica.

E so che Cristo colla sferza in mano  
Cacciò dal Tempio, a forza di frustate,  
Color che vi facevano il baccano  
Vendendo alle persone ivi adunate  
Di polleria venale ampio apparato,  
Come alla fiera stessero o al mercato.

E forse Egli provò con questo esempio,  
Che color che vi fan confusione  
Si devono cacciar fuori del Tempio  
A forza anche di frusta e di bastone  
Or dunque giudicar lascio a voi stesso  
Se trattarvi del par non sia permesso.

Se suonate un'antifona, un mottetto,  
Un vespero, una messa, un *tantum ergo*,  
Si suscita uno strepito ed un ghetto  
Nel luogo sacro e d'orazione albergo,  
Che la chiesa si cangia in sinagoga,  
Onde in risa ed in beffe ognun si sfoga.

Credea talun che l'armonie celesti  
Che con i moti lor fanno le sfere,  
Modello sian dell'armonia di questi  
Terrestri accordi che ci dan piacere;  
Ma quel vostro suonar così bestiale,  
È d'un gusto diabolico e infernale.

Quando un tempo a suon d'organo e di cetra  
Intuonava i suoi cantici il Salmista,  
In cui talor da Dio perdono impetra,  
E s'allegra talor, talor s'attrista,  
Con armonico suono e dolce canto  
Destava in Israello or gaudio or pianto.

E se *laudate in cymballis* dicea,  
Dicea *bene sonantibus* ancora,  
E con ciò chiaramente dir solea,  
Che nella chiesa, ove il gran Dio si adora,  
Non si deve far strepito insolente,  
Ma si deve suonar soavemente.

E nel dì della gran dedicazione  
Un grato suono d'organi s'udia  
Nel tempio risuonar di Salomone,  
Che l'aere intorno di dochezza empia.  
E il popol rispondea in varii modi,  
Lieto cantando del gran Dio le lodi.

E in vero quando e il suon soave e grato  
Cagiona inesplicabile dolcezza,  
E un sentimento molle e delicato,  
Ed un moto nel cuor di tenerezza;  
Ma se il suono non è grato e perfetto  
Sollecita la collera e il dispetto.

Quindi se in chiesa qualche sinfonia  
Coll'organo suonate, io fo scommessa  
Che per la rabbia il popolo va via.  
E perde bisognando anche la messa;  
Onde il suon ch'eccitar dovrebbe al bene  
Occasion di scandalo diviene.

Talora alla campagna il villanello  
D'un campanaccio al suon raccoglie e chiama,  
Al solito alveare od al coppello  
Qualche sbandato stuol d'api che sciama;  
Ma voi col suon dell'organo fugate  
Le genti nelle chiese radunate.

Che se smania sì strana e insuperabile  
Desta l'organo in voi, perchè piuttosto  
Non vi comprate un organin portabile?  
Che non potrebbe incomodarvi il costo,  
E, sempre che si vuol, suona qualora  
Sì giri un certo manico di fuori.

Con tal organo in collo il vagabondo  
Terrazzan di Germania e di Savoia  
Assai sovente errando va pel mondo;  
Con quello voi minor fastidio e noia  
Almen daresti agli uditor profani,  
Saltimbanchi imitando e ciarlatani.

Rammentar col vostr'organo mi fate  
D'Astolfo il corno, che quando s'udia  
Fuggivano le genti spaventate,  
E i cuori più costanti intimoria,  
Ed ognuno a quel suon fuggia veloce  
Come i diavoli fuggono la croce.

Ma innoltre il vostro suon fastidio apporta  
Ai bruti, e in lor produce effetti strani,  
Chè al liminar della sacrata porta  
Spesso quando suonate urlano i cani,  
Come sogliono fare allorché tuona,  
O loro altro rumor l'orecchia introna.

Se suonando la cetera Anfione  
Corse il tonno ad udir, corse il delfino;  
Se colla lira Orfeo calmò Plutone,  
E addormentò il trifauce mastino,  
Il vostro organo dà tali molestie  
Che fa lungi fuggire uomini e bestie.

Risoluzione adunque, e fate voto  
Non esser più coll'organo molesto,  
E non turbare il popolo devoto;  
Ed agli altri tre voti unite questo;  
Ma vorrei, per parlar tra voi e me,  
Che l'osservaste più degli altri tre.

# POESIE LIRICHE

## ANACREONTICHE

NON CURA IL POETA DI CANTAR GUERRE OD ARTI, MA SOLO CANTA DI AMORE PER  
PIACERE ALLE DONNE.

Io non vo' di squadre armate  
Cantar l'ire sanguinose,  
E le guerre detestate  
Dalle madri e dalle spose;  
Nè, cercar vo' negli oggetti  
Che al mio sguardo offre Natura,  
Di sì strani e vani effetti  
La cagione incerta, oscura.  
Gaio umor, placido ingegno  
A me dièro amici i numi,  
E da grave aspro contegno  
Alienissimi costumi.  
Cantar vo' di Dori e Fille,  
Ed esporre in dolce stile  
Idee facili e tranquille,  
Grate sempre a un cor gentile;  
Aureo crin, pupille nere,  
Molli sdegni e molli amori,  
Cose tai che con piacere  
Legger possa e Fille e Dori.  
Donne belle che ascoltate  
Di mie rime il vario suono,  
Se mie rime a voi son grate,  
Più non vo'; contento io sono.  
Abbia pur suo nobil vanto  
La famosa argiva tromba,  
Che cantò quei che del Xanto  
Su le rive ebber la tomba.  
Nè men denno in pregio aversi  
Quelle menti alte e divine  
Che raccor potèro in versi  
Filosofiche dottrine:  
Io temprar di quella cetra  
Vo' le corde argute e pronte  
Per cui va famoso all'etra  
L'amoroso Anacreonte.  
Pien di grazia e di vivezza  
Canti Bacco, o canti Amore,  
Di un piacer, di una dolcezza  
Sempre nuova inonda il core.  
Voglia il Ciel che in parte anch'io  
Sparger possa i versi miei  
Di quel vezzo e di quel brio,  
Dono sol de' sommi Dei;  
Sicchè mai del compiacente  
Genio vostro io non abusi,

E non stanchi a voi la mente  
Con pensieri oscuri, astrusi:  
    Ma si appaghi e si riposi  
La tranquilla fantasia  
Su i concerti dilettoni Della facil poesia.  
    Nè crediate, o donne care,  
Ch'io nel cor nutra desio  
Che varcati e monti e mare  
Sia famoso il nome mio:  
    Gli alti pregi io non mi ascrivo  
De' gran vati e degli eroi  
Donne mie, s'io canto e scrivo,  
Scrivo e canto sol per voi.

# A FILLE

PROTESTASI CONTENTO DI MEDIOCRE STATO, SENZA AFFANNARSI IN TRACCIA DI  
RICCHEZZE O DI ONORI.

O cara Fillide,  
Che spesso sei  
Soggetto amabile  
De' carmi miei,  
    V'è chi su fragile  
Dubbio naviglio  
A grave esponesi  
Fiero periglio,  
    E per l'instabile  
Ampio oceano  
Scorre ogn'incognito  
Clima lontano,  
    Onde raccogliere  
Le merci rare  
Fra genti barbare,  
In seno al mare  
    V'è pur chi a spargere  
Le cure ha intente  
Su i campi libici  
Ampie semente,  
    E ognor fa a Cerere  
Voti e promesse,  
Se giunga a mietere  
La ricca messe:  
    Chi sotto il carico  
D'elmo e lorica  
Affronta intrepido  
L'oste nemica;  
    Onde alto e celebre  
Onor riporte,  
Che a prezzo vendesi  
Di sangue e morte:  
    Chi fra giuridici  
Studi s'involve,  
E l'altrui dubbia  
Ragion risolve:  
    E chi ognor vigile  
In suo pensiero  
Sostien le pubbliche  
Cure d'impero.  
    Io, finchè Apolline  
Carmi m'ispira  
Al suon di eburnea  
Etrusca lira,  
    Finchè spregevole  
Non mi deprime



Povertà sordida,  
Che i spirti opprime,  
    Non curo i splendidi  
Fastosi onori,  
Di Creso e di Attalo  
Sprezzo i tesori;  
    Nè me fra vigili  
Cure vedrai  
La pace perdere  
Del cuor giammai;  
    Nè dietro correre  
A un dubbio bene,  
Frutto tardissimo  
Di lunghe pene.  
    Ponmi fra gli orridi  
Geli di Scizia,  
O nella inospita  
Arsa Negrizia;  
    Ponmi fra i strepiti  
Di città lieta,  
O in solitudine  
Tranquilla e cheta:  
    Ognor lietissimo  
Ognor beato  
Vivrò nell'aureo  
Mediocre stato.  
    Tra lusinghevoli  
Desir fallaci  
Passano, o Fillide,  
I di fugaci;  
    E intanto perdesi  
Ogni momento,  
in cui non godesi  
Pace e contento:  
    Perciò, se placide Mi volgi, o Fille,  
Quelle bellissime  
Care pupille;  
    Se i pronti cantici  
Mi detta Amore,  
Loquela armonica  
Di un lieto core;  
    Benchè la frigida  
Vecchiezza il crine  
Mi venga a spargere  
Di bianche brine,  
    Sul verde margine  
Del tosco fiume,  
Ripieno l'animo  
Del sacro nume,  
    Spesso fra i lirici  
Canori vati  
M'udirai tessere  
I carmi usati:  
    Udirai spandere

La cetra mia  
Anacreontica  
Dolce armonia  
E sempre, o Fillide,  
Sarai, qual sei,  
Soggetto amabile  
De' carmi miei.

# A DORI STUDIOSA DI FILOSOFIA

## LA DISSUADE DALL'APPLICARSI AI FILOSOFICI STUDI

Lascia una volta, o Doride,  
Le gravi cure e i studi,  
Su cui sì intenta ed avida  
E ti affatichi e sudi.  
Perché passar la tenera  
Giovin età che fugge,  
In frenesia sì strania,  
Che ti consunta e strugge?  
Che importa a te se Venere  
Del Sol traversa il disco,  
Se noto fu il fenomeno,  
O ignoto al tempo prisco?  
O qual furor di apprendere  
La causa che colora  
Di ascension sì lucida  
La boreale aurora?  
Se allor chiaro riverbero  
L'aere dal Sol riceve,  
O se nel dì, qual fosforo,  
De' rai solar s'imbeve?  
O se dal cerchio torrido  
Spinta l'eterea luce  
Intorno al pigro e frigido  
Polo si aduna e luce?  
Qual nodo impercettibile  
Alla corporea salma  
Con armonia mirabile  
Insiem congiunge l'anima?  
Come irritati i muscoli  
Scuotansi pronti al moto,  
E come sia de' tendini  
O nullo il senso o ignoto?  
Come ogni lieve e minima  
Sensazion de' nervi  
Pronta si porti all'anima,  
Nè moto in quei si osservi?  
Tu fai restarmi attonito,  
Vezzosa Dori mia,  
E non poss'io comprendere  
Come possibil sia  
Che così bella e giovine,  
Ogni piacer tu lasci,  
E ognor di filosofici  
Gravi pensier ti pasci.  
Chè ogni qualvolta, o Doride,  
A farti omaggio io venni,

Te su i quadrati e i circoli  
Fissa talor rinvenni;  
    L'occhio talor di limpido  
Cristal convesso eletto  
Armar ti vidi, e scernere  
Alcun minuto insetto;  
    Talor di corpi elettrici  
L'attrazion cercavi,  
O l'oscillar de' pendoli  
Col discender de' gravi.  
    Lascia una volta, o Doride,  
Lascia sì strano impegno,  
Che il gaio umor t'intorbida,  
E stanca il molle ingegno.  
    In su le carte assidui  
Sudino al caldo, al gelo  
Color, che il mento coprono  
D'ispido e folto pelo;  
    O quei che smunti e pallidi  
Tuttora han per costume  
Di trarre intere e vigili  
Le notti al tardo lume.  
    Tu non dèi leggi e regole  
D'alto saper proporre,  
Nè al gran savio dell'Anglia  
Nuovi sistemi opporre;  
    Nè mai vedrà te femmina  
La gioventù toscana  
Su le famose cattedre  
Spiegar dottrina arcana.  
    Atti più dolci e facili  
E assai più molle cura,  
O gentil Dori amabile,  
Ti destinò Natura.  
    La lingua al canto sciogliere,  
Doride mia, tu devi,  
E il piè danzando muovere  
Con passi giusti e lievi;  
    O dal sonoro cembalo  
Or lieta trarre, or grave  
Con dotta mano e rapida  
Bell'armonia soave;  
    Ovver leggiadri esprimere  
In gallica favella  
Sensi che più convengano  
A giovin donna e bella.  
    Fia tuo piacer degl'itali  
Vati che il mondo onora,  
Ornar la mente e pascere  
Coi dolci carmi ancora.  
    Degna pur sia di laude  
Ninfa gentil, se apprende  
De' tempi in su le storie  
Gli eventi e le vicende:

Se di tai pregi, o Doride,  
Ti appagherai soltanto,  
Avrai distinto e celebre  
Fra chiare donne il vanto.

Ma di te indegne credere  
L'arti non dèi del sesso;  
Chè arte a natura aggiugnere  
Talora è a voi permesso.

Come più al volto addicesi  
Orna e disponi il crine,  
E gentilmente adattati  
Le fogge pellegrine;

Chè ingrata al Ciel benefico  
Donna con fier dispregio,  
Nè oscurar dee, nè ascondere  
Di sua bellezza il pregio.

Così su i cor, su gli animi,  
Doride mia vezzosa,  
Regnar potrai per meriti,  
E per beltà famosa.

Ma se di più recondito  
Alto saper t'invogli,  
Perdi l'età più florida,  
Nè frutto alcun ne cogli.

Dunque, mia cara Doride,  
Giacchè al piacer t'invita  
Beltà leggiadra amabile  
A giovinezza unita,

Deh! lascia alfin de' sterili  
Studi il furore insano,  
E prendi il ben quand'offresi,  
Che poi cercarlo è vano.

# A FILLE

## LE MOSTRA IL PREGIO DI UN VIRTUOSO AMORE

E perchè mai sì rigida  
Chiudi a ogni affetto il core  
Ah! tu non sai, mia Fillide,  
Non sai che cosa è Amore.

Se ne sapessi il pregio,  
Se tutti i doni suoi,  
Vorresti amando spendere  
I più bei giorni tuoi.

Amor non è, qual credesi  
Dal volgo ignaro e folle,  
Languido affetto ignobile  
Di un cor lascivo e molle;  
Figlio non è di un fervido  
Immaginar fallace,  
Non è di un ben chimerico  
Promettitor mendace.

E benché Amor si reputi  
Prima cagion de' mali,  
E d'ogni affanno origine  
Ai miseri mortali,

Ei non è Amor, ma il pessimo  
Traviamento altrui,  
Ch'errando suol rifondere  
I suoi difetti in lui.

Amor meglio a conoscere,  
Meglio a prezzarlo impara,  
E omai più saggia e docile  
L'alma ad amar prepara:

E non curar di ruvida  
Filosofia severa  
Il genio aspro e misantropo,  
E la dottrina austera:

Nè il tuono grave e querulo  
Della senil censura,  
Nè il malignar degl'invidi  
Nemici di natura:

Poiché sì bella e amabile  
Ti fèr benigni i Dei,  
Seguir le dolci e placide  
Leggi di Amor tu dei.

Vita, principio ed anima  
Dell'universo è Amore;  
E dove Amor non trovasi  
Tutto languisce e muore.

Mira la terra e l'aere,  
Il mar, i cieli stessi,

E ne vedrai i caratteri  
In ogni parte impressi:  
    Ei l'armonia mirabile,  
Ei l'immortal compose  
Indissolubil vincolo  
Delle create cose:  
    Egli ai costanti e rapidi  
Moti del Sol dà legge,  
E pe' celesti circoli  
Degli astri il corso regge.  
    Diffusa è in tutto e ingenita  
Virtù di Amor fecondo,  
Virtù per cui conservasi  
E si propaga il mondo.  
    Amor di genti barbare  
Mansüefece e vinse  
L'indole fera, indocile,  
E in società le strinse.  
    Ciò che diletta e godesi,  
Da lui deriva e nasce,  
E ciò che vive e muovesi,  
Di Amor si nutre e pasce.  
    Aman le fere indomite,  
Aman gli augei canori,  
Aman del vasto oceano  
I muti abitatori.  
    E sol, cred'io, le misere  
Anime reo di Averno,  
Per più crudel supplizio, Fremon nell'odio eterno.  
    E tu che bella e amabile  
Feron benigni i Dei,  
E di que' pregi ornaronti  
Onde ricolma sei,  
    Che tutti amando spendere  
Dovresti i giorni tuoi,  
Orgogliosetta Fillide,  
Tu sola amar non vuoi?  
    E qual piacer, qual giubilo,  
Qual puoi provar diletto,  
Se un dolce amor che t'occupi  
Mai non risenti in petto?  
    Poichè se amor non anima  
Beltade e giovinezza,  
La giovinezza è inutile,  
Nè la beltà si apprezza.  
    Non chiuder dunque, o Fillide Ad ogni alletto il core,  
Infìn che bella e giovine,  
E degna sei di Amore.

# A FILLE

L'AVVERTE ACCIÒ NON GIUDICHI SECONDO LE APPARENZE

ODI le rapide  
Ruote sonanti  
Tratte dai fervidi  
Destrier fumanti!  
Scansiam solleciti  
L'urto villano,  
Poich'è già prossimo  
L'auriga insano;  
E mira, o Fillide,  
Quel che sdraiato  
Siede nel fulgido  
Cocchio dorato:  
Indosso miragli  
D'argento e d'oro  
Grave e ricchissimo  
Stranier lavoro:  
Mira il riverbero  
Che rara e grande  
Gemma purissima  
Dal dito spande;  
E seco ha il torbido  
Orgoglio e il folle  
Fasto insoffribile,  
E il lusso molle.  
Nè a chi riscontralo  
Per lo sentiero  
Piegar mai degnasi  
Il capo altero.  
Ma già il volubile  
Cocchio trapassa,  
E densa polvere  
Dietro si lassa.  
Or vada, e celere  
Colui si porte  
Scherzo e capriccio  
Di cieca sorte.  
Ma tu, se prospera  
Fortuna in lui  
Tutti rovescia  
I favor sui,  
D'ogni ben prodiga  
Dispensatrice,  
Fille, non crederlo  
Perciò felice;  
Perchè allo splendido  
Fasto apparente



Sol l'occhio abbagliasi  
D'ignara gente:  
    Ma se con provvido  
Giudizio sano  
Tuo sguardo internasi  
Nel cuor umano,  
    Vedrai che misero  
È quei talora,  
Cui 'l volgo instabile  
Invidia e adora:  
    Vedrai che torbido  
Pensier nascoso  
Ad altri rendelo  
E a sè noioso.  
    Brama avidissima,  
Tema, livore,  
Odio implacabile  
Gli rode il core.  
    Per le auree camere,  
Per le ampie sale  
Indivisibile  
Noia lo assale.  
    Dunque non prendere  
Facil diletto  
Da un lusinghevole  
Fallace aspetto.  
    Se lieta vivere  
Sai nello stato  
Che o sceglier piacqueti  
O il Ciel ti ha dato;  
    Se poni all'avidio  
Desire il freno,  
Sarai, mia Fillide,  
Felice appieno.

# A FILLE

## LA ESORTA A SCANDIRE LA IMPORTUNA MESTIZIA

Qual nuvol grave e torbido  
Su la tua fronte accolto  
Copre il sereno, o Fillide,  
Del tuo leggiadro volto?

Perchè pensosa e tacita  
Sempre così ti stai?  
Perché di meste immagini  
Pascendo ognor ti vai?

Ah! non convien che amabile  
Ninfa, che in mille cori  
Può a suo talento accendere  
I più soavi ardori,

Che nata è sol per essere  
La dolce altrui delizia,  
Covi tuttor nell'animo  
Così crudel mestizia.

Sgomhra le idee che turbano  
Del tuo bel cuor la pace  
Riprendi omai la pristina  
Ilarità vivace.

Forse agli Dii benefici  
S'è la Natura unita,  
Di mille pregi ornandoti  
E di beltà compita,

Perchè d'Amor, di Venere,  
E del piacer nemica,  
Come di noia carica  
Querula vecchia antica,

Del focolar domestico  
Dovessi star soletta  
A fomentar le ceneri  
In chiusa cameretta!

Ah! non mostrarti, o Fillide,  
Sì ingrata al Ciel, sì folle,  
Di non curar quei meriti  
Ond'egli ornar ti volle.

Pur troppo, ohimè! la frigida  
Incomoda vecchiezza  
Verrà per sempre a toglierti  
Le grazie e la bellezza;

Nè allor sarà chi degnisi  
Teco formar parola,  
E star dovrai in un angolo  
Abbandonata e sola:

E all'egre membra e languide  
Vigor mancando e lena,  
I giorni tuoi più floridi  
Rammenterai con pena.

Dunque, finchè la rapida

Giovane età il consente, Godi per or, mia Fillide,  
Godi del ben presente.

Ogni tuo cenno adempiere,  
Sol che tu vogli, o cara,  
E i tuoi piacer promuovere  
Vorrà ciascuno a gara.

Fra noi già Bacco e Apolline  
A riaprir sen viene  
Il teatral spettacolo  
Su le notturne scene:

Qui turba mista e varia  
Di spettator concorre,  
E d'una in altra loggia  
Libero ognun trascorre,  
Ove le belle assidonsi  
Co' fidi amanti ognora,  
Nè i nuovi omaggi sdegnano  
De' venturieri ancora.

Qui vedrai tutti accorrere,  
Se te vedranno, a mille  
I disiosi giovani  
Per vagheggiarti, o Fille.

Nè mi dirai che a femmina  
Non rechi ognor diletto  
De' sguardi altrui conoscersi  
Il più ammirato oggetto.

Vedrai festosi e pubblici  
Ferver sovente i balli  
Fra mille faci che ardono  
Su i pensili cristalli:

E nel danzar gareggiano  
Ninfe e garzoni a schiere,  
E assidui ed instancabili  
Reggon le notti intere.

In strana foggia e barbara  
Libero è a ognun che voglia  
Trasfigurarsi e ascondersi  
Sotto mentita spoglia.

Qui se vorrai pur essere  
Con questo ed or con quello  
In agil danza a muovere  
Il piè leggiadro e snello;

A te d'intorno in circolo  
Staransi ammiratrici  
Le più lodate e celebri  
Esperte danzatrici:

Indi vedrai in lung'ordine  
Tra densa folla il giorno  
Splendidi cocchi avvolgersi  
A vasta piazza intorno.

Tu sol nel comun gaudio  
Ai prieghi altrui ritrosa,  
In mesta solitudine  
Ti rimarrai nascosa?

Ah! non privarti, o Fillide,  
Nel più bel fior degli anni  
Di che aman più le giovani,  
Immaginando affanni:  
Chè col soverchio affliggersi  
Nessuno il mal distrugge,  
Ma un nuovo mal si fabbrica,  
E il suo destin non fugge.

# A FILLE

## SOGNO

Cinta di freschi zefiri  
Dall'indica marina  
Già cominciava a sorgere  
La luce mattutina;  
    Ed io pur anche, o Fillide,  
Seguendo il mio costume,  
Stavami in sonno placido  
Su le tranquille piume;  
    Quando di vane immagini  
La illusa fantasia,  
Novo prospetto e vario  
Alla mia mente offria;  
    D'esser allor pareami  
In giardin vago adorno,  
Quai vidi io già di Romolo  
Alla città d'intorno:  
    Sotto piante che intrecciano  
I rami lor frondosi  
In dritto ordin si estendono  
Freschi viali ombrosi;  
    E ai lati lor per opera  
D'industre giardiniere  
Sorgon di mirti e lauri  
Altissime spalliere.  
    Acqua perenne e limpida  
Dai fonti ognor zampilla;  
O dai muscosi e concavi  
Antri cadendo stilla:  
    In ampie conche ammiransi  
sortir dall'onde chiare  
Scolpite in marmo pario  
Le Deità del mare:  
    Tra molli erbette spuntano  
Tremoli fior su i prati,  
Ed in gran vasi olezzano  
Gli aranci ed i cedrati:  
    S'odon garrir su gli alberi  
Vaghi canori augelli,  
E svolazzar si veggono  
Tra i folti ramoscelli:  
    Or mentre solo e tacito  
Men giva a poco a poco  
Con lento piè godendomi  
L'amenità del loco,  
    Da lungi in gonna rosea  
Per lo sentier più fosco

Leggiadra e bella apparvemi  
Donna che uscía dal bosco:  
E con ignoto giovine,  
Ch'ella per man tenea,  
Di serio affar gravissimo  
Discorso aver pareo;  
Ma poscia ambo appressandosi,  
Agli atti, alla favella  
E alla sembianza cognita  
Vidi che tu eri quella.  
Per l'improvviso giubilo  
Riguardo più non tenni,  
E desioso e rapido  
Incontro allor ti venni:  
O Fille, dissi, o amabile  
Luce degli occhi miei...  
Ma tu il parlar troncandomi  
Dicevi: E tu chi sei?  
Ed io: Chi sono? ah! Fillide  
Meco scherzar ti piace...  
E tu sdegnosa e torbida:  
Va, che sei stolto o audace.  
E in questo dir sollecita  
Volgevi a me le spalle,  
E ritornavi a asconderti  
Per lo medesmo calle.  
E quel garzone incognito  
Veniva pur anche teco.  
E nel partirolgevami  
Il guardo altero e bieco.  
All'onta fiera insolita  
Rimasi freddo esangue;  
Il cor m'intesi opprimere,  
Sentii gelarmi il sangue.  
E non potei più muovere  
Nè voce allor nè passo,  
Come novella Niobe  
Trasfigurata in sasso,  
Per lo dolor frenetica  
Mentre si lagna e duole,  
Giacer vedendo esanime  
La numerosa prole.  
Ma poichè il fier dispregio  
Lo sdegno in me commosse,  
Che i sbigottiti e stupidi  
Spiriti miei riscosse,  
E lo stupore in impeto  
Di gelosia proruppe,  
La violenta smania  
Il sonno alfin mi ruppe.  
Ma benchè allor svanirono  
Quelle importune larve,  
E il nuovo amante e Fillide  
Ed il giardin disparve;

Pur mi restò nell'animo  
Un livido rancore,  
Che mi rodea le viscere,  
Che mi straziava il core:  
Perchè sapea che sogliono  
I sogni del mattino  
Esser talor veridici  
Annunzi del destino:  
Ed alla mente vigile  
In richiamar la idea  
Di quel garzone incognito,  
Che visto in sogno avea,  
Distintamente parvemi  
Raffigurarvi appieno  
La natural stessissima  
Immagin di Fileno:  
Di quel Filen che scorgesi  
Da qualche giorno in poi  
Affatto in ver non essere  
Discaro agli occhi tuoi;  
Con cui l'altr'ier trovandoti  
Soletta insiem, vid'io  
Che cenno a lui col gomito  
Facesti al giunger mio:  
E ben potetti accorgermi  
Che il ragionar troncaste,  
E mendicando i termini,  
Di che parlar cercaste.  
E a mille segni avveggomi  
Che tu non sei la stessa,  
E che la mia già prospera  
Sorte al suo fin si appressa.  
Non trovo in te la solita  
Ilarità del viso,  
Nè il parlar schietto e candido,  
Nè su i tuoi labbri il riso.  
Scarse parole e insipide  
Soltanto a me dispensi,  
Parole in cui non veggonsi  
Di un core aperto i sensi;  
E intanto quei che timido  
Un tempo umil si vide,  
Con guardo altero insultami,  
E del mio duol si ride.  
Ah! che il mio sogno, o Fillide,  
Illusion non era!  
Tutto mi fa conoscere  
Che il sogno mio si avvera.

## IL CONTENUTO

Il crin cingetemi  
Di mirti e rose  
Leggiadri giovani,  
Donne amorose;  
E miste ai cantici  
Mentre intessete  
Con piè volubile  
Le danze liete,  
Voci di giubilo  
Canore e pronto  
M'inspirin Pindaro  
E Anacreonte;  
E i carmi scorran  
Dai labbri miei  
Dolci qual nettare  
Che beon gli Dei  
Poiché Amarillide  
Di questo core  
Soave ed unica  
Fiamma di amore,  
Che pria sì rigida  
E sì crudele,  
Sprezzò il mio tenero  
Amor fedele,  
Alle mie lagrime,  
Alle preghiere  
Prese più docili  
Dolci maniere:  
E a me con placido  
Gentil sorriso  
Lo sguardo languido  
Fissando in viso,  
Se m'ami, disse mi,  
Già sento anch'io  
Per te amor nascere  
Nel petto mio.  
E ai penosissimi  
Lunghi tormenti  
Allor successero  
I bei momenti;  
E l'alma Venere  
Dalla sua sfera  
Allor sorrisemi  
Più lusinghiera.  
Sentii dall'animo  
Fuggir la noia,  
E il cor riempiermi  
D'immensa gioia.  
Più chiaro parvemi



Splendere il giorno,  
Più grato l'aere  
Spirarmi intorno:  
    Così le lagrime  
De' mesti amanti  
Compensa il termine  
Di pochi istanti,  
    E la memoria  
Del mal sovente  
Svanisce e perdesi  
Nel ben presente.  
    Or che, Amarillide,  
La fiamma mia  
Depose il rigido  
Tenor di pria,  
    Non temo i turbini  
Di avversa sorte,  
Nè il più terribile  
Furor di morte.  
    Me faccian vivere  
I numi amici  
Con Amarillide  
I dì felici;  
    Nè altro mai chiedere  
Da lor vogl'io,  
Nè a compier restami  
Altro desio,  
    Che in petto accogliere  
Idee non soglio  
D'insaziabile  
Fasto ed orgoglio;  
    Nè brama pungemi  
D'oro e di gemme  
Che mandan l'indiche  
Eoe maremme.  
    Abbiasi Venere  
Il vago Adone,  
Abbiasi Cinzia  
Endimione,  
    Nè al frigio Paride  
Elena invidia,  
Famosa origine  
Dei grand'eccidio:  
    Per mille celebri  
Bellezze e mille  
Pera s'io cedere  
Voglia Amarille!  
    Dolci qual nettare  
Solo per lei  
I carmi scorrono  
Dai labbri miei.  
    Soavi zefiri,  
Aurette liete  
Che intorno l'aere

Lievi muovete,  
    Le mie di giubilo  
Voci ascoltate,  
E i vostri tremuli  
Moti arrestate.  
    Tacete, o garruli  
Canori augelli;  
Tacete, o queruli  
Vaghi ruscelli:  
    Che i carmi scorrono  
Dai labbri miei,  
Dolci qual nettare,  
Che beon gli Dei.  
    Del mio non trovasi  
Più lieto core  
Entro il vastissimo  
Regno di Amore:  
    E così l'animo  
M'empie il contento,  
Che omai non restavi  
Luogo al tormento.  
    Oh giorni fausti  
Che amando io spesi  
Oh ardor benefico  
Ond'io mi accesi!  
    O amabilissima  
Cara Amarille,  
Dalle cui tremule  
Vaghe pupille  
    Tanta discendere  
Mi sento in petto  
Dolcezza ch'empiemi  
D'almo diletto,  
    Soave ed unica  
Cagion tu sei  
De' felicissimi  
Contenti miei.  
    Per te a conoscere  
la vita imparo,  
Per te m'è il vivere  
Giocondo e caro.  
    E voi, fide anime  
Che Amor seguite,  
E gl'invidiabili  
Miei casi udite,  
    Or che Amarillide,  
La fiamma mia,  
Depose il rigido  
Tenor di pria,  
    Il crin cingetemi  
Di mirti e rose,  
Leggiadri giovani  
Donne amorose;  
    E in me di Venere

L'alto favore  
Rispettin gl'invidi  
Servi di Amore:  
    E sia di esempio  
A ogni alma amante,  
Che tutto vincere  
Può amor costante.

# A DORI

## IL POETA INVITA LA SUA AMICA A BERE

Non so qual giubilo  
E qual contento  
Oggi per l'animo  
Scorrer mi sento.  
Qualunque, o Doride,  
La cagion sia  
Di questa insolita  
Letizia mia,  
Secondar gl'ilari  
Moti vogl'io,  
Che in cor m'infondono  
La gioia e il brio.  
Vo' che oggi, o Doride,.  
Insiem si bea:  
Il vin gli spirti  
Egli ricrea;  
Il vin le torbide  
Menti rischiara,  
E l'apollineo  
Estro prepara.  
Or tu sollecita  
Vanne, Lisetta,  
E pronta recami  
Bottiglia eletta.  
Ve' di non prendere  
Cipro o sciampagna,  
Bordò, Canarie,  
Il vin di Spagna;  
Quel che vien d'Affrica  
Non mi disseta,  
Nè quel di Persia,  
Nè quel di Creta;  
Beva l'ungarico  
E il borgognone  
Chi tanto pregio  
In lor ripone  
Non cede agli esteri  
Liquor squisiti  
Il vin elle spremesi  
Da tosche viti.  
Va dunque, e scegliami  
O carmignano,  
Ovver l'egregio  
Montepulciano.  
Ma... ferma... ascoltami,  
Prendi... ti affretta,

Si l'eleatico  
Prendi, Lisetta:  
    Quel vin cui cedere  
Il vanto dee  
Lo stesso nettare,  
Che in ciel si bee.  
    Lungi ogni ruvido  
Genio severo,  
E ogni misantropo  
Censor austero:  
    Lungi ogni torbida  
Cagion di noia,  
Si lasci il libero  
Corso alla gioia.  
    Dopo terribile  
Fiero conflitto  
Bevea il macedone  
Guerriero invitto;  
    Allor che in animo  
Gravi volgea  
Cure lo stoico  
Caton, bevea.  
    Il ber, le immagini  
Più vive e pronte  
Destò di Pindaro,  
Di Anacreonte.  
    E tutti bebbero  
I grandi eroi;  
E poscia bere  
Non dovrem noi?  
    Ma volgi, o Doride,  
Volgi le ciglia,  
Lisetta appressasi  
Colla bottiglia.  
    Tieni, o dolcissimo  
Don di Lio,  
Io già coll'avido  
Desir ti beo.  
    Il nappo or colmami,  
Gentil donzella,  
Chè far vo' brindisi  
A Dori bella.  
    Vivano, o Doride,  
Quelle pupille,  
Che in sen mi accendono  
Dolci faville.  
    Viva quest'ottimo  
Divin liquore,  
Che lieto m'eccita  
Estro di amore.  
    E viva l'aere,  
L'umor, la luce  
Che questo amabile  
Liquor produce;

Poichè dell'acino  
Per entro i seni  
Di vegetabile  
Umor ripieni  
    Il sole penetra  
Nel suo passaggio,  
E prigion lasciavi  
L'immerso raggio.  
    Senti lo spirito,  
Il vigor grande,  
E il soavissimo  
Odor che spande?  
    Oh saggio, oh provvido  
Nobil pensiero  
Di chi fin d'Elide  
portò primiero  
    Quelle propagini  
Nel suol toscano;  
Che tal producono  
Liquor sovrano,  
    Opra degnissima  
Di prose e carmi,  
Opra da incidersi  
In bronzi e in marmi!  
    Chè se il peonio  
Etrusco vate,  
Che tante annovera  
Uve pregiate,  
    Lo squisitissimo  
Liquor bevea  
Che fra noi genera  
La vite elea,  
    Quai ditirambici  
Elogi avrebbe  
Dato a quest'ottimo  
Divin giulebbe!  
    Qual come a principe  
D'ogni liquore,  
Concesso avrebbe  
Regale onore!  
    Dunque il nettareo  
Liquor si bea,  
Che il coro e l'animo  
Conforta e bea.  
    Tu questo, o Donde,  
Nappo ricevi,  
Le labbra immergivi,  
Tutto tel bevi.  
    Se teco vivere,  
E ber mi lice,  
Chi di me, o Doride,  
Chi più felice!

# L'INVERNO

A FILLE

Vedi come alte e cariche  
Ai monti son le nevi,  
Lunghe le notti e rigide,  
I giorni freddi e brevi!

Stride Aquilone e sibila,  
Le vie ricopre il gelo  
Ah! non esporti, o Fillide,  
Al crudo aperto cielo.

Conserva illese e floride  
Le tue bellezze ognora;  
A te, mia Fille, serbati,  
Serbati a chi ti adora.

Entro ben chiusa camera,  
Ov'arda sempre il foco,  
Con quei che scieglier piaceti  
Stattene in festa e in gioco.

O che ami assisa in circolo  
Udir gli altrui racconti,  
Ed i graziosi equivoci,  
E i motti arguti e pronti;

Ovver proporre a esprimersi  
Difficili parole,  
O indovinel che ambiguo  
Senso nasconder suole;

O vogli far la chioccia  
Che i polli suoi difende  
Contra il falcon che insidiala  
Fin che pur un ne prende;

O d'un che altrui dia regola  
Far che con volto e mani  
Tutti in un tempo imitino  
I segni e i moti strani;

O avendo in man la spazzola  
Ed una benda agli occhi,  
Indovinar dal sibilo  
Chi sia colui che tocchi.

Bello anche fia se apprestisi  
Talor cena impensata,  
Quanto men ricca e lauta,  
Tanto più sana e grata:

Ma la bottiglia in ozio  
Qui mai restar non dee;  
Chè ogni pensier dall'animo  
Fugge di quei che bee.  
Spesso udirai far brindisi

Ciascuno alla sua diva,  
Ma sopra tutte, o Fillide,  
Faransi a te gli evviva.

L'ore così dell'orrida  
Fredda stagion dell'anno  
Render potrai piacevoli,  
Lungi da noia e affanno.

Se me de' tuoi nel numero  
Compagno aver vorrai,  
Assiduo indivisibile  
Al fianco tuo mi avrai.

Qual compagnia più amabile  
Unqua bramar potrei,  
Fillide mia carissima,  
Di quella ove tu sei?

Chè tutti insiem nè d'Africa  
I più cocenti ardori,  
Nè della Zembla asprissima  
Io curerei gli orrori;

Non della Libia inospita  
I deserti arenosi,  
Non dell'immenso oceano  
I flutti tempestosi.

Se bramerai ch'io reciti  
E favole e novelle,  
In mente ne ho moltissime  
E curiose e belle:

Ognor loquace o tacito  
A tuo piacer mi avrai,  
Tu al labbro mio dàì regola,  
Come al mio cor la dàì,

E piova e tuoni e fulmini,  
E infurii e frema il vento,  
Teco sarò sempre ilare,  
Sempre sarò contento:

Chi se otterrò bench'infima  
Parte nel tuo bel core,  
Altra a sperar non restami  
Felicità maggiore.



# LA PRIMAVERA

A NICE

Senti, o bella amabil Nice,  
Come lieve e lusinghiera  
Spira l'aura annunziatrice  
Della nuova Primavera:  
Odi i garruli augelletti  
Sul mattin liberamente  
Svolazzando lascivetti  
Salutar il dì nascente.  
Ve' che il Sol su la montagna  
Già le nevi e il gel discioglie!  
Ve' che il bosco e la campagna  
Si copri di verdi spoglie!  
Già con queruli belati  
Dall'ovile escon le agnelle  
Saltellando per li prati,  
E carpendo erbe novelle.  
Riedi a noi cinta di fiori,  
O ridente Primavera,  
O nutrice degli amori,  
O di Vener messaggera:  
Per te in ciel, nel suol, nell'onde.  
O dell'anno età felice,  
Si dispiega e si diffonde  
La virtù propagatrice.  
Ed i semi che coperti  
Sotto freddo acuto gelo  
Non potean languidi e inerti  
Svilupparsi in foglie o in stelo,  
Or non più pigri, oziosi,  
Dal terren rompendo fuori,  
Rigermoglian vigorosi  
A produr le frondi e i fiori:  
Lascia il chiuso tuo soggiorno,  
E depon le spoglie gravi  
Del ridente aperto giorno  
Per spirar l'aure soavi:  
E di vaghe e pellegrine  
Vesti adorna in cocchio aurato  
Va nell'ore vespertine  
Co' tuoi fidi a fronte e a lato  
A goder la dolce auretta  
Che da Fiesole respira<sup>90</sup>,  
Ove al fosco duce eretta

---

<sup>90</sup> Si allude al concorso che suol essere nelle sere di primavera e di state fuori di Porta San Gallo, luogo delizioso che giace dirimpetto a Fiesole e dove sorge un arco trionfale di ricca e maestosa architettura, eretto alla memoria di Francesco I imperatore.

Trionfal mole si ammira;  
Simigliante a quelle stesse  
Che già il popol di Quirino  
Là sul Tebro a Tito eresse,  
A Severo e a Costantino.  
Gira intorno le pupille,  
Mira sparsi i fior, l'erbette,  
E i verdi alberi e le ville  
Su le vaghe collinette.  
O per fresca ombrosa via  
Va talor dalle Cascine<sup>(10)</sup>  
All'amena prateria.  
Cui fa sponda Arno e confine:  
Qui di comodi boschetti  
Cinta intorno è la pianura;  
Quivi son pascoli eletti  
Di perenne ampia verdura.  
Qui vedrai per ogni lato  
Mandre errar pingui e satolle;  
Onde suole il delicato  
Burro farsi e il cacio molle:  
Qui di ninfe e di garzoni  
Suol venir allegra schiera,  
Quando spirano i favoni  
Della nuova primavera;  
Ed insiem han per costume  
Tesser canti, e alle giulive  
Voci lor del vicin fiume  
Eco fan le opposte rive.  
Qua pei prati e là si sponde,  
E sul suolo ognun si assetta;  
E le rustiche vivande  
Imbandir fa sull'erbetta.  
Tu frattanto andrai mirando  
Lo spettacolo festoso  
Lentamente passeggiando  
Pel sentiero delizioso:  
Ed a sì giocondo aspetto  
Sentirai un certo moto,  
Che ti andrà serpendo in petto  
Con piacer soave ignoto.  
Sentirai, se attorno miri,  
Di letizia empierti il core;  
Ti parrà che tutto spiri  
Sensi teneri di amore.  
Dunque, o Nice mia vezzosa,  
Se ad amar tutto richiama,  
L'alma altera disdegnosa  
Ammolisci, o Nice, ed ama:  
Se non ami ora che il cielo  
E la terra inspira amore,  
Hai un animo di gelo;

---

<sup>100</sup> Le *Cascine*, luogo distante un miglio dalla città di Firenze, a ponente, lungo il corso dell'Arno, amenissimo per vaste praterie e delizioso bosco, dove, nei giorni festivi di primavera, suole concorrere il popolo a ricrearsi.

Più che selce hai duro il core.

# LA STATE

A FILLE

Come potrem, mia Fillide,  
Dell'affannosa State  
Passar tranquilli ed ilari  
L'ore importune ingrate?

Non altrimenti l'aere  
Par che s'infochi e avvampi,  
Qual della adusta Libia  
Su gli arenosi campi.

Sè stesse appena reggono  
Le affaticate membra,  
E ogni più lieve spoglia  
Grave tuttor rassembra.

Gli oggetti un dì piacevoli,  
Che dièr diletto e gioia,  
Altro omai più non rendono  
Che increscimento e noia:

E dell'aurata cetera  
Al grato suono intanto  
Talor l'inerzia scuotere  
Cerco, ma invan, col canto.

Troppo cocenti e fervidi  
Vibra i suoi raggi il Sole,  
Ed escon pigre e languide  
Dai labbri le parole.

Pur, Fille mia, non credere,  
Che la stagione estiva  
A due bei cor che si amano  
Di ogni piacer sia priva.

Qualunque mal sovrastaci,  
Poichè soffrir si deve,  
Se non si può distogliere,  
Rendasi almen più lieve.

Nell'ore in cui più fervono  
I meridiani ardori,  
E del calor risentonsi  
Le noie ancor maggiori,

Stattene al placid'ozio  
Di fresca stanza, in cui  
Il caldo aer non penetri,  
Nè il Sol co' raggi sui;

E dalle spalle al gomito  
Lino sottil ti scenda.  
Nè il ritondetto braccio  
Tutto a coprirla stenda;  
Intorno a' fianchi cingiti

Un candido guarnello,  
 Che lasci ognor visibile  
 Il piè leggiadro e snello:  
     Spiega il gentil ventaglio  
 Di vaghi fregi adorno,  
 Che lievemente l'aere  
 Agiti a te d'intorno.  
     Pronta a' tuoi cenni Egeride  
 Ad or ad or t'infonda  
 Mista a gustoso ed acido  
 Succo la gelid'onda;  
     E con bevanda amabile  
 Dall'ostinata arsurà  
 Le sitibonde fauci  
 Refrigerar procura.  
     Nè allor tu vogli ammettere  
 Alcun che te distolga  
 Dall'umor gaio ed ilare,  
 O libertà ti tolga.  
     Qual mai piacer reciproco  
 Di società può aversi  
 Fra quei che han genio ed indole  
 Ed i pensier diversi?  
     Ma quando poi principia  
 A declinare il giorno,  
 E a poco a poco spandonsi  
 L'ombre per ogn'intorno,  
     Leggiadramente adornati  
 Come tu suoli ognora,  
 Ed in aperto cocchio  
 Scorri le vie di Flora;  
     E i desiosi giovani  
 In tacita favella,  
 Da lungi ancor vedendoti,  
 «Ecco, diran, la bella!»  
     Tu a chi ti rende omaggio  
 Volgi ridente il viso  
 Coi dolci modi amabili,  
 E col gentil sorriso.  
     Ir potrai pur, mia Fillide,  
 Qualor desio ten viene,  
 A passeggiar di Boboli<sup>(11)</sup>  
 Per le fresche ombre amene;  
     E allo spirar piacevole  
 Della odorosa auretta  
 Tranquillamente assiderti  
 In su la molle erbetta,  
     Ove dell'Arno estendesi  
 Traverso alle chiar'onde  
 Ampio ponte ammirabile<sup>(12)</sup>

---

11<sup>0</sup> *Boboli*, vastissimo giardino annesso al real palazzo de' Pitti, al quale è permesso l'ingresso a tutti gli ordini civili di persone.

12<sup>0</sup> S'intende di parlare del *Ponte a S. Trinità* il più vago di tutti gli altri della città, ove, sogliono nelle sere di state più calde passeggiar a piedi e fermarsi le donne fiorentine in abito di libertà, e da notte, colla loro compagnia.

Dall'une all'altre sponde;  
Sai che agli freschi zefiri,  
Quando la notte imbruna,  
Turba discinta e libera  
Di gioventù si aduna:  
Là, se ti aggrada, o Fillide  
Meco venir potrai,  
E della notte placida  
La libertà godrai.  
Bizzarramente poniti  
Quel cappellin galante,  
Che tanto, o Fille, addicesi  
Al tuo gentil sembiante.  
Ai modi alteri e nobili,  
Al portamento, agli atti,  
Ed alle nuove foggie  
Che così ben ti adatti,  
Te fra le dubbie tenebre  
Distinguerai fra mille,  
E invidieran pur taciti  
A me il favor di Fille.  
Ma se grata e sensibile  
All'amor mio tu sei,  
Amami, e poi m'invidino  
Gli uomini tutti e i Dei.

# L'AUTUNNO

A FILLE

Già dal torrido equatore  
Reclinante il Sol si parte,  
E ad accrescer va il calore  
Su l'australe opposta parte.

E già torna, o Fille mia,  
Il ferace e pingue Autunno;  
Bacco torna in compagnia  
Di Pomona e di Vertunno;

E omai il tempo si avvicina  
Che t'invita alla campagna  
Colà presso alla collina,  
Cui le falde il fiume bagna;  
Ove lungi, o cara Fille,  
Dal clamor tumultuoso  
Passerai l'ore tranquille  
Nel contento e nel riposo.

Là godrai con alma lieta  
Libertà piena e felice,  
Che in fastosa ed inquieta  
Città mai trovar non lice.

O del Ciel soave dono  
Libertà dolce e gradita,  
Senza te l'impero e il trono,  
Senza te, che val la vita?

Non curar quivi di ornarti  
Fra le rustiche contrade;  
Lascia pur le mode e l'arti  
Femminili alla cittade.

Bella assai ti fe' Natura  
Più che far l'arte potrebbe,  
Nè la vana industrie cura  
A beltà mai pregio accrebbe.

Ornamento assai più bello  
Ti faran semplici vesti, E quel tuo gentil cappello,  
Che poc'anzi ti facesti.

Lungi i folli usi noiosi  
De' superbi e gran palagi,  
E gli uffici ossequiosi,  
La mollezza, il fasto e gli agi.

Quando in ciel appar l'aurora,  
Nel pomifero giardino  
A còr frutta andrai talora  
E ad empirne un cestellino:

Poscia il dì passeggerai  
Per gli ameni ampi viali,

E d'intorno ascolterai  
Suoni e canti pastorali:  
    Mirerai il vigoroso  
Instancabile bifolco,  
Che in terren pingue, ubertoso  
Coll'aratro imprime il solco;  
    Mirerai le villanelle  
Raccòr l'uve, agili e destre,  
E vòtar nelle tinelle  
I panieri e le canestre.  
    E poiché non mai decoro  
Vieta a saggia e nobil donna  
Porsi a rustico lavoro,  
E succingersi la gonna,  
    Fra canori alti conenti  
A te fia piacevol cosa  
Córre i grappoli pendenti  
Dalla vite pampinosa.  
    Tien fra mani uva celata,  
E a talun che il pensi meno,  
Improvvisa inosservata  
Gliene bagna e volto e seno.  
    Col percuoter mani a mani  
Tutti applausi a te faranno,  
E alte risa e motti strani  
Contra quei raddoppieranno.  
    Tu a fuggir tosto ti affretta,  
E, poi statti ben guardinga,  
Ch'egli pensa alla vendetta,  
Benché il simuli e s'infinga.  
    So che a svelto agil destriero  
Premerai sovente il dorso  
E per comodo sentiero  
Amerai spronarlo al corso.  
    Io lo so, Fille mia bella,  
Che sai starvi salda e immota;  
Ma pur bada che da sella  
Un dì a terra non ti scuota:  
    Altre ninfe io vidi ancora  
Pregio far di pari ardire;  
Ma pentirsi poi talora  
Dell'incauto lor desire.  
    Non curarti di un piacere,  
Se il periglio l'accompagna;  
Che piacer puoi sempre avere  
Più sicuro alla campagna.  
    Potrai tender or le reti,  
Or la pania agli augelletti  
Entro i taciti segreti,  
Amenissimi boschetti;  
    E ancor vivi e svolazzanti  
Di tua man li prenderai  
Così tanti cori e tanti  
Ne' tuoi lacci cader fai.



Vedrai gli agili levrieri  
Far balzar da cespò a vepre,  
E per torti aspri sentieri  
Inseguir timida lepre:

Finchè al colpo fulminante  
Dell'esperto cacciatore  
Ferma il corso in un istante,  
Cade al suol, palpita e muore.

O del fiume in su la sponda  
Puoi tentar se a te riesce  
Col gettar l'amo nell'onda,  
Ingannar l'ingordo pesce.

Nè a te mai verrà d'intorno  
Rio pensier, cura mordace,  
Di quel placido soggiorno  
A turbar la bella pace.

Fra campagne apriche amene  
Si dilata e s'apre il core;  
Più lo spirto agil diviene,  
Ed acquista più vigore.

Così tu potrai godere  
Dell'Autunno i dì felici;  
Così ognor gioia e piacere  
Piova in te dagli astri amici.

# SCHERZO DELL'AUTORE

## CON FILLE

CONTRAFFACENDO IL SISTEMA DELLA PRIMA COSTITUZIONE FRANCESE,  
MOSTRANDONE COGLI ESEMPI L'ASSURDITA'

RAGIONAR Fille non ama  
Che de' TORBIDI di Francia;  
Pesa ogni ATTO, ogni PROCLAMA  
Sovra critica bilancia.

E discute ogni DECRETO,  
Se è giovevole o nocivo,  
Se al sovrano competa il VETO  
ASSOLUTO O SOSPENSIVO;

Se a ciascun suo proprio DRITTO,  
Tanto all'UOM che al CITTADINO,  
Sia ben fisso e ben prescritto  
Dal congresso parigino;

E ognor va con importanza  
Calcolando i beni e i mali  
Che produr dee l'adunanza  
Degli STATI GENERALI;

E le tenere parole  
Che spandean dolcezza e gioia,  
Proferire or più non suole,  
O di udirne infin si annoia.

Ond'io, mentre le ragiono,  
I contrasti evito e schivo;  
E perciò le parlo in tuono  
Allegorico o allusivo.

Fille mia, talor le dico,  
Da più di bolle il FERMENTO;  
Nel tuo regno, io tel predico,  
Seguir dee gran cambiamento.

L'ASSEMBLEA convocherà  
Degli amanti disgustati,  
E per TESTE, e non per CLASSI,  
I SUFFRAGI saran dati:

E si pensa seriamente  
Sovra un più vero APPRENSIVO  
Di fissar un PERMANENTE  
Nuovo PIAN CONSTITUTIVO.

Di por fine è tempo omai,  
O DISPOTICA mia Fille,  
All'ABUSO che tu fai  
Del poter di tue pupille:

Abbian pur que' sguardi tuoi  
Il POTER LEGISLATIVO,  
Ma è dover che resti a noi  
Il POTER ESECUTIVO.

Non si lasci il freno sciolto

Ne convengo, o File anch'io,  
All'audace, ed allo stolto  
DEMOCRATICO desio.  
Tolga il Ciel che la licenza  
De' distretti e de' quartieri  
Giunga a scuoter la decenza  
Degli estrinseci doveri;  
Ma non vuolsi in tuono enfatico  
Veder pompa di rigore,  
O che orgoglio ARISTOCRATICO  
S'impossessi del tuo core:  
E che stretti fra i tuoi servi,  
Ad un cenno di tue ciglia,  
Quai prigionieri ci riservi  
Quasi dentro una BASTIGLIA.  
Nè rischiare si vuol che sdegno  
Ci conduca o rabbia interna,  
Per sottrarci a giogo indegno,  
Disperati a una LANTERNA.  
È dovere, o Fille mia,  
Che tu eserciti, conservi,  
Moderata MONARCHIA  
Sui tuoi fidi amanti e servi.  
Ed acciò ch'abbia a valere  
Qualunque ATTO O MOZIONE,  
Déi con LIBERO VOLERE  
Porvi pria la SANZIONE.  
L'ASSEMBLEA de' tuoi amanti  
Porrà tutto in equilibrio;  
Nè sarai d'ora in avanti  
Tema al pubblico ludibrio.  
Riterrai l'ALTO COMANDO,  
Ma con modi più soavi,  
Sovra i LIBERI regnando,  
E non più sovra gli SCHIAVI.  
E ciascuno, in questa forma  
Ripartito il male e il bene,  
Per sì provvida RIFORMA  
Avrà ciò che gli appartiene.  
Poi l'onore dando a te stessa  
Di tal EPOCA felice,  
Ti diranno della OPPRESSA  
LIBERTÀ RISTORATRICE.

**FINE**

# Livros Grátis

( <http://www.livrosgratis.com.br> )

Milhares de Livros para Download:

[Baixar livros de Administração](#)

[Baixar livros de Agronomia](#)

[Baixar livros de Arquitetura](#)

[Baixar livros de Artes](#)

[Baixar livros de Astronomia](#)

[Baixar livros de Biologia Geral](#)

[Baixar livros de Ciência da Computação](#)

[Baixar livros de Ciência da Informação](#)

[Baixar livros de Ciência Política](#)

[Baixar livros de Ciências da Saúde](#)

[Baixar livros de Comunicação](#)

[Baixar livros do Conselho Nacional de Educação - CNE](#)

[Baixar livros de Defesa civil](#)

[Baixar livros de Direito](#)

[Baixar livros de Direitos humanos](#)

[Baixar livros de Economia](#)

[Baixar livros de Economia Doméstica](#)

[Baixar livros de Educação](#)

[Baixar livros de Educação - Trânsito](#)

[Baixar livros de Educação Física](#)

[Baixar livros de Engenharia Aeroespacial](#)

[Baixar livros de Farmácia](#)

[Baixar livros de Filosofia](#)

[Baixar livros de Física](#)

[Baixar livros de Geociências](#)

[Baixar livros de Geografia](#)

[Baixar livros de História](#)

[Baixar livros de Línguas](#)

[Baixar livros de Literatura](#)  
[Baixar livros de Literatura de Cordel](#)  
[Baixar livros de Literatura Infantil](#)  
[Baixar livros de Matemática](#)  
[Baixar livros de Medicina](#)  
[Baixar livros de Medicina Veterinária](#)  
[Baixar livros de Meio Ambiente](#)  
[Baixar livros de Meteorologia](#)  
[Baixar Monografias e TCC](#)  
[Baixar livros Multidisciplinar](#)  
[Baixar livros de Música](#)  
[Baixar livros de Psicologia](#)  
[Baixar livros de Química](#)  
[Baixar livros de Saúde Coletiva](#)  
[Baixar livros de Serviço Social](#)  
[Baixar livros de Sociologia](#)  
[Baixar livros de Teologia](#)  
[Baixar livros de Trabalho](#)  
[Baixar livros de Turismo](#)